



Associazione Culturale Antonella Salvatico  
Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali  
Sistema Culturale Integrato Langhe Roero



# Langhe Roero Monferrato

CULTURA MATERIALE - SOCIETÀ - TERRITORIO

2012  
secondo semestre

**VI**

ISSN 2282 - 6173

Anno III, numero 6 - Pubblicazione semestrale - Autorizzazione del Tribunale di Alba n. 4/2010.

Direttore responsabile: Emanuele Forzinetti

La Morra - Palazzo Comunale - Via San Martino 1





Associazione Culturale Antonella Salvatico  
Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali  
Sistema Culturale Integrato Langhe Roero



# Langhe Roero Monferrato

CULTURA MATERIALE - SOCIETA - TERRITORIO

**2012**  
secondo semestre

**6**

ISSN 2282 - 6173

Anno III, numero 6 - Pubblicazione semestrale - Autorizzazione del Tribunale di Alba n. 4/2010.

Direttore responsabile: Emanuele Forzinetti

La Morra - Palazzo Comunale - Via San Martino 1

**LANGHE, ROERO, MONFERRATO  
CULTURA MATERIALE - SOCIETÀ - TERRITORIO**

ISSN 2282 - 6173

Periodico on-line dell'Associazione Culturale Antonella Salvatico  
© Proprietà letteraria riservata

DIRETTORE RESPONSABILE: Emanuele Forzinetti.

DIRETTORE SCIENTIFICO: Elisa Panero.

COMITATO SCIENTIFICO: Claudia Bonardi, Emanuele Forzinetti, Giuseppe Gullino,  
Diego Lanzardo, Enrico Lusso, Lorenzo Mamino, Irma Naso.

REDAZIONE: Valentina Aimassi, Damiano Cortese, Tiziana Malandrino, Giacomo Ravinale,  
Paolo Sapienza.

---

Autorizzazione del Tribunale di Alba n. 4/2010 del 12 marzo 2010

Sede legale: Palazzo Comunale, via San Martino 1, 12064, La Morra (Cuneo)

Sede della redazione: via Richeri 1, 12064, La Morra (Cuneo)

*In riferimento al Peer Review Process la Rivista si avvale per ogni articolo della valutazione di tre componenti del Comitato scientifico o di componenti esterni che vengono menzionati sul secondo numero di ogni annata*

Per comunicazioni: [info@associazioneacas.org](mailto:info@associazioneacas.org)

# Sommario

<i>Editoriale</i> di EMANUELE FORZINETTI	5
SAGGI	7
<hr/>	
<i>Insediamenti umani, pievi e cappelle nella diocesi di Alba e nel Roero fra alto medioevo ed età comunale - parte II</i> di FRANCESCO PANERO	7
<i>La frequentazione romana nella Regio IX. Problematiche insediative e territoriali nel Piemonte sud-occidentale</i> di PAOLO SAPIENZA	33
<i>La costruzione dei ponti ottocenteschi su Stura e Tanaro a Cherasco</i> di BRUNO TARICCO	52
APPROFONDIMENTI	71
<hr/>	
<i>Il concorso per il progetto di massima del Piano Regolatore di Imperia (1933). Il piano di Paolo Musso, Riccardo De Marpillero e Mario Scanavino</i> di ANNA CIOTTA	
RECENSIONI	97
<hr/>	
RASSEGNA	99
<hr/>	



# Editoriale

EMANUELE FORZINETTI

Con questo numero la rivista chiude il suo terzo anno di vita. Nel ringraziare tutti coloro che vi hanno collaborato, a titolo totalmente gratuito, ci proponiamo di realizzare un prodotto sempre più accattivante, dove il rigore scientifico degli articoli si accompagna alla leggibilità, senza trascurare il profilo estetico. Si tratta di una scommessa sulla quale sarà di particolare rilievo il giudizio dei lettori.

Il numero si apre con due contributi relativi agli insediamenti, in differenti epoche storiche. Il primo è la seconda parte del saggio di Francesco Panero su insediamenti e luoghi di culto nella diocesi di Alba e nel Roero tra alto medioevo ed età comunale, prosecuzione del testo pubblicato nel 2011. Paolo Sapienza si occupa, invece, degli insediamenti in epoca romana nella *Regio IX*, corrispondente all'attua-

le area di Liguria e Piemonte meridionale, con particolare attenzione alle zone di confine tra le due regioni.

Bruno Taricco ci accompagna alla riscoperta della lunga e travagliata vicenda della costruzione dei due ponti nel territorio di Cherasco su Stura e Tanaro nella seconda metà dell'Ottocento, in ferro il primo, in muratura il secondo. Anna Ciotta analizza il piano urbanistico di Imperia, nel cuore del regime fascista, che segue di una decina d'anni l'unificazione territoriale di Oneglia e Porto Maurizio con un nuovo nome, all'epoca, particolarmente evocativo.

Le recensioni di questo numero sono dedicate a due importanti volumi da poco disponibili in libreria, il primo riguardante la famiglia dei Reviglio di Bra, il secondo il mondo produttivo e sociale di Cherasco nel secolo scorso.



# Insedimenti umani, pievi e cappelle nella diocesi di Alba e nel Roero fra alto medioevo ed età comunale

## Parte II

FRANCESCO PANERO

*La geografia della diocesi: dalle pievi di età carolingia-ottoniana alla costruzione di nuove chiese nei secoli XI-XII*

(*Continua*) Nelle Langhe nuovi insediamenti e nuclei demici di recente sviluppo presso abitati più antichi sono documentati nella seconda metà dell'XI secolo: nel 1064 Garesio e Ceva (dove è anche attestata una cappella dedicata a Sant'Andrea), Castagnole Lanze e Loreto presso Costigliole d'Asti sono menzionate fra i beni donati alla Chiesa d'Asti nel 1065 dalla contessa Berta (figlia di Olderico Manfredi e sorella della contessa Adelaide), Santo Stefano Roero e Canale (con i rispettivi castelli e le annesse cappelle signorili) fra quelli donati dalla contessa Adelaide; Bossolasco, Somano, *Turrixella* (probabilmente Torricella, tra Roddino e Monforte), Roddino e il villaggio scomparso di *Bucignano* presso Murazzano sono attestati in un'atto di donazione del 1077 da parte di Immilla, un'altra sorella della contessa Adelaide, a favore del monastero di San Pietro di Musinasco nel Pinerolese<sup>122</sup>.

Si è già osservato che nel medioevo la maggior parte delle località dell'attuale Roero erano sottoposte alla giurisdizione ecclesiastica dei vescovi di Asti (e alcune al vescovado di Torino) in quanto alcune pievi<sup>123</sup> e diverse cappelle fin dal 1041 erano state confermate, insieme con beni fondiari e diritti signorili al vescovo di Asti. È il caso della grande azienda agraria (*curtis*) di Ce-

resole d'Alba, che – donata alcuni anni prima dal marchese Olderico Manfredi al monastero astigiano dei Santi Apostoli – faceva parte del patrimonio dei vescovi astesi, insieme con gli incolti e le cappelle, menzionate unitamente alle proprietà<sup>124</sup>. Una situazione simile si presenta per le cappelle di Govone, confermate insieme al castello, a una *curtis* e a due mulini<sup>125</sup>. Negli ultimi anni dell'XI secolo è attestato il castello di *Desaya*, nell'attuale territorio di Montà: in località Ca' Bianca, al confine con Santo Stefano Roero, fu edificata, verosimilmente nello stesso periodo, la chiesa di San Giovanni, ormai in crisi nel 1345, come si può desumere dall'imponibile molto basso (4 lire) del cattedratico astese<sup>126</sup>.

Anche la pieve di Guarene – località in cui pure i vescovi albesi vantavano proprietà e diritti signorili – nella seconda metà del XII secolo era soggetta alla Chiesa di Asti<sup>127</sup>. La rete plebana del Roero era stata completata entro l'inizio del secolo precedente, quando si aggiunse alle pievi più antiche (Piobesi d'Alba, Canale, Guarene, *Veza*, *Novelle-Monteu Roero*) anche la pieve di Priocca, attestata nel 1041<sup>128</sup>.

La chiesa di Serra San Pietro era invece sottoposta all'abbazia di San Pietro di Breme, che nel 1111 ottenne dal vescovo di Asti la cessione di diritti vantati dall'episcopio astese nella località<sup>129</sup>. I monaci della stessa abbazia officiavano, sin dalla fine del X secolo, la chiesa annessa alla cella di San Pietro di

Pollenzo (località compresa però ancora nella diocesi di Torino)<sup>130</sup> e, al di là del Tanaro, il priorato di San Pietro di Manzano e le cappelle dei castelli di Verduno e di Roddi.

La pieve di San Martino di Manzano (oggi cappella di San Michele, in territorio di Cherasco) era soggetta al vescovo di Asti, che possedeva anche il vicino castello di Meane, sempre sulla destra del Tanaro. La pieve di San Martino fu trasferita nella villa-nova di Cherasco dopo il 1243<sup>131</sup>.

Dopo un lungo periodo di incertezza dei confini con le diocesi di Torino, Asti, Acqui e Savona fino all'inizio dell'XI secolo (anche a causa delle numerose *enclaves* rappresentate dalle chiese private, dai priorati monastici esenti e dalle chiese soggette a vescovi di altre diocesi unitamente ai diritti fondiari e signorili donati da imperatori e signori), fa seguito un progressivo assestamento della circoscrizione diocesana nel corso dello stesso secolo e in quello successivo, non solo per via «dell'evoluzione che, per influsso della riforma gregoriana, dal secolo XI in poi contrassegnò tutte le diocesi dell'area subalpina»<sup>132</sup>, come è stato scritto, ma soprattutto come esigenza di organizzazione dei nuovi luoghi di culto, che andavano moltiplicandosi in concomitanza con la nascita di nuovi insediamenti accentrati in un'epoca di costante sviluppo demografico<sup>133</sup>.

Dopo gli studi di padre Fedele Savio<sup>134</sup>, il primo studioso che abbia cercato di definire attraverso una puntuale testimonianza documentaria i confini della diocesi albese dopo il Mille è stato don Giovanni Conterno, proponendo di applicare anche alla realtà albese il metodo d'indagine regressivo già adottato per altre diocesi da Francesco Cognasso, da mons. Giuseppe Ferraris e da Aldo Settia<sup>135</sup>. In sostanza «con un lavoro di esame sulle liste delle pievi dei secoli X-XII, si individuano le più antiche (cioè quelle che risalgono all'età carolingia o addirittura all'età romano-cristiana dei secoli V-VII) verificando nelle *ecclesiae* dei secoli XI-XII, la presenza di strade romane di grande e medio traffico, una certa entità di popolazione

e presenza, nel territorio della *plebs*, di reperti di età romana»<sup>136</sup>.

Questo metodo d'indagine ha indubbiamente il merito di proporre delle ipotesi interpretative sull'origine e sulle trasformazioni della rete plebana nella diocesi seppure in presenza di soli dati tardi; ha purtroppo il limite di prospettare soluzioni fortemente ipotetiche perché nell'alto medioevo non vi è mai un rapporto meccanico tra l'esistenza di un insediamento e la presenza di una pieve, esercitando questo tipo di "parrocchia territoriale" la cura d'anime in aree relativamente estese, raggruppanti più villaggi, mentre spesso le funzioni religiose erano svolte in ambito locale da chiese private fondate all'interno di grandi proprietà curtensi, come si è detto. Del resto, al momento della soppressione della diocesi albese alla fine del X secolo, quest'ultima venne trasformata in una pieve con funzioni battesimali per la città, per l'area suburbana e per un'ampia fascia territoriale, che doveva comprendere Treiso, Montersino, *Fravee* e, probabilmente, Diano d'Alba<sup>137</sup>, Roddi, Verduno e Rodello<sup>138</sup>, Marcenasco (La Morra)<sup>139</sup>, Neive<sup>140</sup>.

Comunque - tenendo sempre presente il quadro complessivo che emerge dal *Registrum Ecclesiae et Episcopatus Albensis* del 1325<sup>141</sup> - Conterno individua via via le attestazioni scritte più antiche delle pievi, dalle quali per gemmazione si costituiscono, per lo più dopo i secoli IX e X, chiese e cappelle dipendenti, alcune delle quali ottennero la dignità parrocchiale solo nel tardo medioevo o all'inizio dell'età moderna<sup>142</sup>.

Le pievi di Cortemilia, Gottasecca, Cairo, Millesimo e la *plebs de Langa* (Monesiglio), attestate alla fine del X secolo, rappresentano la rete plebana più antica nel territorio delle Langhe, che con molta cautela in qualche caso - almeno per la *plebs de Langa*, probabilmente la più antica dell'alta Langa<sup>143</sup> - si può retrodatare fino all'età carolingia, ipotizzando contestualmente una lenta e progressiva crescita, per gemmazione o per aggregazione di oratori privati preesistenti, dei



Fig. 1. Il presbiterio della chiesa di Santa Maria dell'Acquadolce, che corrisponde con ogni probabilità alla *plebs de Langa* menzionata al cadere del X secolo

luoghi di culto dipendenti dalle pievi in un territorio poco popolato come quello appenninico fra Piemonte e Liguria<sup>144</sup>. A queste, secondo alcuni studiosi, andrebbe aggiunta la *plebs Garraxina*, donata in età carolingia al monastero di San Pietro di Varatella (in passato è stato proposto di identificarla con la chiesa di Garessio, che però nel Trecento faceva capo alla pieve di Pievevta/Priola)<sup>145</sup>.

Il fatto, poi, che con la restaurazione, intorno al 997, della diocesi di Alba – già ridotta a “pieve battesimale”, come abbiamo visto – le prime cinque pievi fossero confermate al vescovo Bernardo di Savona e successivamente nuovamente confermate ai suoi successori Giovanni e Ardemanno (998-999 e 1014)<sup>146</sup>, quasi come contropartita per il ripristino della dignità vescovile per l'ordinario della circoscrizione albese, confermerebbe che sino all'anno mille, oltre alla cattedrale di Alba, erano solo queste le sedi

“parrocchiali” della diocesi, lasciando inoltre aperta la possibilità di una loro contestuale annessione informale alla diocesi savonese fin dal momento della costituzione della “pieve battesimale” di Alba, riconosciuta come dipendente da Asti con il più volte citato placito del 985<sup>147</sup>.

Risalgono all'XI secolo le pievi di Santo Stefano Belbo e di Santa Maria della valle del Rea in territorio di Dogliani<sup>148</sup>. In alcune aree dell'alta Langa, con una più bassa densità insediativa prima del Mille, l'assenza di pievi e cappelle fu poi per gradi bilanciata dalla presenza di insediamenti monastici, come confermano le chiese benedettine di Niella, San Benedetto (Belbo), Bonvicino, Feisoglio e Montezemolo<sup>149</sup>.

Le pievi di Ceva, Marcenasco e Neive sono documentate nel XII secolo, mentre invece l'attestazione della *plebem de Novelle* in una bolla di papa Eugenio III del 1153<sup>150</sup> non va riferita a Novello, bensì alla chiesa di San

Pietro di *Novelle* (nel territorio di Monteu Roero), citata in una donazione alle pievi astesi dell'età carolingia<sup>151</sup>.

Molte delle chiese che consolidarono la loro presenza in età comunale furono fondate nel XII secolo, come si è detto, in concomitanza con la formazione di nuovi insediamenti o lo sviluppo di piccoli villaggi altomedievali: possiamo ad esempio ritenere tale la chiesa di San Sistro (o San Sisto, sulla collina tra Neviglie e Neive) attorno alla quale si costituì un villaggio fin dalla seconda metà del secolo e dove è attestato un *castrum* nel 1225, oppure le cappelle edificate in tanti villaggi documentati per la prima volta nel XII secolo, anche se le prove documentarie dell'esistenza di una chiesa spesso sono collocabili solo fra il XIII secolo e il 1325<sup>152</sup>.

Durante o dopo il XII secolo sono ancora menzionate per l'Albese le pievi di Diano d'Alba, La Morra, Benevello, Novello, Priero, Cravanzana e Cherasco (quest'ultima nella diocesi di Asti)<sup>153</sup>. Esse si costituirono non solo in seguito a un continuo processo di risistemazione della rete ecclesiastica interna alla diocesi, dovuta alla formazione di nuovi insediamenti rurali – che accompagnavano la messa a coltura di nuove terre –, ma anche per la promozione di antiche cappelle al rango parrocchiale e con il trasferimento di antiche pievi all'interno di grandi villenove, che accorpavano villaggi e territori preesistenti (è questo il caso di San Martino di Marcanasco/La Morra e di San Martino di Manzano/Cherasco)<sup>154</sup>.

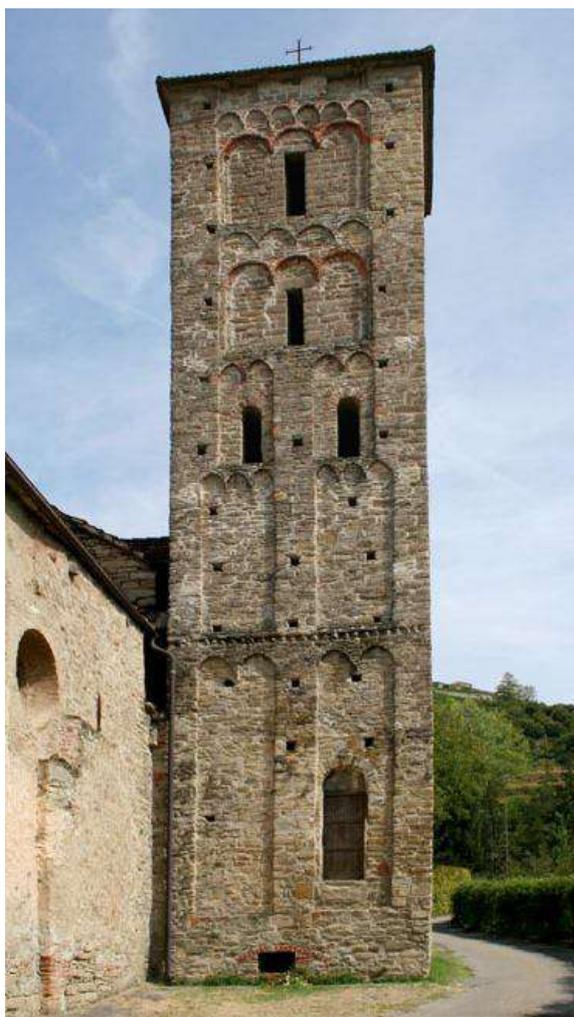
La ricostituzione del territorio dell'antica diocesi di Alba, procedette, in definitiva, parallelamente al recupero della pieve di Cortemilia (sin dalla fine del X secolo)<sup>155</sup>, con un processo crescente di gemmazione di nuove chiese; nel XII secolo con la riaggregazione della canonica di Ferrania (inizialmente nella pieve di Cairo e poi in quella di Millesimo) e della chiesa di Sale Langhe (eretta a pieve dopo il 1125)<sup>156</sup>; nel XIII con il recupero della pieve di Millesimo<sup>157</sup> e della chiesa di Monesiglio, annessa alla pieve di Gottasecca (che dunque era nuovamen-

te inserita nella circoscrizione diocesana albese)<sup>158</sup>.

Nel corso del XII secolo e nei primi anni del Duecento si costituirono *ex novo* o consolidarono la loro presenza nel territorio, incrementando piccoli nuclei insediativi preesistenti, numerosi villaggi, come Narzole e Cherasco<sup>159</sup>, Rivalta e Montarone<sup>160</sup>, Novello<sup>161</sup>, Monchiero, Pansolo<sup>162</sup>, Barolo e Grinzane<sup>163</sup>, Cravanzana e Belvedere Langhe<sup>164</sup>, Dogliani<sup>165</sup>, Igliano, Scagnello, Lisio, Ormea e Bardineto<sup>166</sup>, Mombasiglio, Monasterolo Casotto, Roascio, Carretto, Clavesana, Bergolo e diverse altre località dell'alta Langa<sup>167</sup>, Castiglione Falletto<sup>168</sup>, Coazzolo<sup>169</sup>, Neviglie, Santa Maria in Piano (Neive), Montaldo Roero, Castagnito, Serra San Pietro, Soalme (entrambi i villaggi furono abbandonati all'inizio dell'età moderna, con l'aggregazione della popolazione in parte a Castagnito e in parte attorno alla chiesa di San Giuseppe di Castagnito, sulla strada per Guarene)<sup>170</sup>, San Giuliano presso Guarene, Castelletto e *Lauretum* presso Canale<sup>171</sup>, Piano e Marcanasco<sup>172</sup>, Treiso e Socco<sup>173</sup>, Sommariva Perno, Pocapaglia e *Auçabech*<sup>174</sup>, Santa Vittoria d'Alba, Prarolo, Montebello, Oriolo<sup>175</sup>. Cautamente si può ipotizzare che anche la *villanova* attestata nel catasto di inizio Cinquecento nei pressi della chiesa di San Michele di Corneliano, in località Reala (ma per la chiesa le attestazioni più antiche risalgono solo all'inizio del Settecento), sia stata impiantata fra XII e XIII secolo, ma non si sia poi adeguatamente sviluppata a causa della concorrenza del più antico nucleo demico di Corneliano<sup>176</sup>. È evidente che in queste comunità, demograficamente in crescita, si costituirono ben presto cappelle dipendenti dalla pieve territoriale con la funzione di cura d'anime, che si raccordavano con la pieve stessa e che in prospettiva tendevano però a sostituirsi a essa nella gestione dei diritti battesimali e patrimoniali. È su questa rete ecclesiastica portante che in sostanza poggia tutta la struttura dei luoghi di culto, che progressivamente si costituirono o si riassestarono con diverse modifiche,

ancora nel corso del Duecento, per comprendere, infine, nel 1325, almeno quindici pievi raggruppanti una settantina di titoli e dieci chiese dipendenti dal capitolo della cattedrale (che amministrava anche l'ospedale della Cherasca), oltre a un numero imprecisato di chiese presenti sul foglio mancante del registro e a una trentina di enti ecclesiastici esenti, per quanto riguarda la "diocesi storica"<sup>177</sup>; altre sette pievi (otto, con Pollenzo, oltre a una parte della circoscrizione plebana di Bene Vagienna) con una sessantina di titoli, fra chiese dipendenti ed esenti, erano invece dislocate nel territorio del Roero e dell'area alla confluenza di Tanaro e Stura, che solo in età moderna sarebbe stato annesso alla diocesi albese<sup>178</sup>.

Fig. 2. Il campanile della pieve di Cortemilia, databile al tardo X-inizio dell'XI secolo



*Dalle pievi di età comunale alle parrocchie: il consolidamento della rete ecclesiastica fra XIII e XIV secolo*

Le pievi citate nel *Registrum* del 1325 sono: Gottasecca, Millesimo, Priola, Sale, Priero, Ceva, Dogliani, Cravanzana, Novello, La Morra, Diano, Benevello, Neive<sup>179</sup>. L'assenza della pieve di Cortemilia e delle chiese dipendenti della valle Uzzone dal *Registrum* del 1325 è stata da alcuni studiosi spiegata con un'annessione alla diocesi di Acqui dopo la temporanea unione a quella di Savona alla fine del X secolo. Invece, più semplicemente, tale assenza si deve imputare alla mancanza del secondo foglio del *Registrum*, dove, prima di Gottasecca, dovevano essere elencate le chiese della valle Uzzone - Castelletto, Pezzolo, Bergolo, Cortemilia - e alcune chiese delle valli Belbo e Bormida (Bosia, Camo, Castiglione Tinella, Cossano Belbo, Castino, Mango, Gorzegno, Rocchetta Belbo, Santo Stefano Belbo, Levice, Torre Bormida)<sup>180</sup> e, forse, Coazzolo<sup>181</sup>. Per brevità non entriamo nel dettaglio dei titoli collegati con le pievi albesi ricordate, con il capitolo della cattedrale o esenti, ma ci limitiamo a osservare che alcune delle chiese esenti - vale a dire non soggette a una dipendenza plebana o diocesana - rappresentano un segnale del grande cambiamento ormai da tempo in atto, che si stava verificando rispetto all'organizzazione per pievane (*plebatus*) di origine altomedievale<sup>182</sup>. Per il territorio del Roero e per l'area alla confluenza di Tanaro e Stura, come si è detto, si può poi far riferimento al cattedratico astese<sup>183</sup>, oltre che alla documentazione relativa a Pollenzo<sup>184</sup>. Le pievi di questo settore del territorio erano: San Martino di Manzano/Cherasco, Bene Vagienna (per le dipendenze cheraschesi di San Gregorio e Santa Margherita, l'oratorio di *Fontane/Roreto*, più San Leodegario e San Giovanni di Monfalcone: tutte chiese orientate nel XIV secolo a rendersi indipendenti dalla pieve matrice, quando sopravvissero alla grande migrazione della popolazione verso Cherasco),

Pollenzo (San Vittore), Canale (San Vittore), *Novelle*/Monteu Roero, Piobesi d'Alba, Vezza, Guarene, Priocca. Da esse dipendevano nella prima metà del Trecento una quarantina di titoli, ai quali bisogna aggiungere una ventina fra chiese non soggette ad alcuna pievania (per esempio, San Secondo di Govone e San Ponzio di Monticello), prevoiture, monasteri e ospedali esenti: tra questi meritano di essere ricordati l'ospedale di Sant'Antonio di Cherasco, la prevostura di San Pietro di Manzano con le chiese dipendenti, la chiesa di San Bartolomeo di Meane, il monastero di Narzole dipendente dall'abbazia di Sant'Anastasio di Asti, il monastero di *Nizolasco* (cascina Monastero, nel territorio di Monticello) e due altre chiese di Govone.

Il popolamento capillare di Langhe e Roero, completatosi durante il XIII secolo, è dunque ben evidente anche grazie all'attestazione di oltre duecento luoghi di culto "funzionanti": un numero dunque notevole rispetto alla decina di pievi distribuite fra Langhe e Roero, alla cattedrale di Alba e a pochi altri edifici di culto monastici e oratori privati documentati prima del Mille. Questa volta sono infatti gli elenchi delle chiese a consentirci di completare il quadro insediativo, a darci concretamente la misura della distribuzione piuttosto omogenea degli insediamenti accentrati nel territorio (con l'esclusione di alcune aree boschive e impervie dell'alta Langa) e, quindi, a confermarci lo stretto nesso esistente fra insediamenti umani ed edifici di culto<sup>185</sup>. Nel corso dei secoli XII e XIII - un lungo periodo di crescita economica e demografica - furono costruite *ex novo*, o ricostruite, quasi tutte le chiese elencate nei due registri del 1325 e del 1345 (circa duecento, a fronte di un centinaio di borghi nuovi e *villae* attestati per la prima volta in quegli stessi due secoli).

A questo punto sono però d'obbligo alcuni interrogativi. I titoli soggetti alle varie pievi nella prima metà del Trecento si devono ancora considerare cappelle dipendenti dalla pieve "matrice", come nell'alto medioevo e

nell'età della riforma gregoriana, oppure hanno raggiunto una loro autonomia sacramentale nella cura d'anime? Queste chiese avevano un clero residente o erano officiate da sacerdoti della chiesa plebana?

Non ci sono dubbi sulla persistenza - salvo eccezioni - di uno stretto legame delle cappelle alla chiesa matrice in un atto del 1162, che cita la pieve di San Michele di Verduno «cum capellis suis» e, per analogia, il priorato di San Pietro di Manzano «cum capellis suis»<sup>186</sup>. Invece alcuni documenti del XIII secolo, seppur relativi ad altre diocesi, nel momento in cui registrano la decisione di un vescovo di assegnare la cura d'anime di una chiesa a un canonico regolare o a un monaco, che doveva tuttavia risiedere nella località, partecipare al capitolo della pieve e obbedire al pievano al quale spettava la giurisdizione parrocchiale e la percezione di un censo (dal momento che il curato godeva delle rendite della chiesa), indicano che ormai, con la crescita demografica, quasi tutte le comunità esigevano di avere un proprio curato residente e che, al tempo stesso, si stava profilando la possibilità che la cura d'anime delegata dal vescovo potesse portare a un'autonomia di tipo parrocchiale da parte della chiesa stessa, tanto che si rendeva necessario precisare i limiti dell'incarico, le funzioni del canonico o del *presbiter* investito della cura d'anime e i suoi obblighi verso il pievano di riferimento<sup>187</sup>.

Ad Alba le costituzioni Isnardi del 1325 prevedevano ancora che i sacerdoti suffraganei si recassero alle pievi di pertinenza il sabato santo e il sabato di Pentecoste, quando veniva preparato l'olio santo presso i fonti battesimali, ma si faceva eccezione per i prepositi di Cairo e di Garessio, che pur formalmente sottoposti ancora rispettivamente alle pievi di Millesimo e di Priola, di fatto avevano conseguito una propria autonomia parrocchiale, analogamente a quanto era avvenuto per la chiesa di Santa Maria di Cengio, espressamente definita *parochialis*, anche se formalmente raggruppata nel *plebatus* di Millesimo<sup>188</sup>. All'inizio del Trecento



Fig. 3. Il presbitero della chiesa abbaziale di San Gaudenzio presso Santo Stefano Belbo

to, infatti, molti preti erano «posti in possesso della rispettiva chiesa direttamente dal vescovo o da un suo sostituto», come risulta per esempio da alcune visite pastorali della diocesi d'Ivrea<sup>189</sup> e ciò portava inevitabilmente a una frattura con la precedente organizzazione capitolare della pieve, che in passato aveva imposto ai prepositi di riunirsi con l'arciprete/*plebanus* per le decisioni più importanti, come la nomina del rettore di una chiesa suffraganea, oppure fra loro per eleggere un nuovo pievano<sup>190</sup>.

Tanto ad Alba quanto ad Asti nella prima metà del Trecento si continuava nondimeno a far riferimento alla circoscrizione plebana (*plebatus*), anche se probabilmente questa conservava soprattutto una funzione di riferimento geografico, all'interno della quale solo un diritto generico di primazia sempre più labile, legato più che altro alla tradizione, continuava a essere attribuito alla *plebs*. Infatti anche le *ecclesiae* erano ormai orientate a essere riconosciute come parrocchie, come si evidenzia nel registro della diocesi d'Asti del 1345, dove queste ultime sono distinte dalle *capellae*<sup>191</sup> e come si può desumere facilmente dallo stesso *Registrum* albese del 1325, dove le cappelle di alcune borgate – per esempio quelle di La Morra, ancora esistenti anche dopo la traslazione dei titoli delle principali chiese nella villanova<sup>192</sup> – non sono tuttavia menzionate. Analogamente la chiesa monastica di San Gaudenzio di Santo Stefano Belbo (già esistente probabilmente nel 1111), essendo “esente” da ogni obbligo verso una chiesa plebana, esercitava di fatto diritti parrocchiali sul territorio e nei confronti delle cappelle subordinate di Castiglione Tinella (San Nazario), Biestro (in val Bormida), Cossano Belbo (Santa Maria *de Ruvere*), Mango, Sale Langhe (Sant'Anastasia)<sup>193</sup>. Diritti parrocchiali erano altresì esercitati dalle chiese di San Secondo di Govone e di Monticello d'Alba, che nel 1345 non risultavano inquadrare in nessuna circoscrizione plebana<sup>194</sup>. Erano poi collocate fra le chiese esenti, sempre nel Roero, San Giuliano (fra Guarene e Corneliano),

San Pietro di Serra presso Magliano Alfieri, Santa Maria *de Taxeriis* (presso Craviano di Govone), Santa Maria di Montaldo Roero, San Giorgio di Monteu, San Genesio di Monteu, Santa Maria di San Martino di Govone, San Calocero di Govone, San Bartolomeo di Meane, Santa Maria di Villette (Cherasco), che al pari dei monasteri andavano progressivamente a intaccare l'antico “monopolio” parrocchiale delle pievi<sup>195</sup>. In ogni caso, il processo che avrebbe portato al riconoscimento della dignità parrocchiale per una o più chiese di riferimento di ogni insediamento accentrato era ormai ben avviato e, attraverso un lento processo di erosione, i diritti parrocchiali finirono per passare dalle pievi a molte delle chiese dell'antica circoscrizione plebana, per non parlare della sottrazione all'autorità della pieve locale di decime, diritti di sepoltura e oblazioni connesse con la cura d'anime da parte di canoniche regolari o di enti monastici insediati *in loco*, che solo analisi mirate possono mettere in luce adeguata, ma che già i due registri del 1325 e del 1345 consentono di ben delineare<sup>196</sup>.

In questo processo ebbero sicuramente un ruolo decisivo le conurbazioni di più villaggi in un unico borgo nuovo. Quantunque i vertici ecclesiastici nel XIII secolo fossero orientati a vietare i trasferimenti coattivi degli abitanti di interi villaggi nelle villenove da parte dei grandi comuni in quanto avrebbero sconvolto lo stesso assetto dell'organizzazione ecclesiastica – si potrebbero in proposito citare diversi esempi per il Vercellese, l'Astigiano e per l'intera provincia ecclesiastica milanese<sup>197</sup> – in alcuni casi furono inevitabili i trasferimenti dei luoghi di culto dagli antichi ai nuovi insediamenti. Abbiamo già citato gli esempi di Marcenasco/La Morra, di Manzano/Cherasco e di Pollenzo/Bra: nel primo caso la pieve di San Martino ebbe giurisdizione parrocchiale nella villanova di La Morra e mantenne probabilmente la sua superiorità solo nei confronti di San Biagio (Marcenasco) e di Castiglione Falletto<sup>198</sup>; a Cherasco la pieve di

San Martino (già di Manzano), dovette condividere i diritti parrocchiali non solo con il priorato di San Pietro (dipendente dall'abbazia di Breme), ma anche con le chiese di quartiere di Santa Margherita e di San Gregorio<sup>199</sup> che, seppur formalmente dipendenti dalla pieve di Bene Vagienna, di fatto svolgevano la cura d'anime per gli abitanti provenienti dai villaggi dell'altipiano (Narzole, Costangaresca, Trifoglietto, Cherasco, Monfalcone) e per parte di quelli provenienti da Bra e dall'Oltrestura (Fontane e Cervere); a Pollenzo la chiesa di San Vittore perse nel XIII secolo la dignità plebana originaria in seguito al trasferimento della pieve (con il titolo di San Vittore e San Giovanni) a Bra, dove peraltro la pieve finì per subire la concorrenza "parrocchiale" delle chiese di Sant'Andrea e di Sant'Antonino<sup>200</sup>.

Per il territorio del Roero si possono ancora aggiungere gli esempi delle villenove di Canale e di Montà: la pieve di San Vittore di Canale vecchia perse gradualmente le funzioni parrocchiali a favore dell'oratorio di Santo Stefano, preesistente alla villanova (fondata tra il 1257 e il 1261 per iniziativa del comune di Asti); oratorio che, ricostruito dai Roero nel 1383, divenne parrocchia nel XVII secolo; in seguito alla fondazione di Canale nuova furono anche progressivamente abbandonate le chiese di *Anterisio*, di *Brina* (San Pietro), di *Valpone* (San Nicola), di *Montorinum* (San Silvestro)<sup>201</sup>. A Montà d'Alba confluirono nella villanova, fondata dagli Astigiani dopo la conclusione del conflitto con i conti di Savoia e di Biandrate nel 1257, gli abitanti degli antichi villaggi (abbandonati *in toto* o in parte già alla fine del XIII secolo) di *Desaia*, *Turrieglie*, *Tuerdum* e *Morinaldum*: nel secolo successivo appaiono in crisi, o risultano addirittura scomparse, le chiese di San Nicolao di *Tuerdum*, San Giovanni di *Desaia*, San Bartolomeo di *Morinaldum*, San Martino di *Turrieglie*; e nel 1345 la chiesa di San Antonio Abate di Montà esercitava indubbiamente un coordinamento di tipo parrocchiale sulle «ecclesiis sibi unitis» (quantunque ancora formalmen-

te inquadrata nella tradizionale circoscrizione plebana di Canale)<sup>202</sup>. C'è poi da dire che in qualche caso il trasferimento temporaneo di chiese, per ragioni di sicurezza, dal territorio in luoghi fortificati – come documenta un atto astese del 1305<sup>203</sup> – non fece che favorire il radicamento del nuovo oratorio e la sottrazione di antichi diritti di tipo parrocchiale alla chiesa matrice.

In definitiva, proprio nei territori in cui fu più intenso il movimento migratorio sollecitato dalla fondazione di villenove per iniziativa dei comuni di Alba e di Asti – in particolare nell'area fra La Morra e Cherasco e in quella fra Pollenzo e la collina del Roero – fu innescato un lento processo di abbandono di antichi luoghi di culto, dovuto, tra le altre cause, al fatto che non erano più sottoposti alle consuete opere di manutenzione ordinaria e straordinaria perché non erano più frequentati dalla popolazione. Infatti in queste aree il numero delle chiese scomparse, anche se successivamente alla metà del Trecento, o addirittura in età moderna, è più elevato che nel territorio della media e alta Langa<sup>204</sup>.

Su un territorio di circa 1.700 chilometri quadrati furono complessivamente abbandonati, fra medioevo ed età moderna, almeno un centinaio di luoghi di culto: un numero considerevole di chiese e priorati scomparsi, che è di gran lunga superiore al numero di villaggi abbandonati dopo i secoli XIII e XIV (questi ultimi sono infatti appena una sessantina) perché anche all'interno di insediamenti che risultano ben consolidati negli ultimi due secoli del medioevo – ma che, comunque, non si devono mai considerare "cristallizzati", bensì sempre soggetti ad ampliamenti e riplasmazioni "urbanistiche" dal tardo medioevo fino all'età contemporanea – furono nondimeno continue le iniziative che determinarono ristrutturazioni e ricostruzioni radicali per tutti gli edifici di culto registrati nei documenti ufficiali delle diocesi di Alba e di Asti nella prima metà del Trecento. Anche questo rapporto conferma, in ogni caso, il profondo nesso esisten-

	Attestazioni di insediamenti umani accentrati	Insediamenti abbandonati nel medioevo	%	Attestazioni di chiese, oratori, monasteri, priorati	Luoghi di culto scomparsi fra medioevo ed età moderna	%
VII-VIII	10	1	10%	6	3	50%
IX-X	78	16	20%	21	11	52%
XI-XII	91	25	27%	58	18	31%
XIII-1345	79	22	28%	191	70	36%
<b>totali</b>	<b>258</b>	<b>65</b>	<b>25%</b>	<b>276</b>	<b>102</b>	<b>37%</b>

Tab. 1. Attestazioni di insediamenti umani e luoghi di culto nella diocesi di Alba e nel Roero (secolo VII-1345)

te fin dall'alto medioevo fra insediamenti umani accentrati e luoghi di culto: un nesso che ebbe ulteriori evidenze in età moderna quando già con la ripresa economica e demografica del primo Cinquecento - ma soprattutto dopo il concilio di Trento - parallelamente al moltiplicarsi delle borgate, delle frazioni e degli insediamenti intercalari, si registrò una vera e propria "esplosione" di nuove cappelle rurali, mentre nei centri urbani e semiurbani nuove chiese parrocchiali e confraternite si affiancarono alle più antiche pievi, chiese curate, monastiche e conventuali.

Dal quadro che è stato possibile tracciare emerge, in conclusione, che nella prima metà del Trecento - parallelamente al consolidamento della rete insediativa portante di Langhe e Roero - anche la configurazione complessiva della rete ecclesiastica era ormai saldamente definita. Per quanto riguarda strettamente la diocesi medievale di Alba, essa risultava delimitata a ovest e a nord dal corso del Tanaro che la divideva dalla diocesi di Torino (alla quale apparteneva Pollenzo) e di Asti - ma la pieve di San Martino di Manzano insieme con Monfalcone e le chiese dell'altipiano di Cherasco, Fontane/Roreto di Cherasco, Cigliè, Rocca Cigliè e Bastia appartenevano alla diocesi di Asti e la pieve di San Michele di Verduno dipendeva dall'arcivescovo di Milano<sup>205</sup> -, a nord e nord-est dal torrente Tinella fino alla confluenza con il Belbo, dove si inseriva una *enclave* della diocesi di Pavia<sup>206</sup>. A est la diocesi di Alba com-

prendeva il territorio delimitato dal torrente Uzzone (fino a Cortemilia)<sup>207</sup> e dall'alta valle della Bormida di Spigno fino a Cairo. A sud, le Alpi Marittime e l'Appennino Ligure la dividevano dalle diocesi di Albenga e di Savona nel tratto compreso fra Cairo, Millesimo, Montezemolo, Bagnasco, Mursecco, Cassotto (incluse nella diocesi albese).

Questi confini sarebbero rimasti sostanzialmente invariati fino al 1511. Con l'istituzione della diocesi di Mondovì<sup>208</sup> nel 1388, le chiese comprese fra Tanaro e Stura (con Bastia, Cigliè e Rocca Cigliè), già sottoposte ad Asti, entrarono a far parte della diocesi monregalese. In seguito, con l'istituzione della diocesi di Saluzzo, nel 1511, vennero aggregate a quest'ultima Baldissero d'Alba (sottratta ad Asti), Castiglione Falletto, Lequio Berria, Roddino, Cissone, Dogliani, Bonvicino, Belvedere Langhe, Marsaglia, Mombarcaro (e Camerana, in contestazione)<sup>209</sup>. Numerose altre chiese dell'alta Langa furono poi separate dalla nostra diocesi, per entrare a far parte della circoscrizione diocesana monregalese, nel 1817. Invece le chiese del territorio cheraschese passarono alla diocesi di Alba nel 1817 (dopo che nel 1803, in concomitanza della soppressione napoleonica della diocesi albese, erano state annesse a Mondovì, insieme con le chiese del territorio doglianese, mentre la maggior parte delle parrocchie venivano unite ad Asti). Nello stesso anno 1817 anche Pollenzo e le chiese del Roero furono aggregate alla diocesi di Alba ricostituita<sup>210</sup>.



Fig. 4. Il presbitero della chiesa abbaziale di San Martino presso Castino

#### APPENDICE I

*Pievi, chiese, cappelle e gerarchia ecclesiastica nel registro d'estimo della Diocesi di Alba (Registrum delle costituzioni Isnardi: 1325)*<sup>211</sup>

Vescovo;  
arcidiacono;  
arciprete;  
preposito;  
cantore con la chiesa *de Farineriis*;  
canonicato di San Clemente;  
canonicato di San Dalmazzo;  
canonicato di San Dionisio;  
canonicato di San Vincenzo;  
canonicato di San Pietro *de Cayrella*;  
canonicato di San Tommaso con la chiesa di Iglano.

Cappelle del capitolo di Alba<sup>212</sup>;  
Chiesa di San Bartolomeo con la chiesa di San Sisto (scomparsa)<sup>213</sup>;  
Chiesa di San Lorenzo di Treiso<sup>214</sup>;  
Chiesa di Sant'Enrico di Montersino (scomparsa)<sup>215</sup>;  
Chiesa di *Fravee* (San Donato di Mango)<sup>216</sup>;

Chiesa di Sant' Alessandرو;  
Chiesa di San Giovanni di Alba<sup>217</sup>;  
Chiesa dei Santi Cosma e Damiano di Alba<sup>218</sup>;  
Chiesa di Sant'Eusebio<sup>219</sup>;  
Ospedale della Cherasca<sup>220</sup>.

Pievania (*plebatus*) di Gottasecca con la chiesa plebana (*ipsa plebs*)<sup>221</sup>;  
Chiesa di Sant'Andrea di Monesiglio (del castello: resta una navata superstite);  
Chiesa di Saliceto (San Martino alla Lignera)<sup>222</sup>;  
Chiesa di Camerana (Santa Maria, ora Annunziata, alla Villa).

Pievania di Millesimo con la chiesa plebana (San Pietro nel X secolo, poi Santa Maria):  
Chiesa di Carcare (Santa Maria presso il castello, scomparsa);  
Chiesa di Bogile (San Giovanni Decollato del Bricco di Carcare);  
Chiesa di Carretto (San Martino);  
Chiesa di Roccavignale (Sant'Eugenio presso il castello);  
Chiesa del castello di Cengio (forse San Giovanni, scomparsa);  
Chiesa parrocchiale di Cengio (Santa Maria);

Chiesa di Cosseria (Santa Maria *de Crucisferria*);  
 Chiesa di Rocchetta Cengio (ora San Nicolao);  
 Prevostura di Cairo (San Lorenzo, già pieve di San Giovanni di Cairo, aggregata alla pieve di Millesimo prima del 1235);  
 Chiesa di Mallare (sacello dell'eremita, nei secc. XVI-XVII detta Santa Maria della Rotonda)<sup>223</sup>;  
 Chiesa di Sant' Andrea di Plodio.

Pievania di Priola (*Petriolla*) con la pieve di Santa Maria di Pievetta:

Chiesa di San Giorgio di Battifollo;  
 Chiesa di San Donato di Massimino (l'antica San Donato, scomparsa, era ubicata a monte dell'attuale confraternita di San Giuseppe);  
 Chiesa di Scagnello (San Giovanni Battista);  
 Chiesa di Lisio (Santa Maria);  
 Chiesa di Viola (San Giorgio e San Lorenzo)<sup>224</sup>;  
 Chiesa di Bagnasco (Santa Margherita, scomparsa);  
 Chiesa di Ormea (San Martino)<sup>225</sup>;  
 Chiesa di Garessio (Santa Maria *de Ripis*, con annesso cimitero)<sup>226</sup>;  
 Chiesa di San Desiderio di Priola<sup>227</sup>;  
 Chiesa di San Nicolao di Mursecco;  
 Chiesa di Nuceto Villa (Santi Cosma e Damiano presso il castello, scomparsa).

Pievania di Sale Langhe (San Giovanni di Sale).

Pievania di Priero con la pieve di Santa Maria del Poggio<sup>228</sup>:

Chiesa di Bardineto (San Giovanni, scomparsa);  
 Chiesa di Perlo (San Michele o San Felice);  
 Chiesa di Murialdo (forse Santa Maria Maddalena del castello, preesistente alla parrocchiale di San Giovanni costruita nel 1440-1445)<sup>229</sup>;  
 Chiesa di Osiglia (Santa Maria)<sup>230</sup>;  
 Chiesa di Calizzano (Santa Maria)<sup>231</sup>;  
 Chiesa di Montezemolo e Castelnuovo (San Benedetto e poi San Maurizio).

Pievania di Ceva con la pieve di Santa Maria del castello:

Chiese di Castellino (Santa Maria) e di Igliano (Sant' Andrea);  
 Chiesa di Sant' Andrea di Ceva (scomparsa)<sup>232</sup>;  
 Chiesa di Mombasiglio (San Nicolao)<sup>233</sup>;  
 Chiesa di Lesegno (Santa Maria del Luchinetto, ora cappella del cimitero)<sup>234</sup>;  
 Chiesa di Monasterolo Casotto (San Giacomo);  
 Chiesa di San Giovanni di Gerbo (Casotto);  
 Chiesa di Malpotremo (San Bartolomeo).

Pievania di Dogliani con la pieve di Santa Maria (Annunziata)<sup>235</sup>:

Chiesa di San Quirico di Dogliani<sup>236</sup>;  
 Chiesa di Bossolasco (San Giovanni del castello);  
 Chiesa di Serravalle Langhe (San Michele)<sup>237</sup>;  
 Chiesa di Roddino (Santa Margherita)<sup>238</sup>;  
 Chiesa di Cissone (scomparsa)<sup>239</sup>;  
 Chiesa di Farigliano (San Giovanni, scomparsa)<sup>240</sup>;  
 Chiesa di Somano (San Donato)<sup>241</sup>;  
 Chiesa di Bonvicino (l'antica chiesa, forse già con il titolo di San Giacomo, risulta scomparsa);  
 Chiesa di Marsaglia (Sant' Eusebio);  
 Chiesa di Murazzano (Santa Maria di *Bucignano*, già presso Murazzano)<sup>242</sup>.

Pievania di Cravanzana con la pieve dei Santi Pietro e Vitale<sup>243</sup>.

Pievania di Novello con la pieve di San Michele<sup>244</sup>:

Chiesa di Monforte (Santa Maria del castello, di cui resta l'antico campanile)<sup>245</sup>;  
 Chiesa di Barolo (San Lorenzo)<sup>246</sup>;  
 Chiesa di Perno (Santo Stefano)<sup>247</sup>.

Pievania di La Morra con la pieve di San Martino<sup>248</sup>:

Chiesa di Castiglione Falletto (San Lorenzo, *extra villam*, scomparsa)<sup>249</sup>;  
 Chiesa di San Biagio (scomparsa, presso l'antico castello di Marcenasco, oggi nel territorio di La Morra)<sup>250</sup>.

Pievania di Diano d'Alba con la pieve di San Giovanni:

Chiesa di Rodello (San Lorenzo, *extra locum*, scomparsa)<sup>251</sup>;  
 Chiesa di Montelupo Albese (Santa Maria di *Oriolo*, *extra villam*, scomparsa)<sup>252</sup>;  
 Chiesa di Albaretto della Torre (Sant' Antonio)<sup>253</sup>;  
 Chiesa di Sinio (San Frontiniano)<sup>254</sup>.

Pievania di Benevello con la pieve (San Pietro presso il vecchio cimitero, scomparsa)<sup>255</sup>:

Chiesa di Borgomale (Santa Maria)<sup>256</sup>;  
 Chiesa di Lequio Berria (San Giorgio, scomparsa)<sup>257</sup>.

Chiese esenti:

Chiesa degli Umiliati di Alba<sup>258</sup>;  
 Chiesa di San Marco di Alba<sup>259</sup>;  
 Priorato di Santa Maria del Piano di Neive (in val Tinella)<sup>260</sup>;



Fig. 5. La pieve di Sale San Giovanni

Pieve di Neive (San Pietro)<sup>261</sup>;  
 Chiesa di Santa Maria di Alba (scomparsa)<sup>262</sup>;  
 Monastero di San Gaudenzio di Santo Stefano Belbo con le sue cappelle<sup>263</sup>;  
 Monastero di Millesimo (scomparsa, Santo Stefano?);  
 Monastero di Monesiglio (scomparsa, presso Santa Maria dell'Acquadolce);  
 Chiesa di Santa Maria di Plodio;  
 Prevostura di San Benigno di Serralunga d'Alba (dipendente da Fruttuaria)<sup>264</sup>;  
 Chiesa di Ferrania (Santa Maria, San Pietro, San Nicolao) con le sue cappelle<sup>265</sup>;  
 Chiesa del Santo Pastore di Farigliano;  
 Chiesa di Santa Maria di Garino in territorio di Clavesana<sup>266</sup>;  
 Chiesa di San Nicolao di Ugnolio (Belvedere Langhe)<sup>267</sup>;  
 Chiesa di San Martino di Monesiglio (scomparsa);  
 Monastero di San Benedetto di Mombarcaro (oggi San Benedetto Belbo)<sup>268</sup>;  
 Chiesa di Santa Maria Maddalena di Serravalle<sup>269</sup>;  
 Chiesa di San Giusto di Priola (scomparsa, già dipendente dal monastero di San Giusto di Susa)<sup>270</sup>;  
 Chiesa di San Nicolao di Alba<sup>271</sup>;  
 Chiesa di Santa Maria *de Comolis* (Santa Maria di Como d'Alba)<sup>272</sup>;  
 Chiesa di Santa Maria di Langa (Benevello)<sup>273</sup>;  
 Chiesa di Sant'Andrea di Mombasiglio<sup>274</sup>;  
 Chiesa di San Giacomo *de petra mala* (scomparsa, Barbaresco?)<sup>275</sup>;  
 Chiesa di San Colombano di Monchiero<sup>276</sup>;  
 Chiesa di San Floriano di Camerana (località San Floriano);  
 Chiesa di Santo Stefano di Roddi<sup>277</sup>;  
 Chiesa di Monte Sordo (di Monesiglio)<sup>278</sup>;  
 Certosa di Casotto<sup>279</sup>.

## APPENDICE II

*Pievi, chiese e insediamenti religiosi del Roero e dell'altipiano cheraschese (dal Registrum delle chiese della diocesi di Asti: 1345)*<sup>280</sup>

Pievania di Priocca (con la pieve di San Vittore, non espressamente menzionata)<sup>281</sup>;

San Secondo *de Gaversio* (chiesa scomparsa di Magliano Alfieri, località Bria);

San Giovanni *de Taxeriis* (presso Craviano di Govone);

Santi Giovanni e Pietro *de Caglano* (frazione San Pietro di Govone);

Sant'Andrea *de Serrasaceto* (tra Castagnito e Magliano Alfieri);

Santa Maria *de Lavezolis* (San Damiano d'Asti);

Santo Stefano di Priocca;

Santa Maria *de Cinzuris* (località Santa Maria di Magliano Alfieri);

San Giorgio *de Caglano* (scomparsa, presso Canove di Govone);

Sant'Andrea di Magliano Alfieri.

Pievania di Guarene (con la pieve di San Pietro, non menzionata, scomparsa)<sup>282</sup>;

San Quirico di Castagnito<sup>283</sup>.

Pievania di Vezza d'Alba (con la pieve di San Martino, non menzionata, oggi non più esistente)<sup>284</sup>;

San Dalmazzo di Castellinaldo;

San Pietro di Sorsono (Castellinaldo).

Pievania di Piobesi d'Alba (con la pieve di San Pietro, non menzionata)<sup>285</sup>;

Santa Maria di Santa Vittoria d'Alba (scomparsa)<sup>286</sup>;

Cappella del castello di Santa Vittoria (scomparsa);

Chiesa di Pocapaglia (oratorio di San Donato, scomparso)<sup>287</sup>;

Chiesa di *Toleto* (Santa Maria di Tavoleto, Sommariva Perno);

Chiesa di Baldissero d'Alba (Sant'Antonino)<sup>288</sup>;

Chiesa di Sommariva Perno (San Giovanni Battista, demolita nel 1962)<sup>289</sup>;

Santi Nicolao e Gallo di Corneliano d'Alba<sup>290</sup>.

Pievania di *Novelle* (con la chiesa di San Pietro, frazione Occhetti di Monteu Roero)<sup>291</sup>;

Santo Stefano *de Monteacuto* (scomparsa, Santo Stefano Roero)<sup>292</sup>;

San Michele di Montaldo *de Astexio* (scomparsa, Montaldo Roero)<sup>293</sup>;

San Nicolao *de Monteacuto* (Monteu Roero)<sup>294</sup>;

Chiesa *de Marcelianis* (scomparsa, località Marsiane presso San Rocco di Montaldo Roero)<sup>295</sup>;

San Michele *de Maglano* (scomparsa, tra Castellinaldo e Magliano).

Pievania di Canale (con la pieve di San Vittore e le cappelle dipendenti, non menzionata)<sup>296</sup>:

Chiesa di *Prallio* (Prallormo);

Chiesa di Cisterna (San Gervasio);

Chiesa di Montà (San Michele «cum ecclesiis sibi unitis»)<sup>297</sup>;

Chiesa di *Desaia* (scomparsa, San Giovanni a sud-ovest di Montà);

Chiesa di San Cristoforo (Castellinaldo);

Chiesa di Sant'Andrea di Valgurro (scomparsa, a sud-ovest di Canale)<sup>298</sup>.

Pievania di Cherasco (con la pieve di San Martino, già di Manzano, non menzionata)<sup>299</sup>:

Chiesa di Montarone (scomparsa, presso la cascina Motturone, insediamento abbandonato; ma potrebbe anche trattarsi della cappella di San Michele);

Santa Maria di Meane.

Pievania di Bene Inferiore (comprendente la pieve di Bene Vagienna e altre undici chiese, ubicate tra Cherasco, Cervere, Salmour e Piozzo). Per il territorio che stiamo analizzando ricordiamo:

Santa Margherita di Cherasco (scomparsa)<sup>300</sup>;

San Gregorio di Cherasco;

San Leodegario di Monfalcone (cappella del castello, scomparsa, nel territorio di Cherasco)<sup>301</sup>;

San Giovanni di Monfalcone (chiesa del villaggio, scomparsa);

San Pietro di Manzano (già presso il Bricco dei Furni, nel territorio di Cherasco)<sup>302</sup>;

Oratorio di Santa Maria di Fontane (cappella del castello, scomparsa, a Bergoglio di Roreto/Cherasco)<sup>303</sup>.

Chiese non inquadrate in una pievania o dipendenti da monasteri:

Chiesa di Sant'Ambrogio tra Monticello e Santa Vittoria d'Alba (dipendente dal monastero di Borgo San Dalmazzo)<sup>304</sup>;

Monastero di San Dalmazzo di Perno (scomparsa, tra Baldissero e Sommariva Perno, dipendente dal monastero di Borgo San Dalmazzo)<sup>305</sup>;

San Nicolao di Canale (scomparsa, dipendente dal monastero dei Santi Apostoli di Asti);

Chiesa di *Anterisio* (scomparsa, San Michele di Montà, dipendente dal monastero dei Santi Apostoli di Asti);

Santa Maria *de Montealto de Astexio* (Santa Maria di Castelpiato, dipendente dal monastero di Chiusa, oggi scomparsa, a Montaldo Roero);

San Secondo di Govone (parrocchia)<sup>306</sup>;

San Ponzio di Monticello d'Alba<sup>307</sup>;

Monastero di Narzole (dipendente dal Monastero di Sant'Anastasio di Asti);

San Giuliano (fra Guarene e Piobesi d'Alba)<sup>308</sup>;

Santa Maria *de Soalmis* (scomparsa, cascina Soarme fra Guarene e San Giuseppe di Castagnitto)<sup>309</sup>;

Monastero di San Dalmazzo di Nizolasco (scomparsa, cascina Monastero di Monticello d'Alba)<sup>310</sup>;

San Pietro di Serra di Magliano Alfieri (scomparsa);

Santa Maria *de Taxeriis* (presso Craviano di Govone);

Santa Maria *de Ulmis* (scomparsa, Montaldo Roero);

San Giorgio di Monteu Roero (scomparsa);

Santa Maria Maddalena di Baldissero (scomparsa);

Santa Maria di San Martino di Govone (San Martino Alfieri);

San Calocero di Govone (scomparsa);

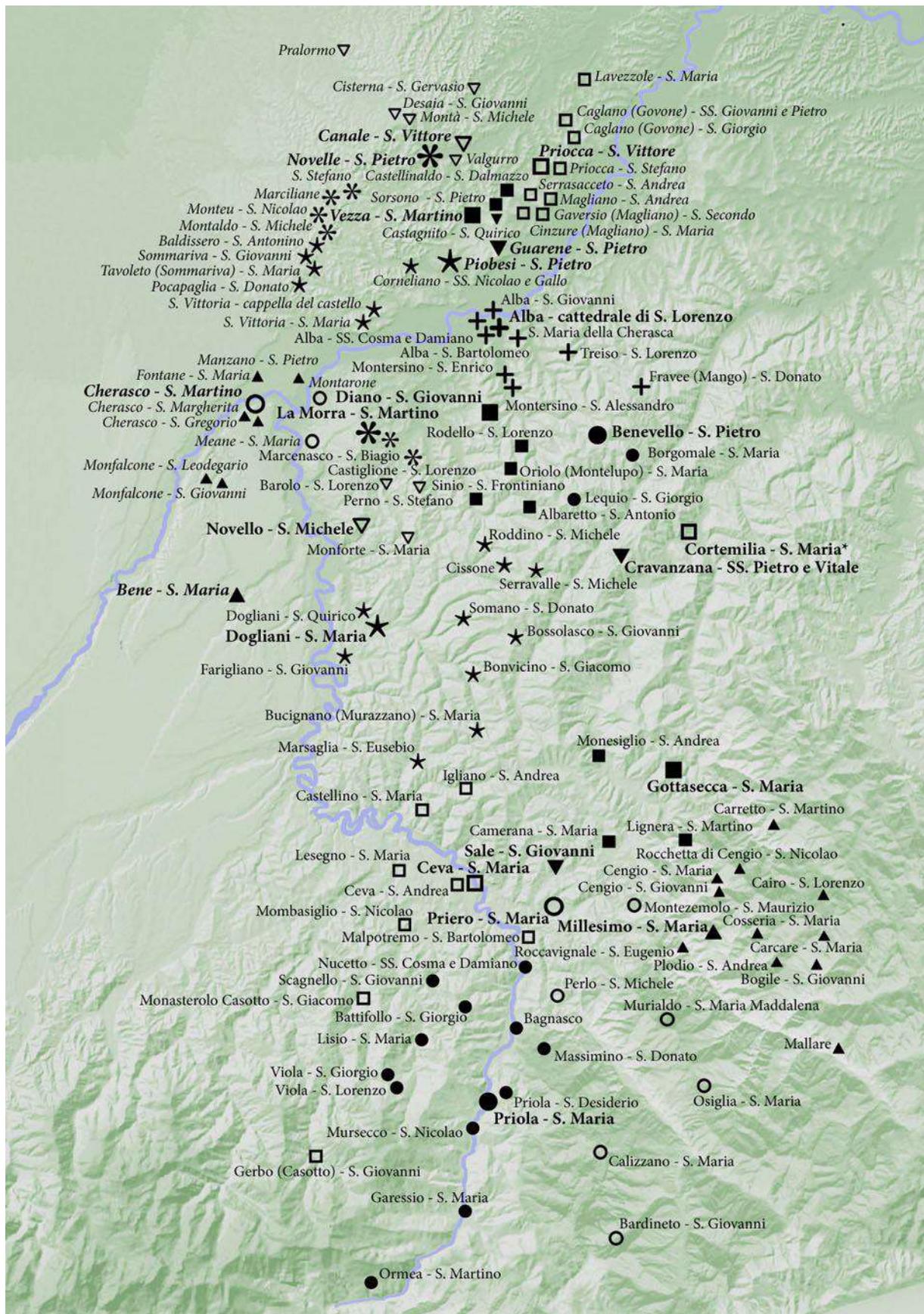
San Genesio di Monteu Roero (scomparsa)

Prevostura di San Pietro di Manzano con le chiese dipendenti (Cherasco);

San Bartolomeo di Meane (Cherasco);

Santa Maria di Villette (Cherasco, scomparsa);

Chiesa e ospedale di Sant'Antonio di Cherasco (scomparsi)<sup>311</sup>.



<sup>122</sup> La parte I di questo articolo è stata pubblicata in «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale società territorio», III (2011), [www.langheroerosistemaculturaleintegrato.org](http://www.langheroerosistemaculturaleintegrato.org), pp. 13-37. Nelle more di stampa della seconda parte, il saggio è stato pubblicato integralmente anche in *Insedamenti umani e luoghi di culto fra medioevo ed età moderna. Le diocesi di Alba, Mondovì e Cuneo*, a cura di E. LUSSO, F. PANERO, La Morra 2011, pp. 31-89. Cfr. *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di Q. SELLA, Roma 1880, II, p. 118, doc. 52, 12 mag. 1065; *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti* cit., p. 343 sg., doc. 177, 14 mag. 1065 (la cappella del castello di Santo Stefano Roero è dedicata al santo eponimo, la cappella del castello di Canale è dedicata a San Silvestro); C. CIPOLLA, *Il gruppo dei diplomi adelaïdini in favore dell'abbazia di Pinerolo, Pinerolo 1899* (BSSS, 2), p. 324 sg., doc. 2, 8 set. 1064 (Ceva e Garesio); p. 341, doc. 6, 3 dic. 1077. Secondo CECOLUTO, *Organizzazione ecclesiastica* cit., p. 51, il toponimo *Turrixella* potrebbe indicare Torresina presso Ceva, ma questa ipotesi appare fragile di fronte alla collocazione geografica delle altre località menzionate nel documento (per la localizzazione cfr. anche *Il "Rigestum Communis Albe"* cit., II, p. 154, doc. 340, 17 lug. 1255).

<sup>123</sup> Cfr. nota 47.

<sup>124</sup> MGH, *Diplomata* cit., V, p. 93, doc. 70, 26 gen. 1041; *Il Libro Verde della Chiesa d'Asti* cit., II, p. 201, doc. 314, circa 1093 (dove si ricorda la donazione al monastero soggetto al vescovo).

<sup>125</sup> MGH, *Diplomata* cit., V, p. 93.

<sup>126</sup> MOLINO, *Roero. Repertorio storico* cit., pp. 168, 173 sg. Cfr. Appendice 2.

<sup>127</sup> *Il Libro Verde della Chiesa d'Asti* cit., II, p. 202 sgg., doc. 315, 16 mag. 1153. Cfr. però nota 49. Per i diritti signorili del vescovo albese a Guarene cfr. PANERO, *Comuni e borghi franchi* cit., pp. 140-142.

<sup>128</sup> Per le pievi più antiche cfr. paragrafo 1, note 48-49. La pieve di Priocca è confermata al vescovo di Asti nel 1041 (cfr. nota 47). Tutte le pievi del Roero, con le relative chiese dipendenti, sono elencate nel cattedratico della Chiesa d'Asti del 1345: BOSIO, *Storia della Chiesa d'Asti* cit., p. 518 sgg., doc. IV, 9 giu. 1345.

<sup>129</sup> MOLINO, *Roero. Repertorio degli edifici religiosi e civili* cit., p. 86 (l'atto è conservato nell'Archivio Provana di Collegno di Guarene).

<sup>130</sup> CASIRAGHI, *Da Sommariva del Bosco a Pollenzo* cit., p. 467 sgg.

<sup>131</sup> La pieve di Manzano (senza indicazione del titolo, ma si tratta della chiesa di San Martino) è confermata al vescovo di Asti nel 1041 (MGH, *Diplomata* cit., V, p. 93 sg., doc. 70, 26 gen. 1041); cfr. PANERO, *Insedamenti e signorie rurali alla confluenza di Tanaro e Stura* cit., p. 22. Che si tratti della chiesa di San Martino (e non di San Pietro, come spesso si è ritenuto) è comprovato da un atto del 4 giu. 1284: «archipresbiteratum plebis Sancti Martini de Manzano sive de Clarasco» - *Le carte dell'archivio capitolare di Asti, secc. XII-XIII*, a cura di A.M. COTTO, G.G. FISSORE, P. GOSETTI, E. ROSSANINO, Torino

1986 (BSSS 190), p. 285, doc. 195. La chiesa di San Pietro di Manzano, già dipendente dall'abbazia di Breme, fu invece confermata da papa Alessandro III all'arcivescovo Oberto di Milano nel 1162 (cfr. nota 138).

<sup>132</sup> CASIRAGHI, *Da Sommariva del Bosco a Pollenzo* cit., p. 509.

<sup>133</sup> E. CANOBBIO, «Item teneatur dare [...] ubi ecclesiam et domos facere fieri possit»: *l'organizzazione ecclesiastica di ville e borghi nuovi. Esempi dall'Italia nord-occidentale (secoli XII-XIII)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. COMBA, F. PANERO, G. PINTO, Cherasco-Cuneo 2002, pp. 409-426.

<sup>134</sup> SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., p. 587 sg.

<sup>135</sup> F. COGNASSO, *Novara nella storia*, in *Novara e il suo territorio*, Novara 1952, p. 45; G. FERRARIS, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, Biandrate 1984, p. 35 sgg. e tavv. I-V; ID., *Le chiese "stazionali" delle rogazioni minori a Vercelli* cit., p. 15 sgg.; A.A. SETTIA, *Strade romane e antiche pievi fra Tanaro e Po*, ora in ID., *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991, pp. 177 sgg., 263 sgg. Cfr. però le osservazioni critiche su questo metodo d'indagine di A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella "Langobardia" e nella "Romania"*, Bologna 1982, p. 21 sgg.

<sup>136</sup> CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., p. 61.

<sup>137</sup> Per la pieve di Diano cfr. nota 153.

<sup>138</sup> Verduno, inizialmente soggetta, con Roddi, all'abbazia di Breme (cfr. nota 51), passò almeno in parte, forse già alla fine del X secolo, sotto la giurisdizione civile del vescovo di Alba grazie a una donazione di Guido figlio del conte Oberto di Asti: *Cronaca di Novalesa* cit., p. 291 (Rodello fu donata alla Chiesa d'Alba da un altro Guido, figlio del marchese Manfredino di Torino, già nel X secolo: cfr. nota 91). Una «plebem Sancti Michaelis de Verduno cum capellis suis» situata «in Albanensi episcopatu», insieme con la «ecclesiam Beati Petri de Manzano cum capellis suis», ubicata «in Astensi episcopatu», sono attestate nella bolla di Alessandro III del 14 ottobre 1162 a favore dell'arcivescovo di Milano Oberto, e quindi non appaiono nel *Registrum* diocesano albese del 1325 (ediz. in N. SORMANI, *Apologismorum Mediolanensium*, Milano 1740, pp. 232-234); invece la chiesa di Santo Stefano di Roddi è registrata come chiesa esente nello stesso documento del 1325 (cfr. nota 277).

<sup>139</sup> La pieve di San Martino di Marcenasco (successivamente traslata nella villanova di La Morra dopo il 1201) viene tradizionalmente fatta coincidere con la chiesa dell'attuale frazione Annunziata di La Morra - anche per via dei riscontri toponomastici con la località San Martino - e si deve datare al più tardi al XII secolo, quando era ancora vitale il borgo di Marcenasco: E. LUSSO, *Prima e dopo la fondazione del borgo nuovo. Insediamento e territorio nell'area di La Morra nel medioevo*,

in *Santa Maria. Una comunità di La Morra e la sua chiesa*, Cuneo 2009, pp. 13-19; ID., *Forme dell'insediamento e dell'architettura nel basso medioevo. La regione subalpina nei secoli XI-XV*, La Morra 2010, p. 95 sgg.; E. FORZINETTI, *Santa Maria di Plaustra all'inizio dell'età moderna*, in *Santa Maria cit.*, pp. 21-30; F. PANERO, *Un antico territorio nel paesaggio storico-geografico di Langhe, Roero e Monferrato: Marcenasco (località Santa Maria, San Biagio e Annunziata di La Morra)*, in «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale società territorio», II (2010), pp. 7-12 ([www.langheroerosistemaculturaleintergrato.org](http://www.langheroerosistemaculturaleintergrato.org)).

<sup>140</sup> La pieve di San Pietro di Neive, secondo alcuni studiosi attestata già a partire a partire dall'XI secolo (ma in realtà il documento che viene citato fa solo riferimento a non meglio precisate chiese di Santa Maria e Santo Stefano, ubicate nella diocesi d'Alba) appare tra le pievi esenti nel 1325 in quanto annessa fin dal 1134 alla canonica di Santa Croce di Mortara (COLLINO, *Le carte della prevostura d'Oulx cit.*, p. 58, doc. 46, 20 mar. 1095; CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba cit.*, p. 87). Sempre nel 1325 appare anche fra le chiese esenti il priorato di Santa Maria del Piano di Neive, dipendente dall'abbazia di Fruttuaria: LUCIONI, *La diocesi di Alba cit.*, p. 264 e p. 278, nota 138. Cfr. nota 260.

<sup>141</sup> CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba cit.*, pp. 71-74. Il *Registrum*, pubblicato in occasione del sinodo generale del 15 giugno 1325, convocato dal vescovo Guglielmo Isnardi, fu successivamente integrato con le costituzioni dei sinodi del 1426, 1434 e 1438.

<sup>142</sup> Cfr. paragrafo 7 e tab. 1.

<sup>143</sup> CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba cit.*, p. 61 sg.: «Le sedi più antiche sono tutte disposte sul tracciato della strada romana che diramandosi dalla Vado Acqui, a Cairo per Cortemilia conduceva ad Alba».

<sup>144</sup> Dal raffronto fra i diplomi di Ottone III ed Enrico II alla Chiesa di Savona (998-1014) emerge che le pievi donate furono cinque e quindi, per esclusione, la pieve di Monesiglio (*plebem Monacile*, località che appare già nel 998, però con richiamo alla *decimam de Monasile*, essendo in quel documento la circoscrizione plebana indicata con il nome di riferimento "territoriale" più antico), citata nei diplomi nel 999 e del 1014, coincide con la *plebs de Langa* menzionata solo nel diploma del 998: cfr. nota 146. Cfr. poi L. OLIVERI, *Le pievi medioevali dell'Alta Val Bormida*, in «Rivista Ingauna e Intemelia», XXVII (1972), pp. 17-34; ID., *L'organizzazione pievana in alta Val Bormida da X al XVII secolo*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria cit.*, p. 152 sgg. (per il quale, però, la *plebs de Langa* si potrebbe identificare con la chiesa cimiteriale di Sale San Giovanni e quindi rappresenterebbe una sesta pieve). In passato è stata anche proposta l'identificazione della *plebs de Langa* con Santa Maria di Benevello (*Santa Maria de Langa, plebis Beneveli*, in un atto del 1440: in tal caso, però, la chiesa di Santa Maria è detta dipendente dalla pieve di Benevello): *Il minutorio (1439-1442) del beato Alerino Rambauidi*, a cura di B. MOLINO, Alba 2004, p.

125, doc. 176, 14 mag. 1440; CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba cit.*, p. 79. Recentemente è stato infine proposto di identificare la *plebs de Langa* con la chiesa di Santa Maria Assunta di Dego, dal 1165 documentata espressamente come pieve – MALANDRA, *Il vescovato savonese cit.*, p. 74 e p. 115, nota 67, seguito da LUCIONI, *La diocesi di Alba cit.*, p. 273, nota 48 e da G. COCCOLUTO, *L'ordinamento pievano nel marchesato di Ceva nel XIV secolo*, in *Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi di una signoria territoriale*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», CXLVI (2012), p. 136 -, che però risulta essere in diocesi di Acqui fin dal XII secolo, mentre il toponimo "Langa" – già segnalato dal Casalis nell'Ottocento e che a prima vista potrebbe orientare in tal senso la localizzazione della pieve – è riscontrabile anche in altre località del territorio e quindi è poco significativo. Ma già il Lamboglia, con maggior coerenza sul piano del metodo, confrontando il contenuto dei diplomi a favore del vescovo di Savona aveva correttamente identificato la *plebs de Langa* con la pieve di Monesiglio: N. LAMBOGLIA, *Liguria romana. Studi storico-topografici*, Roma 1939, p. 182.

<sup>145</sup> CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba cit.*, p. 78. Per i numerosi dubbi suscitati dalla cronaca dell'abbazia di San Pietro di Varatella, compilata nel XIV secolo e non esente da interpolazione di atti più antichi, cfr. P.G. EMBRIACO, *Vescovi e signori. La Chiesa albanese dal declino dell'autorità regia all'egemonia genovese (secoli XI-XIII)*, Bordighera-Albenga 2004, pp. 67 sg., 215 sg.

<sup>146</sup> MGH, *Diplomata cit.*, II/1, p. 717 sgg., doc. 292, 27 mag. 998 («*plebem [...] Sancti Petri de Meleseno [...], plebem Sancti Iohannis de Cario cum capella Sancti Donati [...], plebem Sancte Marie de Gudega [...], plebem de Langa et plebem de Curtemilia*»); p. 756 sg., doc. 328, 8 set. 999 («*plebem Sancti Donati, plebem Melesine, plebem Sancte Marie in Gudega et plebem Monattile*»); III, p. 378 sg., doc. 304, a. 1014 («*plebem Sancti Donati, plebem Melosine, plebem Sancte Marie in Gudega et plebem Monacile*»). Dunque, vi fu già un ridimensionamento nel 999 e nel 1014, quando Ottone III ed Enrico II confermarono al vescovo di Savona le sole pievi di Millesimo, Cairo (pieve di San Donato), Gottasecca e Monesiglio. Ma anche queste pievi restarono solo temporaneamente alla Chiesa savonese, infatti almeno dal 1130 erano di nuovo parte della diocesi albese: OLIVERI, *L'organizzazione pievana cit.*, p. 154. Mi sembrano invece molto deboli le argomentazioni che si appoggiano a un atto di donazione di un edificio di culto presso Savona, nel 1042, da parte di un "diacono e preposito" della Chiesa savonese, a favore del monastero di Santa Maria delle Grazie di Castino per provare che a quella data la pieve di Cortemilia era ancora soggetta a Savona (LUCIONI, *La diocesi di Alba cit.*, p. 258 sg.).

<sup>147</sup> Cfr. note 75-83. Riguardo alla donazione delle pievi dell'alta Langa al vescovo di Savona è stato an-

che ipotizzato un interesse dei marchesi aleramici (OLIVERI, *L'organizzazione pievana* cit., p. 162 sgg.), ma va in particolare rilevato che il vescovo di Vado/Savona, Bernardo era considerato un sostenitore della politica ottoniana e che Giovanni fu posto sulla cattedra episcopale da Ottone III nel 999 e quindi diventava importante rafforzarne il prestigio (V. POLONIO, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002, p. 257 sg.).

<sup>148</sup> CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., p. 61 sg.

<sup>149</sup> *Ibid.*, p. 63. Cfr. anche G. COCCOLUTO, *Nota sul monachesimo nell'Alta Langa: ipotesi per una presenza, in Le strutture del territorio* cit., pp. 165-173.

<sup>150</sup> CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., p. 62; *Il Libro Verde della Chiesa d'Asti* cit., II, p. 203, doc. 315, 16 mag. 1153.

<sup>151</sup> Cfr. nota 49.

<sup>152</sup> Il "*Rigestum Communis Albe*" cit., I, p. 258 sgg., doc. 161, 28 apr. 1198; II, p. 171, doc. 343, 11 gen. 1225. La comunità del villaggio di San Sisto, insieme con le vicine comunità di Neviglie, Neive, Trezzo, Barbarese e Santa Maria *in plano* ottennero nel 1198 il cittadinanza del comune di Alba, già concesso in precedenza (1197) dagli Albesi alle comunità di Marcenasco, Dianò, Guarene, Rodello, Roddi, Piano, Verduno e Serra San Pietro e successivamente, sempre nel 1198, al borgo di Pollenzo e nel 1199 a Manzano, Montarone, Meane e diversi piccoli villaggi presso Manzano (*Villatae*): cfr. R. FRESIA, «Comune Civitatis Albe». *Affermazione, espansione territoriale e declino di una libera città medievale (XII-XIII secolo)*, Cuneo-Alba 2002, pp. 233-235; PANERO, *Comuni e borghi franchi* cit., p. 143 sgg.

<sup>153</sup> CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., p. 62 (per Dianò è ipotizzabile un collegamento diretto con la chiesa altomedievale che doveva essere presente nel castello, sede di comitato in età carolingia). Non è invece più citata come pieve nessuna delle chiese di Monesiglio (la chiesa di Sant'Andrea dipendeva infatti da Gottasecca, le altre - San Martino, Monte Sordo e il monastero locale - risultavano esenti), né quella di Cairo, ormai dipendente da Millesimo (*ibid.*, pp. 73-76). Dopo il 1325 alla pieve di Cravanzana - costituitasi presumibilmente nel corso del Duecento o all'inizio del XIV secolo - furono legate le chiese di Niella Belbo, Feisoglio, Arguello e Cerretto Langhe (*ibid.* p. 85), alcune delle quali già dipendenti dal monastero di San Benedetto Belbo (cfr. nota 63). Alla stessa epoca risale la pieve di Benevello (*ibid.*, p. 86 sg.). Per la chiesa di Priero, invece, l'attribuzione della dignità plebana si deve verosimilmente collegare con la presenza signorile, fin dal 1138, di un *vicecomes* Prierii: A. TALLONE, *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1097-1340)*, Pinerolo 1906 (BSSS, 16), p. 7, n. 19-20, a. 1135-1138. La pieve di Novello è istituita fra il 1219 (*ecclesia*) e il 1303 (*plebs*): Il "*Rigestum Communis Albe*" cit., II, p. 60, doc. 272, 7 gen. 1219; *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova* cit., II, p. 154, doc. 604, 19 nov. 1303.

<sup>154</sup> Cfr. note 131, 139.

<sup>155</sup> Cfr. CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., p. 79, il quale accoglieva l'ipotesi di identificazione della *plebs de Langa* con Sale Langhe e osservava che questa chiesa sarebbe rimasta annessa alla diocesi di Savona fino al 1125. Per Cortemilia cfr. nota 180.

<sup>156</sup> Cfr. nota prec. e nota 144.

<sup>157</sup> LUCIONI, *La diocesi di Alba* cit., p. 262 sg. Dalla seconda metà del XII secolo Dego fece parte della diocesi di Acqui, comprendente anche Scaletta Uzzone e Torre Uzzone (XIII secolo) e Rocchetta Cairo (1310); «in diocesi di Savona rimasero invece stabilmente fino ai primi del XIX secolo, da nord a sud, Turpino, Spigno, Rocchetta Spigno, Merana, Piana e Giusvalla»; la chiesa di Sant'Eugenio di Altare fu donata tra il 1125 e il 1135 al monastero di Sant'Eugenio di Bergeggi da parte del vescovo Robaldo di Alba con il consenso del capitolo.

<sup>158</sup> Nel 1227 una cappella di Monesiglio dipendente dalla Chiesa episcopale di Betlemme faceva parte della circoscrizione diocesana di Alba (R. COMBA, *Fra religiosità delle opere e predicazione dell'ortodossia: dinamiche socio-religiose ad Alba fra XII e XIV secolo*, in *Alba medievale* cit., p. 356) e nel 1325 la chiesa di Sant'Andrea di Monesiglio era compresa nella pievania di Gottasecca, diocesi di Alba (CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., pp. 72, 74).

<sup>159</sup> Il "*Rigestum Communis Albe*" cit., I, p. 143, doc. 69, 19 giu. 1200 (Narzole); p. 158 sgg., docc. 79-80, 13 lug. 1200 (Cherascotto/Cairasco). Secondo il Damillano a Narzole la più antica chiesa, dedicata a San Pietro, venne eretta dal priorato di San Pietro di Breme prima del 1213: G.F. DAMILLANO, *Annali e Storia delle chiese di Cherasco*, a cura di F. BONIFACIO-GIANZANA, B. TARICCO, Cherasco 2007, p. 618.

<sup>160</sup> Il "*Rigestum Communis Albe*" cit., I, p. 139, doc. 68, 13 feb. 1199 (*Montis Aroni*, oggi cascina Motturone); p. 192, doc. 110, 6 apr. 1196 (Rivalta).

<sup>161</sup> *Ibid.*, I, p. 247, docc. 152-153, 15 ago. 1171 (Monforte e Novello); p. 33, doc. 9, 20 mar. 1198.

<sup>162</sup> *Ibid.*, I, p. 107, doc. 52, 21 lug. 1213. I centri abbandonati di *Torricella* (attestato già nell'XI secolo) e *Pansolo*, come anche Monforte e Monchiero, erano in parte sottoposti alla signoria dei *de Novello* e un settore del territorio di Monchiero era soggetto al monastero di San Colombano di Bobbio fin dalla prima metà del XII secolo (cfr. nota 276).

<sup>163</sup> *Ibid.*, I, p. 67, doc. 29, 20 giu. 1200: Barolo era in parte soggetta alla signoria dei *de Marcenasco*; *ibid.*, I, p. 70, doc. 30, giu. 1200: i *de Marcenasco* possedevano terre e diritti «in Grinçano». I luoghi di Barolo, Monforte, Novello, Monchiero e *Oriolo* sono citati anche in un atto del 23 feb. 1178: HPM, *Chartarum*, I, Torino 1836, col. 891 sg., doc. 568.

<sup>164</sup> Il "*Rigestum Communis Albe*" cit., I, p. 47, doc. 15, 21 ago. 1209: il marchese Enrico del Carretto dona al comune di Alba diritti signorili e beni allodiali a Cravanzana (*Calvençana*), Arguello e Feisoglio; *Le carte dell'archivio capitolare di Asti*, a cura di F. GABOTTO, N. GA-

BIANI, Pinerolo 1907 (BSSS, 37), p. 30, doc. 30, 21 lug. 1162 (Belvedere Langhe e Serralunga).

<sup>165</sup> Cfr. note 235 sg., 265.

<sup>166</sup> Il "Rigestum Comunis Albe" cit., I, p. 149, doc. 72, 19 giu. 1200 (Igliano); *Cartario della Certosa di Casotto*, a cura di G. BARELLI, Torino 1957 (BSSS, 179), p. 17, doc. 21, 3 apr. 1204 (Scagnello e Pamparato); p. 3, doc. 3, a. 1181 e p. 7, doc. 7, 20 set. 1187 (Ormea e Lisio); *Il cartulario di Arnaldo Cumano e di Giovanni di Donato*, a cura di L. BALLETTIO, G. CENCETTI, G. ORLANDELLI, B.M. PISONI AGNOLI, Roma 1978, p. 468, doc. 897, 27 ott. 1181 (Bardineto).

<sup>167</sup> *Codex Astensis* cit., II, p. 292, doc. 249, 6 lug. 1209: nel documento (un atto di cessione di diritti signorili da parte del marchese Ottone del Carretto e del figlio a favore del comune di Asti), oltre a Bergolo, sono citate le località di Castino, Cortemilia, Boscia, Torre Bormida, Torre Uzzone, Cagna, Serole, Castelletto Uzzone, Perletto, Olmo, Roccaverano, Denice, Mombaldone, Ponti, Masungio, Pezzolo Valle Uzzone, Saleggio, Gorrino, Vesime, Lodisio, Levice, Prunetto (le ultime due località sono però escluse dalla vendita). In un altro atto del 1196 relativo ai possessi dei marchesi di Busca è anche citato *Recisio*, che è stato proposto di identificare con Gisuole: *Ibid.*, II, p. 119, doc. 53, 3 nov. 1196; cfr. L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992, p. 149. L'insediamento di Clavesana si può considerare ormai ben consolidato nel 1169, quando cominciano a essere documentati i marchesi di Clavesana; una considerazione analoga si può fare per la località di Carretto, dove è attestata la presenza dei marchesi di Savona/del Carretto nella seconda metà del XII secolo (*ibid.*, pp. 98, 104, 111, 133). Sono pure documentate fra XII e XIII secolo le località di Massimino/San Massimino, Castellino Tanaro, Bormida, Osiglia (G. GASCA QUEIRAZZA, C. MARCATO, G.B. PELLEGRINI, G. PETRACCO SICARDI, A. ROSSEBASTIANO, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990, *ad voces*). Più tarde, ma sempre relative al XIII secolo, sono le attestazioni di Murazzano (*Mulazanum: Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., p. 363, doc. 40, 17 ott. 1241), Marsaglia e Mombasiglio (Il "Liber instrumentorum" del comune di Mondovì, a cura di G. BARELLI, Pinerolo 1904, BSSS, 24, p. 63, doc. 27, 2 dic. 1277; p. 150, doc. 56, 25 giu. 1297), Perlo (Il "Rigestum Comunis Albe" cit., II, p. 144, doc. 334, 17 apr. 1252), Calizzano, Mallare, Carcare (cfr. nota 265), Roascio, Mursecco (inteso come centro abitato e non più come località prediale), Monasterolo Casotto, Torresina (*Cartario della Certosa di Casotto* cit., p. 266, doc. 433, a. 1260; p. 319, doc. 529, 18 nov. 1272; p. 391, doc. 659, a. 1281; p. 437 sg., doc. 742, 15 feb. 1298), Viola (*ibid.*, p. 125, doc. 217, 30 lug. 1237 e Il "Liber instrumentorum" cit., p. 85 sgg., doc. 37, 7 ago. 1210), Paroldo (*Monumenta Aquensia* cit., II, col. 423 sg., 25 nov. 1228). Per la villa di Paroldo, che nella documentazione duecentesca è talvolta possibile confondere con Plodio e con Parodi, si

può però ragionevolmente datare l'origine al XII secolo: A. ZANELLI, F. VIORA, G. CHIAPASCO, R. SALVETTI, *Storia di Paroldo e dei Paroldesi*, Bra 2002, p. 26 sgg.

<sup>168</sup> Il "Rigestum Comunis Albe" cit., I, p. 55, doc. 19, giu. 1193.

<sup>169</sup> *Ibid.*, I, p. 277, doc. 170, 18 set. 1197.

<sup>170</sup> *Cartario dell'abbazia di Breme* cit., p. 129 sgg., doc. 98, 9 feb. 1152; *Il Libro Verde della Chiesa d'Asti* cit., II, p. 202 sgg., doc. 315, 16 mag. 1153; Il "Rigestum Comunis Albe" cit., I, p. 179 sgg., doc. 96, 22 set. 1207. Cfr. MOLINO, *Roero. Repertorio storico* cit., p. 104 sgg. Cfr. nota 283.

<sup>171</sup> Per i centri scomparsi di Castelletto e *Lauretum* cfr. nota 201; per *San Giuliano* cfr. nota 308.

<sup>172</sup> È difficile localizzare *Piano*: se non si tratta dell'omonima località presso Neive, possiamo provvisoriamente accogliere la congettura che porterebbe a localizzarla presso Grinzane (ma comunque non doveva coincidere con quest'ultimo abitato, attestato negli stessi anni, alla fine del XII secolo): FRESIA, «Comune Civitatis Albe» cit., p. 13. Per *Marcenasco* cfr. note 139, 154.

<sup>173</sup> Il "Rigestum Comunis Albe" cit., I, p. 123, doc. 61, giu. 1199.

<sup>174</sup> *Ibid.*, I, p. 204 sgg., doc. 122, 25 mag. 1197 (Pocapaglia); *Il Libro Verde della Chiesa d'Asti* cit., II, p. 202 sgg., doc. 315, 16 mag. 1153 (*castrum Summeripe de Paderno*); *Appendice documentaria al "Rigestum Comunis Albe"* cit., p. 113 sg, doc. 103, 21 set. 1241 (*Auçabech* si trovava al confine tra Pocapaglia e Bra). Cfr. G. GULLINO, *Auçabech. Un villaggio scomparso tra Bra e Pocapaglia (secoli XIII e XIV)*, in «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale società territorio», II (2010), pp. 13-19 ([www.langheroerosistemaculturaleintegrato.org](http://www.langheroerosistemaculturaleintegrato.org)).

<sup>175</sup> PANERO, *Comuni e borghi franchi* cit., p. 151 sgg. Prarolo, Montebello e Oriolo sono tre insediamenti "abbandonati": il primo si trovava a sud di Castelrotto (Guarene), presso Mussotto d'Alba; il secondo, tra Guarene e Socco; il terzo, che l'Albesano collocava nella stessa zona (inizialmente seguito anche da chi scrive), era invece, senza alcun dubbio, ubicato nei pressi di Montelupo Albese, come ha dimostrato più recentemente il Fresia. Oriolo, attestato a partire dal 1193, era ancora ben vitale nel 1344 e la sua popolazione contribuì al popolamento graduale della vicina villanova di Montelupo (attestata fin dal 1283), che infine ne determinò la scomparsa. Invece la popolazione del villaggio di Prarolo (chiesa di San Quirico, probabilmente diversa dalla chiesa di Santa Maria, ricostruita alla fine dell'Ottocento) contava ancora quattrocento anime nel 1869 e solo alla fine del secolo confluì nell'attuale borgo di Mussotto, la cui chiesa fu riedificata nel 1899-1900. Cfr. Il "Rigestum Comunis Albe" cit., II, pp. 262-267, doc. 449, 1 feb. 1224; *Appendice documentaria al "Rigestum Comunis Albe"* cit., p. 243, doc. 156, 26 gen. 1283; *Repertorio storico delle parrocchie e delle parrocchiali nella diocesi di Alba*, a cura di W. ACCIGLIARO, G. BOFFA, B. MOLINO, Alba 2001, p. 52; ALBESANO, *La costruzione politica del territorio comunale di Alba* cit., p. 107; R. FRESIA, *Note su alcuni castelli del comune di Al-*

ba, in «Alba Pompeia», n.s., XII/2 (1991), pp. 5-20; ID., «Comune Civitatis Albe» cit., pp. 25, 41-46, 52.

<sup>176</sup> Cfr. MOLINO, *Roero. Repertorio storico* cit., p. 139. Un nucleo insediativo denominato villanova appare anche nei catasti settecenteschi di Monticello d'Alba e di Priocca, mentre a Santa Vittoria nel Cinquecento è attestata una *villa vetus* (e così pure a Priocca, fin dal 1242), che fa supporre l'esistenza di una villanova: anche in questi casi tale espansione insediativa si può datare in via ipotetica ai secoli di sviluppo demografico del basso medioevo (ID., *Roero. Repertorio degli edifici religiosi e civili* cit., p. 248).

<sup>177</sup> In questo calcolo occorre comprendere non solo la pieve esente di Neive (cfr. nota 140, 261), come rileva CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., pp. 63 sgg., 71 sgg., ma anche la pieve di San Michele di Verduno con le cappelle dipendenti (cfr. nota 138) e quella di Cortemilia con le chiese annesse; inoltre è molto probabile che sul foglio mancante del registro del 1325 fossero presenti le chiese "parrocchiali" di Santo Stefano Belbo, Castino e Cossano Belbo, soggette alla cura di un *archipresbyter* nei decenni successivi, con le chiese rientranti nella rispettiva circoscrizione "plebana" (cfr. nota 211). Nella prima metà del XIII secolo sono anche attestate le pievi di Santa Maria di Dogliani e di San Giovanni di Monforte, soggette alla giurisdizione ecclesiastica della canonica di Ferrania, come emerge dalla bolla di Innocenzo IV del 27 set. 1245 (F. SAVIO, *Indice dei Monumenta Aquensia* cit., III, p. 223 sgg., doc. 692 bis): la pieve di Santa Maria di Dogliani fu nel 1309 unita alla chiesa di San Lorenzo del castello, entrando così a far parte della circoscrizione diocesana albese, mentre la pieve di Monforte nel registro del 1325 era compresa tra le cappelle sottoposte a Ferrania e solo con la visita apostolica di Gerolamo Regazzoni nel 1577 risulta soggetta alla diocesi albese. Cfr. app. I e *Repertorio storico delle parrocchie* cit., pp. 193 sgg.; 268 sgg.; W. ACCIGLIARO, G. BOFFA, *Un antico luogo di culto: il santuario della Madonna della Rovere*, in *Trasformazioni di una comunità di Langa: Cossano Belbo*, a cura di R. GRIMALDI, Canelli 2008, pp. 151-163; R. GRIMALDI, *Luoghi sacri ed ex-voto dipinti nelle frazioni di Cossano*, *Ibid.*, pp. 275-314.

<sup>178</sup> BOSIO, *Storia della Chiesa d'Asti* cit., p. 518 sgg., doc. IV. Cfr. nota 210.

<sup>179</sup> CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., p. 71 sgg. La pieve di Neive appare però tra le chiese "esenti", in quanto dipendente dalla canonica di Santa Croce di Mortara (cfr. nota 140). Per la pieve di Verduno cfr. nota 138. Cfr. poi app. I.

<sup>180</sup> CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., p. 67. Cfr. OLIVERI, *Le pievi medioevali dell'Alta Val Bormida* cit., pp. 17-34: l'annessione della pieve di Santa Maria di Cortemilia alla diocesi di Acqui risalirebbe almeno al 1178 (1179), ma in realtà la bolla di Alessandro III del 5 mag. 1179 fa semplicemente riferimento ai diritti riconosciuti all'abbazia esente di San Quintino di Spigno (prossima alla diocesi di Acqui, anche se gli

abati ricevevano la benedizione dal vescovo di Savona e molti beni dell'abbazia si trovavano in località della diocesi savonese) sulla chiesa di San Michele di Cortemilia (*Monumenta Aquensia* cit., I, p. 74 sgg., doc. 59, a. 1178; la data corretta della bolla è 5 mag. 1179: *Italia Pontificia* cit., VI/2, p. 196, n. 1). Del resto diversi atti dal 1213 in poi collocano correttamente Cortemilia nella diocesi di Alba: CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., p. 69, nota 74 (per l'atto del 1213 e diversi atti dei secoli XIII-XV); *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova*, a cura di A. FERRETTI, Pinerolo 1906-1910, (BSSS, 23 e 50), I, p. 21 sg., doc. 39, 12 giu. 1226; *Atti rogati da Bartolomeo Carlevarius notaio pubblico e cancelliere della curia vescovile acquese (1433-1452)*, a cura di P. PIANA TONIOLO, Acqui Terme 2008, p. 78, doc. 98, 29 gen. 1437; p. 134, doc. 301, 23 feb. 1442. Cfr. anche l'elenco delle chiese diocesane (XVI secolo) aggiunto in appendice agli atti sinodali del 1325: Archivio della diocesi di Alba, *Archivio storico dei vescovi*, cart. 2600, raccoglitore 69, copia fotostatica degli atti sinodali del 1325, f. 93-94.

<sup>181</sup> Per Coazzolo va però rilevato che la cura d'anime era affidata, all'inizio del XIII secolo, al priorato di San Giacomo (a. 1203), dipendente dal monastero di San Benigno di Fruttuaria: NADA PATRONE, *I centri monastici nell'Italia occidentale* cit., p. 681. Pertanto sarebbero plausibili sia l'omissione dal Registro del 1325, sia la fondazione della parrocchia tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna; del resto la documentazione più antica relativa alla parrocchia risale solo al XVI secolo: cfr. *Repertorio storico delle parrocchie* cit., p. 179.

<sup>182</sup> Cfr. Appendice 1.

<sup>183</sup> Cfr. nota 12.

<sup>184</sup> Cfr. note 43-45.

<sup>185</sup> Per un quadro complessivo sono sufficienti i due elenchi riprodotti nelle app. I e II. Cfr. anche tab. 1.

<sup>186</sup> Cfr. nota 138.

<sup>187</sup> *Le carte dell'archivio arcivescovile di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, Pinerolo 1917 (BSSS, 85/2), p. 285 sg., doc. 53, 14 apr. 1235; *Le carte dell'archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313*, a cura di F. GABOTTO, U. FISSO, Pinerolo 1907 (BSSS, 41), II, p. 189 sg., doc. 366, 20 mag. 1298.

<sup>188</sup> Archivio della Diocesi di Alba, *Archivio storico dei vescovi*, cart. 2600, fasc. 69, copia fotostatica degli atti sinodali del 1325, f. 57. Cfr. CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., p. 78 e nota 114.

<sup>189</sup> *Visite pastorali in diocesi di Ivrea negli anni 1329 e 1346*, a cura di I. VIGNONO, Roma 1981, *passim*. La citazione è di SETTIA, *Chiese, strade e fortezze* cit., p. 338.

<sup>190</sup> FERRARIS, *Le chiese "stazionali"* cit., p. 171, nota 196; p. 188 sg., nota 251.

<sup>191</sup> BOSIO, *Storia della Chiesa d'Asti* cit., p. 518 sgg., doc. IV: nel documento - di cui si pubblicano alcuni stralci nell'app. II - la trascrizione della parola abbreviata per contrazione *plbts* con *plebes*, effettuata dall'a., va emendata con *plebatus*.

<sup>192</sup> In un atto dell'anno 1200 sono menzionate alcune località prediali del territorio lamorrese che evidentemente prendono il nome dalla cappella della zona: Santa Maria, San Biagio di Marcenasco, San Pietro (località Silio): *Il "Rigestum Communis Albe"* cit., p. 68 sgg., doc. 30, s.d. ma giu. 1200. Nello stesso territorio vi era la pieve di San Martino, traslata nella villanova di La Morra dopo il 1201; tuttavia nel *Registrum* del 1325 sono solamente menzionate San Martino e San Biagio. Cfr. note 131, 139.

<sup>193</sup> COCCOLUTO, *Organizzazione ecclesiastica* cit., p. 35 sgg. (più tarda è invece la cappella dipendente di San Gervasio a Murazzano: *ibid.*, p. 36, nota 81); CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., p. 87.

<sup>194</sup> BOSIO, *Storia della Chiesa d'Asti* cit., p. 529.

<sup>195</sup> *Ibid.*, p. 530 sgg. Sui contrasti fra pievi, parrocchie, priorati e canoniche sull'esercizio di diritti parrocchiali cfr. COMINO, *Parrocchie, chiese e cappelle* cit., testo corrisp. a n. 50 sgg.

<sup>196</sup> Cfr. op. cit. nelle note 12-17.

<sup>197</sup> Per brevità si rinvia ai casi citati in SETTIA, *Chiese, strade e fortezze* cit., p. 342 sgg.

<sup>198</sup> Cfr. note 139, 248.

<sup>199</sup> Cfr. note 299-302.

<sup>200</sup> PANERO, *Le origini dell'insediamento di Bra* cit., I, p. 186 sgg. Cfr. nota 17.

<sup>201</sup> Oltre agli insediamenti scomparsi a seguito dell'emigrazione degli abitanti nella villanova di Canale, già citati con le rispettive chiese, ricordiamo ancora *Castelletto* (Case Binelli-San Siro-Madonna dei Cavalli), documentato come *villa* e *castrum* tra il 1162 e il 1224, e il *castrum Laureti* (presso Madonna di Loreto), attestato tra il 1233 e il 1242, ormai abbandonato da tempo secondo un documento del 1534: MOLINO, *Roero. Repertorio storico* cit., pp. 88-100; ID., *Edifici sacri a Canale*, in *Storia, arte, devozione popolare. Vita religiosa a Canale: documenti e testimonianze*, a cura di W. ACCIgliario, B. MOLINO, G. MORELLO, Bra 2010, pp. 15-30.

<sup>202</sup> ID., *Roero. Repertorio storico* cit., p. 165 sgg.; BOSIO, *Storia della Chiesa d'Asti* cit., p. 523; R. BORDONE, *Le villenove astigiane della seconda metà del Duecento*, in *Le villenove nell'Italia comunale*, Montechiaro d'Asti 2003, p. 34 sgg. Anche la chiesa di San Pietro di Case Caiane presso Govone testimonia la presenza di un antico territorio antropizzato (*Caderianum/Cadellianum*, attestato fin dal X secolo), aggregato nel basso medioevo a Govone: R. BORDONE, *Società e potere in Asti e nel suo comitato fino al declino dell'autorità regia*, in «BSBS», LXXIII (1975), p. 396.

<sup>203</sup> *Le carte dell'archivio capitolare di Asti* cit., p. 222 sgg., doc. 259, 4 gen. 1215 (ma è 1305).

<sup>204</sup> Cfr. app. I e II.

<sup>205</sup> Nel 1345 è documentata la chiesa di San Martino di Verduno (con l'adiacente cimitero), che però non sembrerebbe avere ancora dignità parrocchiale; nella località c'era inoltre una cappella dedicata a Sant'Andrea: *Il minutarario del notaio Oberto da Somano (1345)*, edito in appendice a *Il minutarario (1439-1442) del beato Aleri-*

*no Rembaudi* cit., p. 454 sg., doc. 8, 3 feb. 1345; p. 455, doc. 10, 5 mar. 1345; p. 467, doc. 29, 18 mag. 1345. Il rettore della chiesa parrocchiale di Verduno (San Martino) risponde al vescovo di Alba al tempo di Alerino Rembaudi: *ibidem*, *passim*. Dalle visite pastorali del 1577-1594 la chiesa di San Michele, ormai dipendente dalla pieve di San Martino di La Morra, «si trova in posizione eminente rispetto all'antica parrocchiale di San Martino»: *Repertorio storico delle parrocchie* cit., p. 420.

<sup>206</sup> SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia* cit., p. 587 sg.

<sup>207</sup> Mentre Cortemilia appartiene alla diocesi di Alba, Scaletta e Torre Uzzone nel XIII secolo risultano far parte della diocesi di Acqui: CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., p. 69, nota 74. Anche la chiesa e il convento di Santa Maria di Brusseto erano soggetti al vescovo di Acqui nel XV secolo: P. RAVERA, *I vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, Acqui Terme 1997, p. 245.

<sup>208</sup> Cfr. COMINO, *Parrocchie, chiese e cappelle* cit. e FORZINETTI, *Le congregazioni di parrocchie nella diocesi albese* cit.

<sup>209</sup> *Ibidem*, testo corrispondente alle note 5 e 22.

<sup>210</sup> SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia* cit., p. 588. Per un buon quadro di sintesi, relativo alle trasformazioni della circoscrizione diocesana albese nel lungo periodo cfr. anche *Repertorio storico delle parrocchie* cit., pp. 13-26 e, per le chiese del Roero, W. ACCIgliario, *Roero. Repertorio artistico*, Bra 2009.

<sup>211</sup> CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., pp. 71-74 (ediz. del documento del 1325) e p. 74 sgg. per i commenti e per la localizzazione di molti degli edifici scomparsi. Poiché dal manoscritto fu asportato un foglio - sul quale erano, fra l'altro, registrati il *plebatus* di Cortemilia, con le chiese aggregate (cfr. note 177, 180), l'ipotizzata pieve di Castagnole Lanze, e le "parrocchie", rette da un arciprete, di Santo Stefano Belbo, Castino e Cossano, con le rispettive chiese dipendenti - secondo il Conterno mancherebbe dall'elenco una trentina di chiese, come peraltro sembra confermare la differenza tra la somma totale dell'estimo e le quote attribuite alle singole chiese. Per la localizzazione di numerose chiese della diocesi, oltre al fondamentale lavoro di don Conterno, è però utile *Il minutarario (1439-1442) del beato Alerino Rembaudi* cit., indice dei nomi e, nello stesso volume, l'indice relativo al *Minutarario del notaio Oberto da Somano (1345)* cit. Per l'avvicendamento dei titoli si veda poi il *Repertorio storico delle parrocchie* cit.

<sup>212</sup> Tra le chiese e cappelle presenti in città nel XIII secolo, dipendenti da enti monastici e ospedalieri non menzionati nel registro del 1325 oppure scomparse, occorre ricordare San Martino (cfr. nota 54), San Domenico, San Francesco, Santa Chiara, San Lazzaro, San Silvestro, Santa Maria del Tempio, Santa Maria dell'Olmo, San Biagio: Biblioteca Civica di Alba, *Titoli antichi di chiese* cit., pp. 14-57; FRESIA, «*Comune Civitatis Albe*» cit., pp. 423, 425.

<sup>213</sup> Cfr. nota 152.

<sup>214</sup> *Repertorio storico delle parrocchie* cit., p. 413: la chiesa è attestata già negli anni 1227-1262, come risulta anche dal ms. conservato nella Biblioteca Civica di Alba, *Titoli antichi di chiese* cit., p. 34.

<sup>215</sup> La chiesa doveva avere origini piuttosto antiche, considerando che Montersino è attestata fin dal 1014 fra le località in cui possedeva beni e diritti signorili l'abbazia di Fruttuaria (cfr. nota 62); nello stesso luogo acquisirono successivamente diritti i consignori di Monfalcone e di Sarmatorio, i *domini* di Farigliano e alcuni *cives* albesi (FRESIA, «*Comune Civitatis Albe*» cit., p. 48 sgg.). La chiesa di Sant'Alessandro di Montersino, ricordata in *Titoli antichi di chiese* cit., p. 9, con riferimento a un documento del 1299, potrebbe coincidere con la chiesa di Sant'Alessandro dipendente dal capitolo della cattedrale.

<sup>216</sup> Il villaggio di *Fravee* (Bric Torretta presso San Donato di Mango) e altri villaggi della collina albese, come *Venee* (Bric Avene, presso Riforno di Mango, dove era ubicata una chiesa di Santa Maria *in castro* fin dal 1224), *Villa de Vallibus* (presumibilmente Val di Villa), *Covee* (forse presso Coazzolo), *Aulongus* (regione Lanlonzo di Mango) si erano costituiti prima del XIII secolo (*Fravee* è già documentata nel 1001: cfr. nota 61; la chiesa sembrerebbe attestata fin dal 1065: *Titoli antichi di chiese* cit., p. 28) e scomparvero o si ridussero a piccoli insediamenti intercalari dopo il riassetto insediativo, l'ampliamento e la "rifondazione" della *villa* di Mango probabilmente intorno al 1275-1276, per opera del comune di Asti, durante le guerre contro la lega filoangioina. Un vecchio nucleo insediativo di Mango è infatti già attestato nel 1223 e presumibilmente la sua origine è contemporanea a quella dei villaggi precedentemente citati: nella zona vantavano diritti signorili i marchesi di Busca, i marchesi di Monferrato, il comune di Alba e il comune di Asti; abitanti del nuovo insediamento di Mango sono attestati fra il 1287 e il 1302. Cfr. *Il "Rigestum Communis Albe"* cit., II, p. 40, doc. 257, a. 1223; *Codex Astensis* cit., II, p. 265 sgg., doc. 205 sgg.; p. 273, doc. 218, 8 set. 1224: «actum apud ecclesiam Sancte Marie de Veneis in castro Venearum»; p. 374: «villa Maglani [sic per "Mangani"] est de locis novis comunis Astensis, et homines dicte ville sunt cives astenses in omnibus et per omnia sicut alii cives astenses. Et dicta villa facta fuit de hominibus Fravearum, Vallium, Venearum et Aulongi». Cfr. R. BORDONE, «*Locis novi*» e «*villeneuve*» nella politica territoriale del comune di Asti, in *Borghi nuovi e borghi franchi* cit., p. 112; FRESIA, «*Comune Civitatis Albe*» cit., p. 204 sgg.; G.B. PIO, *Mango. Vicende storiche di un comune del Monferrato*, Alba 1929, p. 60 sgg. e, per il quadro politico generale, P. GRILLO, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. COMBA, Milano 2006, pp. 31-101, a p. 84 sgg.

<sup>217</sup> La chiesa di San Giovanni è già attestata indirettamente nel 1229 («*Platea Sancti Iohannis de Alba*»): *Il*

*"Rigestum Communis Albe"* cit., II, p. 169, doc. 342, 2 dic. 1229.

<sup>218</sup> *Ibid.*, II, p. 273, doc. 452, 27 giu. 1225: «vicinia Sancti Damiani»; p. 114, doc. 309, gen. 1234: «ecclesia Sancti Damiani».

<sup>219</sup> Questa chiesa dovrebbe essere diversa dalla cappella di Sant'Eusebio annessa alla cattedrale: *Titoli antichi di chiese, cappelle, benefizi, ospedali di Alba* (cit. in nota 90), p. 25; Archivio della Diocesi di Alba, *Archivio Storico del Capitolo della Cattedrale, Minutario di Pietrino Anzario*, f. 87 r., 21 set. 1374. Tra i credendari del comune di Alba è infatti attestato, nel 1219, un *Mainfredus de Santo Eusebio* e un *dominus Henverardus de Sancto Eusebio* è ricordato in un atto del 1224: *Il "Rigestum Communis Albe"* cit., II, p. 99, doc. 297, 31 mag. 1219; p. 264, doc. 449, 1 feb. 1224.

<sup>220</sup> L'ospedale con la chiesa di Santa Maria della Cherasca, presso Alba, è attestato dal 1206 al 1375: R. AUDENINO, *L'ospedale di Santa Maria della Cherasca di Alba*, in *Alba e l'Albese nei secoli XII-XVI*, in «*Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo Cuneo*», CXV (1996), pp. 31-48. L'ospedale della Cherasca risulta distinto dalla *infermeria Sancti Lazari* in un atto nel 1345: *Il minutario del notaio Oberto da Somano (1345)* cit., p. 471, doc. 37, 1 giu. 1345; pp. 483 sg., 486 sg., doc. 48, 28 set. 1345.

<sup>221</sup> Si tratta della chiesa di Santa Maria: «*plebem Sancte Marie de Gudega*» (cfr. nota 146).

<sup>222</sup> Cfr. A. GRISERI, *Itinerari di una provincia*, Cuneo 1975, p. 20.

<sup>223</sup> Conterno segnala che nel territorio di Mallare vi era inoltre la chiesa di Fornelli, non menzionata, perché considerata tra le cappelle aggregate alla chiesa di Ferrania, che appare nell'elenco delle chiese esenti: CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., p. 76. Sulle terre dipendenti dalle chiese di Fornelli e di Ferrania si svilupparono nel basso medioevo alcuni piccoli insediamenti, fin dal Cinquecento compresi nel territorio del comune di Bormida: Archivio della diocesi di Alba, *Archivio storico dei vescovi*, cart. 2600, fasc. 69, copia fotostatica degli atti sinodali del 1325, documento aggiunto (località della diocesi del XVI secolo), ff. 93-94.

<sup>224</sup> La chiesa di San Giorgio di Viola è già documentata nel 1262: *Cartario della Certosa di Casotto* cit., p. 270, doc. 440, 12 mar. 1262. Due nuclei abitati distinti, Viola San Lorenzo e Viola San Giorgio, aggregati attorno alla rispettiva chiesa sono documentati nel XVI secolo: Archivio della diocesi di Alba, *Archivio storico dei vescovi*, cart. 2600, fasc. 69, copia fotostatica degli atti sinodali del 1325, documento aggiunto del XVI secolo, ff. 93-94.

<sup>225</sup> San Martino di Ormea è documentata nella seconda metà del XIII secolo: *Libro degli statuti di Ormea*, a cura di G. BARELLI, Pinerolo 1907 (BSSS, 27), pp. 159, 214.

<sup>226</sup> È documentata ne *Il Libro della catena del comune di Garesio*, a cura di G. BARELLI, Pinerolo 1907 (BSSS, 27), p. 86, a. 1296. Non è però escluso che si tratti di

San Giovanni di Garesio in villa Pontis (Ponte di Garesio): cfr. CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., p. 78, nota 111; Archivio della diocesi di Alba, *Archivio storico dei vescovi*, cart. 2600, fasc. 69, copia fotostatica degli atti sinodali del 1325, documento aggiunto del XVI secolo, ff. 93-94.

<sup>227</sup> La chiesa di San Desiderio, «in comitatu Dianensi», dipendente dal monastero di San Giusto di Susa, è già attestata nel 1033: *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di San Giusto di Susa* cit., p. 78, doc. 2, 7 mar. 1033.

<sup>228</sup> Cfr. COMINO, *Parrocchie, chiese e cappelle* cit., testo corrispondente alla nota 40 sgg.: l'abitato originario di Priero si concentrava attorno al *receptum Podii* e al castello signorile; solo nel XIV secolo fu edificato un borgo nuovo fortificato, per iniziativa dei marchesi di Ceva, subentrati agli antichi signori di Priero. La chiesa di Bar-dineto, invece, era forse ubicata sul colle di San Niccolò, nel IX secolo dipendeva da San Pietro di Varatella; fu ricostruita dopo il Mille nei pressi del castello: CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., p. 79.

<sup>229</sup> *Ibid.*, p. 80; *Il minutarario (1439-1442) del beato Alerino Rembaudi* cit., p. 87 sg., doc. 111, 22 gen. 1440.

<sup>230</sup> Potrebbe trattarsi della chiesa dipendente dalla «domus Templi de Oxilia» documentata nel 1267: P. ACCAME, *Instrumenta Episcoporum Albinganensium*, Albenga 1935, p. 58 sgg., doc. 36.

<sup>231</sup> Il portico e altri elementi architettonici potrebbero suggerire una datazione al XII secolo: CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., p. 80. La chiesa di Santa Maria era una delle tre cappelle dipendenti dalla canonica di Ferrania (cfr. app. I, nota 265), come è confermato dalla visita di mons. Marino del 1573, quando ormai aveva dignità di parrocchia: *La visita pastorale del vescovo Vincenzo Marino nella Diocesi di Alba (1573-1580)*, a cura di B. MOLINO, Alba 2008, p. 41. Nel luglio del 1300 alcuni contrasti fra la comunità di Callizzano e la canonica furono composti con un atto redatto «sub porticu ecclesie Sancte Marie de Calicano» (*Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova* cit., II, p. 139, doc. 588, 26 lug. 1300).

<sup>232</sup> La chiesa di Sant'Andrea «intra villam Cevam», dipendente dal monastero di Santa Maria di Pinerolo, è documentata fin dal 1064 ed è probabilmente la più antica della località: CIPOLLA, *Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., p. 319 sgg., doc. 2, 8 set. 1064. Secondo G. OLIVERO, *Memorie storiche della città e marchesato di Ceva*, Ceva 1858, p. 177, la chiesa di Sant'Andrea era ubicata presso la cascina della Penitenzieria (territorio che nell'XI secolo era correttamente inteso come parte della villa, insediamento a "maglie larghe" o abitato policentrico), localizzazione condivisa anche da COCCOLUTO, *L'ordinamento pievano nel marchesato di Ceva* cit., p. 122 (il quale però ritiene che solo il manso si trovasse nella villa).

<sup>233</sup> L'attestazione di una «parochialis Montis Basilii sub titulo Sancti Herolami» in un elenco allegato al *Registrum* del 1325 pone tuttavia il problema del titolo

della più antica parrocchia: CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., p. 82.

<sup>234</sup> *Ibid.*, p. 82. Nonostante i dubbi sulla genuinità del documento, spesso espressi in passato dalla storiografia subalpina, ricordiamo che la cappella di Santa Maria è già menzionata nel 1023-1024 insieme a una altra cappella dedicata a San Nazario: *Carte varie*, Pinerolo 1916 (BSSS, 86), p. 16, doc. 6, 26 lug. 1023. La recente pubblicazione dell'originale dell'atto, con la data 26 lug. 1024, consente di superare tali dubbi: G. COMINO, *Un placito poco noto del 1024 e la cappella di San Nazario di Lesegno: note ed edizione documentaria*, in *Ceva e il suo marchesato* cit., pp. 185-204.

<sup>235</sup> La chiesa di Santa Maria della valle del Rea appare in una bolla di Urbano II del 1095 a favore della canonica di San Lorenzo di Oulx; nel 1168 è attestata la chiesa di San Lorenzo del castello di Dogliani, alla quale nel 1309 furono uniti i beni della pieve di Santa Maria: COLLINO, *Le carte della prevostura d'Oulx* cit., p. 58, doc. 46, 20 mar. 1095; CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., p. 82 sg.

<sup>236</sup> La più antica menzione della chiesa di San Quirico di Dogliani risale all'anno 1200: G. CONTERNO, *San Quirico, la parrocchia e il santuario della Madonna*, Farigliano 1979, premessa.

<sup>237</sup> *Repertorio storico delle parrocchie* cit., p. 391 (tuttavia, allo stato della ricerca, non vi sono documenti che consentano di risalire oltre il XIII secolo).

<sup>238</sup> *Ibid.*, p. 358 sg.

<sup>239</sup> Chiesa scomparsa, preesistente alla cappella cimiteriale di Santa Maria. Oggi la parrocchiale è Santa Lucia: CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., p. 83 sg.

<sup>240</sup> Per le altre chiese di Farigliano (la chiesa del Santo Pastore, attestata nel 1224, dipendente dalla chiesa di Santa Maria di Betlemme, e la cappella di San Cassiano): *Ibid.*, p. 84; COMBA, *Fra religiosità delle opere e predicazione dell'ortodossia* cit., p. 356.

<sup>241</sup> La chiesa più antica sembrerebbe attestata già nel 1077 (qualora si possa attribuire anche alla località di Somano la presenza delle cappelle genericamente menzionate nell'atto): CIPOLLA, *Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., p. 341, doc. 6, 3 dic. 1077.

<sup>242</sup> *Ibid.*, p. 341, doc. 6, 3 dic. 1077. Cfr. nota precedente.

<sup>243</sup> Alla pieve di Cravanzana nel 1603 erano legate le chiese di Niella, Feisoglio, Arguello e Cerreto, assenti nel Registro del 1325 in quanto probabilmente ancora dipendenti dal monastero di San Benedetto Belbo: cfr. nota 153.

<sup>244</sup> Cfr. nota 153.

<sup>245</sup> La chiesa di Santa Maria del castello - distinta dalla pieve di San Giovanni di Monforte, soggetta alla canonica di Ferrania (cfr. nota 265) - è già attestata nel 1223: *Il "Rigestum Communis Albe"*, II, p. 70, doc. 277, 22 ago. 1223. La chiesa sembra coincidere con quella visitata da Marino nel 1574 nella località Castelletto di Monforte: *La visita pastorale del vescovo Vincenzo Marino*

nella Diocesi di Alba cit., p. 107. Sul castello di Monforte, citato nel 1027-1033 a proposito dell'eresia dei Catari, cfr. nota 103.

<sup>246</sup> L'antica chiesa potrebbe risalire al XII secolo, periodo di consolidamento del borgo: cfr. nota 163.

<sup>247</sup> La cappella di Santo Stefano di Perno presso l'antico cimitero risale al XII secolo: CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., p. 85. Cfr. nota 52.

<sup>248</sup> Titolo traslato nella villanova di La Morra dopo il 1201, già nella frazione Annunziata di La Morra (borgata dell'antica Marcenasco). Cfr. nota 139.

<sup>249</sup> *Repertorio storico delle parrocchie* cit., p. 128.

<sup>250</sup> Cfr. nota 139.

<sup>251</sup> *Repertorio storico delle parrocchie* cit., p. 362.

<sup>252</sup> Cfr. nota 175.

<sup>253</sup> *Repertorio storico delle parrocchie* cit., p. 61.

<sup>254</sup> Sinio ha il titolo di parrocchia almeno dal 1442: *Il minutario (1439-1442) del beato Alerino Rembaudi* cit., p. 380, doc. 582, 18 apr. 1442. Nel 1224 risulta però avere diritti nella località l'abbazia di Fruttuaria, che potrebbe essere stata titolare della più antica chiesa del luogo: *Il "Rigestum Communis Albe"* cit., II, p. 16, doc. 252, 14 lug. 1224.

<sup>255</sup> *Repertorio storico delle parrocchie* cit., p. 79 sg.: è condivisibile l'osservazione che la pieve non può essere identificata con il priorato di Santa Maria di Benevello (Santa Maria *de Langa*, soggetta al cenobio di Sant'Antonio di Dronero), senza però che si possa accogliere l'ipotesi di identificazione della «plebs de Langa» con Sale Langhe (cfr. nota 144). Cfr. anche *Il minutario (1439-1142) del beato Alerino Rembaudi* cit., p. 124 sg., doc. 176, 14 mag. 1440 («Ecclesia Sancte Marie de Langa, plebs Beneveli»).

<sup>256</sup> Per l'antico insediamento cfr. nota 62. È condivisibile l'ipotesi che il titolo dell'antica parrocchia fosse Santa Maria, infatti Sant'Eusebio è attestata come tale solo all'inizio del Seicento: *Repertorio storico delle parrocchie* cit., p. 86.

<sup>257</sup> *Ibid.*, p. 244 sg.

<sup>258</sup> La chiesa degli Umiliati (Santa Maria Maddalena) fu costruita nel 1251: FRESIA, «*Comune Civitatis Albe*» cit., p. 421.

<sup>259</sup> Si trattava della chiesa annessa all'ospedale di San Marco attestato fin dal 1202: *Il "Rigestum Communis Albe"* cit., I, p. 95, doc. 47, 14 lug. 1202.

<sup>260</sup> Cfr. nota 140.

<sup>261</sup> Titolo già attestato nel 1134 come dipendente dalla canonica di Mortara: cfr. nota 140. Soggetta alla pieve di Neive era anche la chiesa di Barbaresco (San Donato), documentata nel 1219: *Il "Rigestum Communis Albe"* cit., II, p. 82, doc. 282, 6 giu. 1219.

<sup>262</sup> Per la chiesa di Santa Maria del Ponte, attestata dal XIII secolo, cfr. FRESIA, «*Comune Civitatis Albe*» cit., p. 425. La chiesa risulta da poco crollata nel 1646: FORZINETTI, *Le congregazioni di parrocchie nella diocesi albese* cit., nota 16.

<sup>263</sup> Le cappelle erano ubicate a Biestro, Castiglione Tinella, Cossano, Mango, Sale Langhe (Sant'Anasta-

sia). Cfr. nota 193. Nel 1440 la chiesa di Castiglione Tinella, retta da *frater Bertodus*, risulta dipendere direttamente dal vescovo di Alba: *Il minutario (1439-1442) del beato Alerino Rembaudi* cit., p. 167, doc. 248, 28 set. 1440.

<sup>264</sup> *Il "Rigestum Communis Albe"* cit., II, p. 16, doc. 252, 14 lug. 1224.

<sup>265</sup> Una bolla di Innocenzo IV del 27 set. 1245 elenca le chiese soggette alla canonica di Ferrania (cfr. nota 177): San Martino di Carretto, le tre chiese di Calizzano, San Martino di Saliceto, San Nicolao di Mallare, due chiese di Grazzano, San Giovanni di Montemagno, Santa Maria di Biestro, la chiesa di Nocegrossa, la chiesa di Cellanova, San Pietro *in Gradu* di Carrù, la pieve di Santa Maria di Cornaletto, la pieve di Santa Maria di Dogliani, la pieve di San Giovanni di Monforte, la pieve di San Pietro *de Insula* con due chiese, la pieve di San Sisto in Calosso, la chiesa di Santo Stefano con il relativo diritto di decima, Santa Maria di Fornelli, la pieve di San Pietro di Moncalvo con tre cappelle, San Giuliano di Alba, Santa Maria *de Spinetis*, San Saturnino di Savona, San Michele di Alpesella, Santa Maria Maddalena di Alessandria, San Maurizio di Alessandria, l'ospedale di Santo Spirito di Alba.

<sup>266</sup> «Ecclesia Galini in finibus Cravesane». Cfr. nota 47.

<sup>267</sup> La chiesa è documentata nel 1246 tra i luoghi di culto confermati da Innocenzo IV all'abbazia di San Dalmazzo di Pedona con altre due chiese («in diocesi Albensi ecclesia Sancti Nicolay de Hugnolio, Sancti Andree de Montebaxilio et Sancte Margarite de Uglio ecclesias cum pertinentiis earundem») e, fra le altre, nella diocesi di Asti, con San Martino di Lequio Tanaro, Sant'Ambrogio di Monticello, San Dalmazzo di Sommariva Perno, Santo Stefano di Sommariva Perno: G. COMINO, *S. Dalmazzo di Pedona: un'abbazia tra Provenza e Pianura Padana*, Borgo San Dalmazzo 1990, p. 17 sg.; A. M. RIBERI, *San Dalmazzo di Pedona e la sua abbazia (Borgo S. Dalmazzo) con documenti inediti*, Torino 1929 (BSSS, 110), p. 490 sg., doc. 2 dic. 1246 (copia in doc. 13 gen. 1355); C. TOSCO, *San Dalmazzo di Pedona*, Cuneo 1996, p. 67.

<sup>268</sup> Cfr. nota 63.

<sup>269</sup> La chiesa forse apparteneva agli Umiliati: cfr. CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., p. 88.

<sup>270</sup> *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova* cit., II, p. 38, doc. 445, 12 ott. 1276.

<sup>271</sup> La chiesa di San Nicolao (o San Nicola) è attestata dal 1209 al 1464 tra le dipendenze dell'abbazia di Fruttuaria: A. LUCIONI, *Presenze fruttuariensi nel Piemonte meridionale dei secoli XI-XIII. Ricerche per un inventario degli insediamenti*, in *All'ombra dei signori di Morozzo: esperienze monastiche riformate ai piedi delle Maritime (XI-XV secolo)*, a cura di R. COMBA, G.G. MERLO, Cuneo 2003, p. 79.

<sup>272</sup> La chiesa di Santa Maria di Como d'Alba dipendeva dal monastero di Sant'Antonio di Dronero: *Il minutario (1439-1142) del beato Alerino Rembaudi* cit., p. 124 sg., doc. 176, 14 mag. 1440.

<sup>273</sup> Cfr. nota 255.

<sup>274</sup> Probabilmente è la chiesa più antica del luogo (dipendente dal monastero di San Dalmazzo di Pedona): cfr. nota 267.

<sup>275</sup> Questa è l'ipotesi di CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., p. 88.

<sup>276</sup> La chiesa di San Colombano di Monchiero, dipendente dal monastero di Bobbio, è attestata nel 1142-1144: *Codice diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio* cit., II, p. 36, doc. 158, 8 mar. 1142; p. 51, doc. 163, 15 mar. 1144.

<sup>277</sup> La chiesa di Santo Stefano è già attestata nel 1014 tra le chiese soggette all'abbazia di Breme: *Cartario dell'abbazia di Breme* cit., p. 56 sgg., doc. 48, feb. 1014. Resti ipotetici della chiesa sono stati identificati con un pilone ancora esistente in località Piana: *Repertorio storico delle parrocchie* cit., p. 355. Invece l'antica parrocchia di Roddi (Santa Maria) è documentata in due atti del 1345: *Il minutario del notaio Oberto da Somano* cit., p. 450, doc. 3, gen. 1345; p. 89, doc. 51, 17 ott. 1345.

<sup>278</sup> Cfr. nota 153.

<sup>279</sup> Cfr. *Cartario della Certosa di Casotto* cit.

<sup>280</sup> Cfr. BOSIO, *Storia della Chiesa d'Asti* cit., p. 518 sgg., doc. IV, 9 giu. 1345. Nello stesso Registro del 1345 la chiesa di Castiglione Tinella appare unita alla chiesa di Canelli (diocesi di Asti). Per la localizzazione degli insediamenti abbandonati nonché delle chiese e per le notizie sulla loro scomparsa, qualora non vi siano altre indicazioni, si rinvia a BOSIO, op. cit.; DAMILLANO, *Annali e Storia delle chiese di Cherasco* cit.; MOLINO, *Roero. Repertorio storico* cit.; PANERO, *Insedimenti e signorie rurali* cit.; ID., *Comuni e borghi franchi* cit.

<sup>281</sup> *Repertorio storico delle parrocchie* cit., p. 348. La chiesa di Santo Stefano, oggi parrocchia, risulta nel 1345 dipendente dalla pieve di San Vittore.

<sup>282</sup> *Ibid.*, p. 229. La pieve di San Pietro aveva ereditato le funzioni plebane dall'antica pieve di San Giovanni *de villa* ubicata in regione Piove: cfr. nota 49.

<sup>283</sup> La chiesa di San Quirico di Castagnito è attestata nel 1152 unitamente alla chiesa di San Maurizio e insieme alla chiesa di Santa Maria di Soalme, San Pietro di Serra, San Dalmazzo di Nizolasco, tutte soggette al monastero di San Pietro di Breme (*Cartario dell'abbazia di Breme* cit., p. 130, doc. 98, 9 feb. 1152).

<sup>284</sup> *Repertorio storico delle parrocchie* cit., p. 424.

<sup>285</sup> *Ibid.*, p. 338. Cfr. nota 48.

<sup>286</sup> *Ibid.*, p. 368.

<sup>287</sup> *Ibid.*, p. 342 sg.

<sup>288</sup> *Ibid.*, p. 68. Cfr. anche B. MOLINO, *Baldissero d'Alba ovvero una delle "Quattro Terre del Marchesato di Saluzzo che sono in Asteggiana"*, Marene 1991.

<sup>289</sup> *Repertorio storico delle parrocchie* cit., p. 403.

<sup>290</sup> ACCIGLIARO, *Roero. Repertorio artistico* cit., pp. 174 sgg., 465 sgg.

<sup>291</sup> Cfr. note 49, 151.

<sup>292</sup> Cfr. nota 122. La chiesa di Santa Maria del Po-dio è invece attestata a partire dal 1315 e ottiene il titolo di parrocchia tra la fine del medioevo e il 1585: *Repertorio storico delle parrocchie* cit., p. 381.

<sup>293</sup> L. BERTELLO, B. MOLINO, *Montaldo Roero tra storia e storie*, Marene 1987.

<sup>294</sup> *Repertorio storico delle parrocchie* cit., p. 293 sgg.

<sup>295</sup> Il villaggio di *Marceliane/Marcigliane* è documentato a partire dal 1223: *Codex Astensis* cit., III, p. 939, doc. 855, 22 dic. 1223.

<sup>296</sup> *Storia, arte, devozione popolare. Vita religiosa a Canale* cit., p. 15 sgg.

<sup>297</sup> G.B. VISCA, *Montà e le sue chiese. Appunti di storia locale*, Bra 2001.

<sup>298</sup> *Storia, arte, devozione popolare. Vita religiosa a Canale* cit., p. 25 sg.

<sup>299</sup> Cfr. nota 131.

<sup>300</sup> C. BONARDI, *Note di topografia urbana alla metà del XVI secolo, in 1559. Dalla Francia a i Savoia. La cessione di Cherasco a Emanuele Filiberto*, a cura di E. LUSSO, G. GULLINO, La Morra 2009, p. 85 sg.

<sup>301</sup> Cfr. nota 16. Cfr. poi B. TARICCO, *Guida di Cherasco. Appunti di storia, arte e costume per la visita della città*, Cherasco 2009, p. 96.

<sup>302</sup> *Ibid.*, p. 99 sgg.

<sup>303</sup> Cfr. nota 56.

<sup>304</sup> Cfr. nota 267.

<sup>305</sup> *Ibid.*

<sup>306</sup> La chiesa è attestata almeno a partire dal XII secolo: *Repertorio storico delle parrocchie* cit., p. 219.

<sup>307</sup> La chiesa di San. Ponzio di Monticello è documentata fin dal 1041 fra le chiese non inquadrate in una pieve, ma dipendenti direttamente dal vescovo di Asti: MGH, *Diplomata* cit., V, p. 90 sgg., doc. 70, 26 gen. 1041. Cfr. nota 40.

<sup>308</sup> La chiesa di San Giuliano si trovava nella omonima *villa Sancti Iuliani*, documentata sin dalla prima metà del XII secolo e abbandonata alla fine del medioevo: *Le carte dell'archivio capitolare di Asti (secc. XII-XIII)*, a cura di A.M. COTTO, G.G. FISSORE, P. GOSETTI, E. ROSANINO, Torino 1986 (BSSS, 190), p. 1, doc. 1, 1103-1131. Cfr. MOLINO, *Roero. Repertorio storico* cit., p. 207.

<sup>309</sup> Cfr. nota 283.

<sup>310</sup> Il monastero di San Dalmazzo di Nizolasco nel 1152 è documentato come priorato dipendente da San Pietro di Breme: *Cartario dell'abbazia di Breme* cit., p. 130, doc. 98, 9 feb. 1152.

<sup>311</sup> F. BONIFACIO-GIANZANA, *L'antica chiesa di S. Antonio detta anche di S. Francesco*, Cherasco 2009, pp. 5-28.







Fig. 2. La suddivisione di età augustea in *regiones* dell'Italia settentrionale (G. POGGI, *Le due Riviere, ossia la Liguria Marittima nell'epoca romana*, Genova 1901)

In età augustea, il movimento espansionistico risultò più penetrante e interessò il cuore della regione alpina. Una serie di popolazioni, tra il 35 e il 15 a. C., furono assoggettate e pacificate. L'Italia settentrionale venne suddivisa in distretti territoriali (fig. 2): ciò permise non solo la costruzione *ex novo* di centri urbani (*Augusta Praetoria Salassorum*-Aosta, *Augusta Taurinorum*-Torino), i quali fungevano certamente da capisaldi per il controllo politico ed economico del territorio, ma soprattutto la pianificazione e la realizzazione in breve tempo di una serie di vie di comunicazione protese verso la Gallia e l'Europa centrale<sup>3</sup>.

Non si intende trattare in questa sede l'occupazione romana della regione subalpina nel dettaglio, tematica e argomento sul quale si è già ampiamente discusso nel corso di numerosi studi e pubblicazioni<sup>4</sup>. Si tenterà piuttosto di fornire un quadro di sintesi della situazione, focalizzando l'attenzione su quei problemi di definizione territoriale, con un approfondimento sul sistema viario, che interessano perlopiù quella zona del Cuneese situata in prossimità del confine con la Liguria, corrispondente alle regioni dell'alta Langa, alta val Tanaro e alta val Bormida.

Il presente lavoro ha quindi lo scopo di indagare queste aree dal punto di vista di storico-insediativo, con riferimento a quei processi di identificazione territoriale che si ebbero già probabilmente durante l'età romana: in altre parole si è tentato di ricostruire le dinamiche di formazione, di frequentazione, di definizione dei confini e dei limiti. Attraverso una breve analisi dei centri romani situati tra il Piemonte meridionale e la Liguria emergono infatti non poche problematiche insediative e occupazionali, a causa di una notevole carenza sia di notizie dalle fonti sia, in taluni casi, di rinvenimenti archeologici, come già aveva sottolineato il Carrata Thomes<sup>5</sup>. Come si vedrà più avanti, anche in epoca medievale, caratterizzata da vivi e frequenti contatti commerciali tra il Cebano e le città costiere liguri, alcune incertezze sui limiti territoriali permangono.

Come osservazione preliminare è da evidenziare che la definizione di un territorio e dei suoi limiti può risultare talvolta un'operazione complessa. È opportuno considerare diverse componenti utili per questo tipo di studio. In primo luogo sono di grande importanza le fonti storiche antiche (che per il Piemonte sono abbastanza lacunose). Il confronto con i confini delle diocesi di età medievale, che frequentemente utilizzavano i limiti romani preesistenti, può essere altresì d'aiuto. Lo strumento più valido è costituito tuttavia dalle testimonianze epigrafiche. Rispetto ad altri tipi di rinvenimenti, dotati talvolta di scarsa consistenza, il loro ritrovamento costituisce un evento di assoluta importanza, perché è in grado di fornire un'indicazione precisa: esse, infatti, possono riportare nomi di personaggi di spicco appartenenti a una particolare tribù, legata dal punto di vista amministrativo e giurisdizionale a un determinato contesto territoriale<sup>6</sup>. Infine, ma non di minore rilevanza, sono da considerare elementi geomorfologici e orografici, come rilievi e fiumi, usati sovente nell'antichità come indicatori di confine territoriale<sup>7</sup>.

*Alta Langa, val Bormida, alta val Tanaro:  
analisi geomorfologica*

Alla luce di questa premessa, è opportuno procedere con un'analisi delle caratteristiche del territorio preso in esame, corrispondente geograficamente a quella fascia sud-occidentale del Piemonte situata al confine con la Liguria, costituita dalla regione delle Langhe, della val Bormida e della val Tanaro<sup>8</sup>.

Le Langhe, che si suddividono in alta (meridionale) e bassa (settentrionale), sono posizionate a immediato contatto con il Monferrato a nord e comprendono la zona delimitata dal limite ligure a sud e dai fiumi Tanaro e Bormida di Spigno rispettivamente a ovest e est. Il territorio si presenta collinare con ampie distese di campi destinati a colture (perlopiù vigneti) e con altitudini che variano, nella parte più centrale, tra i 500 e i 700 metri, con gli abitati odierni che si trovano solitamente su zone di altura. Le colline sono caratterizzate dalla facile erodibilità dei terreni, da cui si sono generate innumerevoli valli di diverse profondità. I centri facenti parte della Comunità Montana dell'alta Langa che verranno citati nel corso della trattazione sono Camerana, Cortemilia, Mombarcaro, Monesiglio, Paroldo.

La val Bormida si apre all'estremità nord-est dell'alto Monferrato fino a Bistagno. Ha una estensione di circa trenta chilometri e comprende diverse valli: Bormida di Millesimo, di Mällare, di Pällare e di Spigno. Ampia all'inizio, si restringe gradatamente. Il Bormida è il corso d'acqua principale, formato dalla Bormida di Spigno e Bormida di Millesimo. Questo fiume si immette da destra nel Tanaro, di cui è il maggior affluente, poco a nord-est di Alessandria. Altri suoi affluenti sono il torrente Erro, che confluisce poco a monte di Acqui Terme, l'Orba e che si immette poco a sud di Alessandria e l'Uzzone, che si getta nella Bormida di Millesimo all'altezza di Cortemilia. La valle del Bormida di Spigno, stretta e tortuosa, percorsa dall'omonimo torrente, si apre in direzione sud-nord all'estremità orientale delle Langhe di

cui segna il limite per circa sessanta chilometri. La valle del Bormida di Millesimo, in territorio ligure, si apre verso l'estremità nord-orientale delle Langhe. La vegetazione è ricca e suggestiva: querce, boschetti di pini silvestri e castagneti. Il centro urbano di maggior rilevanza è Acqui Terme; nell'alta Val Bormida sono invece presenti Bardineto, Cairo Montenotte, Calizzano, Carcare e Millesimo. L'alta val Tanaro, infine, è la più meridionale tra le valli cuneesi; si insinua da Ceva fino a Gressio, quasi virtuale confine tra Piemonte e Liguria. Il territorio è attraversato dal fiume Tanaro, il più importante affluente di destra del Po. Tale corso d'acqua penetra, dopo Ceva, in una zona collinare segnando il confine tra Langhe e Monferrato: nei pressi di Asti piega a destra e, dopo aver accolto il torrente Belbo, punta su Alessandria; si dirige quindi nel Po dopo aver già accolto le acque del Bormida. Nel suo corso vario e tortuoso si riversano altri affluenti (Ellero, Pessio, Stura di Demonte). Il centro principale è Ceva; altri minori sono Bagnasco, Mombasiglio, Pamparato, Sale. Nella parte più a sud, prossima alla Liguria, sono localizzati Gressio e Ormea.

*Municipia e assetti territoriali*

Una volta definito dal punto di vista geografico l'ambito territoriale che si intende indagare, è importante sottolineare che il quadro archeologico che si evidenzia per quest'area, le cui dinamiche occupazionali sono fortemente intrecciate con il territorio ligure, risulta disomogeneo e incompleto per l'età romana. Il Piemonte sud-occidentale ha infatti lasciato poche tracce rispetto ad altri nuclei urbani sviluppatasi entro i confini della *Regio IX*. Da ciò ne consegue un secondo problema, ovvero la mancanza dell'individuazione di un centro urbano di rilevanza amministrativa (*municipium*), a lungo ipotizzato nella zona di Ceva<sup>9</sup>, la cui candidatura, come si vedrà in seguito, a oggi non poggia su argomenti e dati certi. E d'altra parte

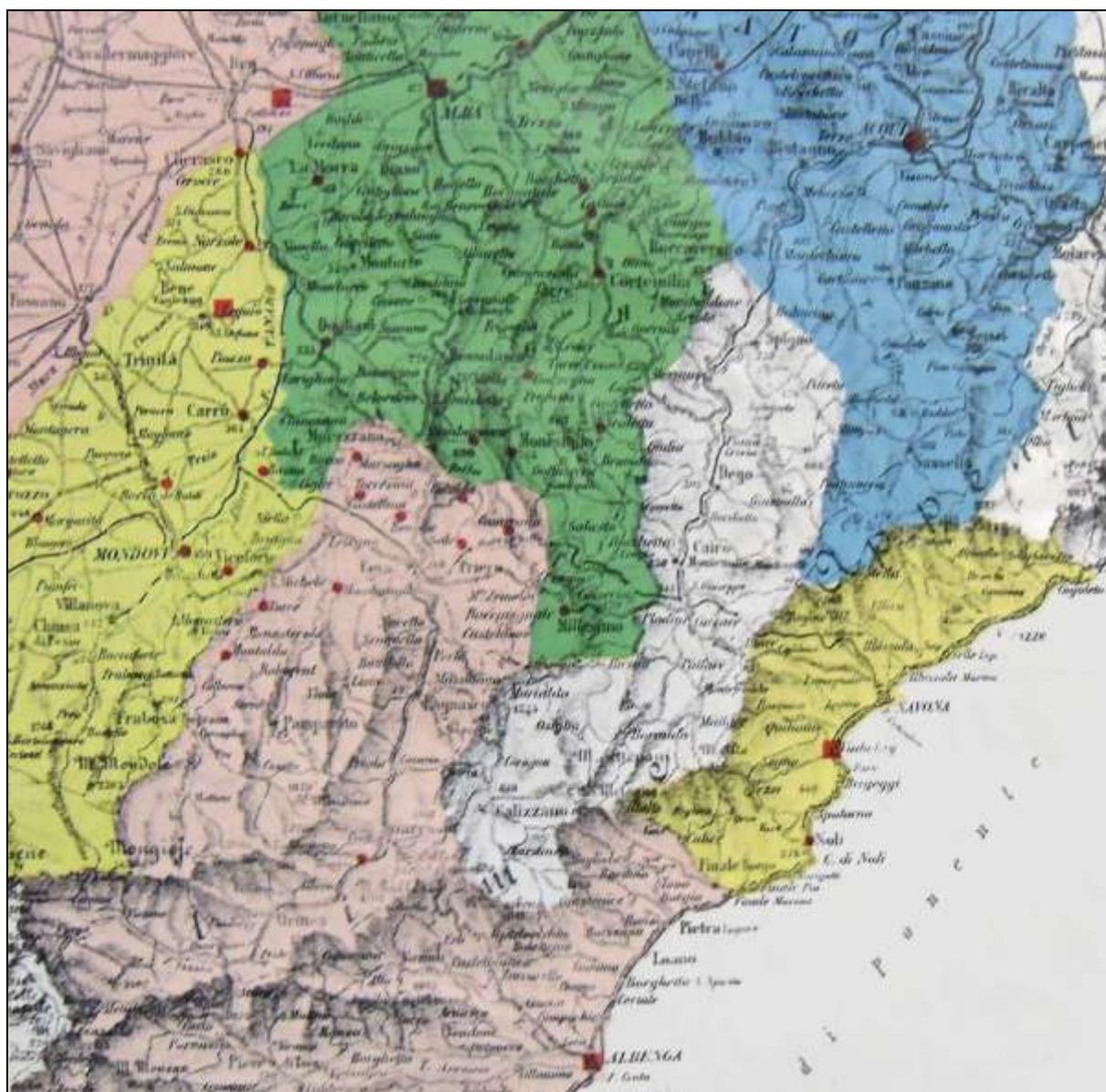


Fig. 3. L'attribuzione amministrativa dell'area tra Piemonte e Liguria secondo il Lamboglia. In rosso il territorio di *Albengaunum*, in giallo *Vada Sabatia*, in verde *Alba Pompeia*, in blu *Aquae Statiellae*. Si noti la parte in bianco relativa all'alta val Bormida, di incerta attribuzione (da LAMBOGLIA, *L'alta val Bormida* cit., p. 4)

già il Lamboglia<sup>10</sup> aveva individuato alcune difficoltà nell'attribuzione alle varie tribù delle rispettive aree di frequentazione, a causa degli scarsi rinvenimenti epigrafici. Rimane infatti aperta la questione se in quest'ampia area si fosse realizzata sin dal principio un'occupazione organica e omogenea, con nuovi centri che si affiancavano a insediamenti indigeni preesistenti<sup>11</sup>. Del resto non va dimenticato che sempre il Lamboglia<sup>12</sup> parla, in particolare per la val Bormi-

da, di un «ager squalidus», scarsamente abitato e che traeva la sua principale fonte di approvvigionamento dalle foreste e dai boschi (fig. 3).

Partendo da una rapida analisi dei centri dall'area ligure, sono qui ben noti i *municipia* romani di *Vada Sabatia* (Vado), *Albengaunum* (Albenga) e *Albintimilium* (Ventimiglia). Per questi nuclei urbani la datazione non è certa, tuttavia sappiamo che ad *Albengaunum* doveva già esistere un insediamento in età



Figg. 4 e 5. A sinistra, il *municipium* di *Albingaunum*; sopra, quello di *Vada Sabatia*. Ipotesi di estensione territoriale (elaborazioni grafiche da disegni, rispettivamente, in MENNELLA, *Albingaunum* cit., p. 249; ID., *Regio IX* cit., p. 201)

preromana (probabilmente un *oppidum*) databile al IV secolo a.C.<sup>13</sup>; l'area compresa tra quest'ultimo e Ventimiglia era abitata dalle popolazioni indigene dei *Ligures Ingauni* (a est) e *Intemelii* (a ovest).

Dopo la creazione del *municipium* di *Albingaunum* (I secolo a. C.) gli abitanti furono iscritti alla tribù *Publilia*<sup>14</sup>: l'analisi topografica delle epigrafi rinvenute, che identificano le tribù *Camilia* e *Publilia*, ha permesso di certificare l'estensione della giurisdizione di *Albingaunum* lungo la costa ligure (fig. 4), per cui il suo territorio risultava confinante rispettivamente a est con *Vada Sabatia* e a ovest con *Albintimilium*. *Albingaunum* si configura quindi come un centro fiorente, forte del suo importante scalo marittimo e proiettato verso un'ampia area pianeggiante densa di insediamenti rurali sparsi e di fattorie che assicuravano una notevole produzione agricola<sup>15</sup>.

La definizione dei limiti verso nord risulta più problematica: sembra che il territorio si estendesse fino all'alto corso del Tanaro, all'altezza di Ceva e Millesimo, dove compare la più meridionale delle iscrizioni della tribù *Camilia*<sup>16</sup> (quindi non da mettere in relazione

con *Albingaunum*). In quest'ultima zona era insediata in età preromana la popolazione ligure degli Epanteri montani, noti dalle fonti per il loro carattere selvaggio e aspro; essi, a causa delle poche risorse che offriva loro il territorio, si affacciavano frequentemente verso la parte costiera dove erano stanziati gli Ingauni<sup>17</sup>, con i quali non di rado dovettero entrare in contatto.

Il Coccoluto<sup>18</sup>, sulla base dei ritrovamenti, ipotizza che Castellino Tanaro, Marsaglia, Paroldo, Roascio<sup>19</sup> e Sale Langhe fossero sotto la giurisdizione di *Albingaunum*, quindi appartenenti alla *Publilia*, così come Pamparato e Mombasiglio<sup>20</sup>. Interessante è fra l'altro una citazione riportata da Plinio il Vecchio («Liguribus Ingaunis agro tricies dato»)<sup>21</sup> che, sebbene sembri contenere l'errore di un copista, pone l'evidenza sulle numerose modificazioni dell'agro controllato da *Albingaunum*, ragion per cui risulta effettivamente complesso stabilire dei limiti geografici e territoriali ben precisi<sup>22</sup>.

Tale difficoltà interpretativa riguarda anche il territorio di *Vada Sabatia* (fig. 5), di dubbia identificazione tribale. Il Lamboglia<sup>23</sup> aveva supposto la sua appartenenza alla tribù *Stel-*



Fig. 6. Le iscrizioni che attestano la tribù *Camilia* rinvenute nella Regio IX (elaborazione grafica da un disegno in MENNELLA, BULGARELLI, *Nuove presenze epigrafiche cit.*, p. 60)

*latina*, non escludendo però allo stesso tempo una possibile pertinenza alla *Camilia* (che è attestata per *Alba Pompeia*), prendendo in considerazione un importante documento epigrafico ritrovato a Millesimo<sup>24</sup>, che cita un personaggio di rango militare iscritto alla tribù «*Camilia di Alba*»<sup>25</sup>. In effetti, analizzando nel dettaglio l'iscrizione, la specificazione della provenienza («di Alba») potrebbe far supporre l'esistenza almeno di un'ulteriore tribù *Camilia*, da diversificarsi quindi in *Camilia di Alba* e *Camilia di Vada Sabatia*?

Successivamente è l'Oliveri<sup>26</sup> a ritornare sulla questione, senza tuttavia riuscire a fare piena luce a riguardo: in ogni caso si può con una certa probabilità affermare che Vado non appartenesse alla *Pubilia di Albingaunum*; elemento a favore di questa lettura è che fra le varie epigrafi ritrovate (a Noli<sup>27</sup>, Bergeggi<sup>28</sup>, Savona) non ne risulta una che riporti il nome di questa tribù. Di notevole interesse è però il recente rinvenimento, nel-

l'area di San Pietro in Carpignano (nei pressi di Quiliano), di una nuova iscrizione (fig. 11), utilizzata come materiale da costruzione in uno dei casali che sorgono presso l'omonima chiesa, che ha permesso di fare alcune riflessioni aggiuntive<sup>29</sup>. Il documento, infatti, menziona un personaggio iscritto alla tribù *Camilia*: si andrebbe quindi ad aggiungere alle altre due epigrafi già ritrovate in precedenza in questa zona, una indicativa sempre della *Camilia*, l'altra della *Stellatina*<sup>30</sup>. Questo ritrovamento non risolve certamente il problema, ma quantomeno fornisce un altro elemento a favore dell'accostamento di *Vada Sabatia* alla *Camilia*.

Ulteriori problematiche sussistono riguardo al limite nord prospiciente Alba, forse situato lungo una traiettoria posta tra Millesimo, Cairo e Altare<sup>31</sup>.

Si è appena accennato ad *Alba Pompeia*. Nell'89 a. C., grazie a un'iniziativa del console Gneo Pompeo Strabone, venne concessa la cittadinanza latina (*ius Latii*) alla colonia, che



Fig. 7. La via Aemilia Scauri, in seguito via Iulia Augusta (elaborazione grafica da Historical Atlas cit.)

successivamente assunse lo statuto di *municipium*, grazie alle disposizioni legislative attuate da Cesare nel 49 a.C.<sup>32</sup>.

Le numerose epigrafi rinvenute ad Alba e nel territorio circostante (fig. 6) testimoniano l'ascrizione tribale alla *Camilia*<sup>33</sup>; il suo territorio doveva confinare a nord con *Pollentia* e *Hasta* (entrambe di tribù *Pollia*), a est con *Aquae Statiellae* (*Tromentina*) e a ovest con *Augusta Bagiennorum* (*Camilia*); nella parte sud-occidentale la *limitatio* amministrativa era con il territorio controllato da *Albingaunum*<sup>34</sup>. *Alba Pompeia*, con il fiume Tanaro sul limite settentrionale, occupò certamente una posizione di evidente importanza e assunse il ruolo di centro strategico e di porto fluviale, partecipando a due sistemi di relazioni, non solo verso le altre fondazioni lungo il Tanaro (*Augusta Bagiennorum*, *Hasta*, *Forum Fulvii*) ma, attraverso il valico di Cadibona, ap-

pare connessa a *Vada Sabatia*, a sua volta centro costiero posto su una grande direttrice (*via Aemilia Scauri*) di assoluta importanza per gli scambi verso l'entroterra<sup>35</sup>.

Il primo tentativo di circoscrivere i confini meridionali di Alba risale al Gabotto<sup>36</sup>, il quale tenne sostanzialmente conto dei rinvenimenti epigrafici che menzionavano la tribù *Camilia* e dei limiti di età medievale. Egli inglobava tutta l'alta valle della Bormida, da Spigno<sup>37</sup> fino a Cairo Montenotte, divisa dal territorio di *Aquae Statiellae* dallo spartiacque fra l'Uzzone e il Bormida fino a Cortemilia<sup>38</sup>.

Anche una porzione delle Langhe e della Val Bormida testimonia l'appartenenza alla tribù *Camilia*: sono da inserire al suo interno i centri di Monesiglio<sup>39</sup>, Mombarcaro<sup>40</sup>, Cortemilia<sup>41</sup> (fig. 12) e Millesimo, come indicano le relative iscrizioni. Questa zona è

inserita quindi nel *municipium* di *Alba Pompeia* e confinava lungo un linea compresa tra Ceva e Millesimo con quello di *Albingaunum* il quale comprendeva, secondo l'ipotesi di alcuni studiosi<sup>42</sup>, l'alta Val Tanaro fino a Ceva, e tutta la valle del Corsaglia fino a Montaldo con Pamparato e Mombasiglio. La questione rimane irrisolta per quanto riguarda la parte a sud di Millesimo, fino a Calizzano e Bardineto<sup>43</sup>.

#### *Viabilità e territorio tra Piemonte meridionale e Liguria*

Per una corretta analisi delle dinamiche insediative di un territorio non può non essere preso in considerazione uno studio sulla viabilità. Un centro di maggior importanza, per esempio un *municipium*, era ragionevolmente raggiunto da più collegamenti stradali, mentre talvolta difficile può risultare l'identificazione di assi viari verso insediamenti di minori dimensioni e rilevanza.

È ben noto che la *via Aemilia Scauri* (fig. 7), dal nome del censore Marco Emilio Scauro che la realizzò tra il 115 e il 109 a.C.<sup>44</sup>, rappresentava il principale itinerario transappenninico che collegava *Dertona* (Tortona) e *Aquae Statiellae* (Acqui Terme) con *Vada Sabatia* e *Savo* (Savona) e, «attraverso un tracciato pianeggiante che seguiva il corso della Bormida di Spigno»<sup>45</sup>, con gli altri centri posizionati sul litorale occidentale<sup>46</sup>. Tra il 13 e il 12 a.C., dopo la totale e definitiva sottomissione delle popolazioni liguri e alpine, venne inaugurata la *via Iulia Augusta*<sup>47</sup>, che andò a costituire la nuova spina dorsale del sistema stradale della Liguria occidentale.

Tale rotta, percorrendo da nord a sud la piana di Albenga, collegava la pianura padana con i centri costieri e, attraverso un percorso litoraneo che passava per i siti di maggior importanza della riviera di Ponente (*Albingaunum*, *Albintimilium*)<sup>48</sup>, raggiungeva le nuove fondazioni augustee della Gallia meridionale<sup>49</sup>. In tale sistema viario il centro di *Dertona*, già importante punto di snodo e

congiunzione di molte strade di età repubblicana, continuò ad avere il ruolo di crocevia del nuovo apparato stradale dell'Italia settentrionale<sup>50</sup>.

Nonostante tale complessità e articolazione dei collegamenti stradali, nella piana di Albenga non è stata rinvenuta alcuna traccia delle vie verso l'interno<sup>51</sup>, in corrispondenza della val Tanaro; è però presumibile che i collegamenti con *Albingaunum* fossero garantiti da diversi tracciati stradali (fig. 8), convergenti nel nodo di Garessio: da esso si dipartivano gli itinerari tra Pamparato, Montaldo e Vicoforte, o in alternativa tra Bagnasco, Battifoglio e Mombasiglio, in direzione di *Augusta Bagiennorum* e *Pollentia*<sup>52</sup>.

Itinerari di importanza secondaria dovevano essere utilizzati come vie di collegamento con i centri più importanti del Piemonte meridionale, come *Alba Pompeia*, *Pollentia*, *Augusta Bagiennorum*; alcuni insediamenti minori sono ancora oggi di dubbia collocazione (per esempio *Vicus Baginas*, ipotizzato presso l'attuale Bastia Mondovì)<sup>53</sup>.

Fig. 8. Tratto della *via Iulia Augusta* nei pressi di Albenga (da MASSABÒ, *Albingaunum cit.*, p. 333)





Fig. 9. Sistema viario principale e collegamenti verso l'entroterra (elaborazione grafica da un disegno in COCCOLUTO, *Tra Liguria e Piemonte cit.*, p. 380)

Anche *Canalicum* (odierna Carcare<sup>54</sup>) e *Crixia*, tra i pochi siti sicuri dell'alta val Bormida, dovrebbero essere considerati rilevanti punti di snodo, stazioni intermedie verso realtà insediative sparse nelle vicinanze (fig. 9)<sup>55</sup>. A riguardo sono da segnalare alcuni significativi rinvenimenti nei pressi di Cairo<sup>56</sup>, in particolare in prossimità del santuario

della Madonna delle Grazie (antica pieve di San Donato) che consentono di localizzare in questa zona la *mansio* di *Canalicum*<sup>57</sup>, fiorente intorno alla metà del I secolo d.C., punto di raccordo tra la Liguria e i centri del Piemonte meridionale, da cui una via si staccava dalla *Aemilia Scauri*, raggiungendo *Alba Pompeia* e *Pollentia*<sup>58</sup>. Un altro tracciato

interno era probabilmente la *magistra Langarum*, che nei pressi di Cairo si staccava dalla *via Aemilia Scauri* e attraverso Carretto, Santa Giulia, Scaletta e Cortemilia giungeva ad Alba<sup>59</sup>.

Per quanto riguarda i collegamenti con *Vada Sabatia*, è stata ipotizzata la strada che doveva giungere da nord, dalla *via Aemilia Scauri*: passando per *Dertona*, *Aquae Statiellae* e scendendo dal valico di Cadibona, attraversando la val Quazzola, giungeva sulla piana di Quiliano dove si incontrava con la strada litoranea proveniente da Genova e Savona (*via Aurelia*)<sup>60</sup>. Tale via di collegamento, di estrema importanza, venne mantenuta nella *via Iulia Augusta*<sup>61</sup>.

Alla luce di queste considerazioni, sembra certamente emergere un articolato e complesso sistema insediativo del territorio e un consolidato impianto di collegamento dalla riviera verso l'Oltregiogo; tuttavia sfugge al momento la chiara articolazione dovuta alla lacunosità di testimonianze.

Sempre in area ligure, si è detto che *Albingaunum*, per tutta l'età romana e per il tardo-antico, rappresentò uno dei centri principali del ponente ligure. Era collegato grazie alla *via Iulia Augusta*, che giungeva da *Vada Sabatia* e proseguiva poi verso *Albintimilium* e la Gallia. Il suo territorio doveva occupare una area padana più estesa rispetto ad altri *municipia* liguri<sup>62</sup>, comprendendo insediamenti rurali sparsi, di varie dimensioni situati nelle valli della Bormida e del Tanaro.

Si è accennato in precedenza al problema del confine settentrionale, non attribuibile sulla base dei limiti diocesani, che rimane quindi il più problematico. Attualmente sono due le teorie, fino a quando non emergeranno nuovi elementi. La prima è più data-ta, e suppone che il territorio di Albenga avesse inglobato, alla fine delle guerre di conquista contro gli Ingauni, tutta l'alta valle del Tanaro fino a Garessio, Paroldo e Pamparato<sup>63</sup>. La seconda teoria, relativamente più recente, vede tale territorio gravitante sotto un altro centro dotato di propria autonomia amministrativa, forse da identificare

con *Coeba* (odierna Ceva), che potrebbe aver assunto lo statuto di *municipium* verso la fine del I secolo d.C.<sup>64</sup>.

*Il problema della "romanità" di Ceva: municipium o insediamento secondario?*

Nel quadro della localizzazione dei centri romani del Piemonte meridionale e del loro relativo ordinamento, Ceva merita un discorso a parte. La *vexata quaestio* dello statuto di Ceva e del suo relativo *hinterland* è stata affrontata attraverso due filoni: coloro che ne inseriscono il territorio sotto il controllo di un altro centro, ovvero *Albingaunum*, altri che invece lo identificano come entità urbana autonoma. Riguardo a tale argomento, in realtà assai spinoso e sulla quale diversi studiosi si sono espressi a più riprese, rimangono tuttora non pochi dubbi.

Già il Berra<sup>65</sup>, in un significativo contributo pubblicato intorno alla metà del secolo scorso, focalizzava l'attenzione sulla possibile "romanità" di Ceva, annotando i riferimenti presenti in Plinio, che riporta ed elogia il *coebanum caseus*<sup>66</sup>, particolare tipo di formaggio. Non tutti gli studiosi però sono concordi nell'attribuire tale aggettivo (*coebanum*) all'abitato di Ceva-Coeba, in quanto potrebbe invece alludere a una determinata razza bovina, così come viene menzionata da Columella in un altro passo. Uno degli studiosi che seguì questa lettura fu il Lamboglia<sup>67</sup> il quale, dopo un'attenta analisi filologica delle fonti antiche, che lo portò a escludere ogni tipo di collegamento tra questa forma aggettivale e il toponimo «Ceva», arrivò comunque alla conclusione che un centro romano in quest'area dovette esistere, e fu anche di importanti dimensioni. La supposizione del Lamboglia si basa più che altro sul rinvenimento di poche epigrafi nei centri prossimi a Ceva (Roascio, Paroldo, Mombasiglio, alcune riportanti la tribù *Publilia*) e sul fatto che qui fosse una pieve in età cristiana (V secolo d.C.)<sup>68</sup>. Inoltre ipotizzò che tali insediamenti secondari gravitassero in età ro-

mana proprio intorno a Ceva; sarebbero pertanto solo da definire i limiti amministrativi. Il Berra mette nettamente in discussione tale ipotesi. Innanzitutto è da rimarcare per Ceva non solo la totale assenza di strutture edilizie (teatro, anfiteatro, foro, terme) o altre testimonianze documentarie che sono solitamente presenti negli importanti capoluoghi municipali<sup>69</sup>, ma anche come all'interno o nelle immediate vicinanze del centro non sia stata rinvenuta nessuna iscrizione. Inoltre non esisterebbe alcuna antica *plebs*, in quanto nessun documento della diocesi di Alba (a cui la suddetta pieve doveva appartenere) fino al X secolo circa riporta il nome dell'insediamento di Ceva<sup>70</sup>.

Infine, riprendendo poi il passo di Plinio, tenta di fornire un'interpretazione circa la presenza di un importante mercato a Ceva, di improbabile esistenza a causa dell'assenza di vie di collegamento tra il supposto centro romano e le altre importanti città del Piemonte meridionale. Ceva, in età romana, non costituì certamente un crocevia di strade come *Dertona* o *Pollentia*<sup>71</sup> e nessun importante asse viario giungeva a Ceva (manca infatti ogni tipo di ritrovamento che lo testimoni). È evidente che questo sarebbe indispensabile se davvero a Ceva fosse stato presente un mercato di esportazione per un tipo particolare di formaggio, addirittura conosciuto e apprezzato da Plinio per la sua ottima qualità. Il Berra arriva alla conclusione che lo storico latino non si riferisse quindi al formaggio di Ceva, ma alla particolare razza bovina, «le vacche ceve», di origine svizzera, che producono il *coebanus caseus*, cioè il formaggio cebano (non del luogo di Ceva), realizzato con latte di pecora<sup>72</sup>.

Seguendo questa lettura, e supponendo che quindi Ceva non fosse *municipium*, o perlomeno un insediamento di una certa importanza, è probabile che la zona dell'alta Val Tanaro fosse sotto altra giurisdizione<sup>73</sup>: le iscrizioni rinvenute nei dintorni, che riportavano la tribù *Publilia*, farebbero propendere per la dipendenza da *Albingaunum*<sup>74</sup>. Fra l'altro non è da escludere l'ipotesi di candi-

dare come centro principale Mombasiglio il quale, oltre a una stele di età etrusca, è l'unico ad avere restituito una preziosa testimonianza epigrafica con riferimento preciso a un personaggio con carica magistraturale (quattorviro)<sup>75</sup>.

Altri studiosi hanno proposto un quadro differente. Questo identificherebbe Ceva come un nucleo urbano protagonista, capoluogo dei centri dell'alta Langa e dell'alta val Tanaro e dotato di propria autonomia amministrativa, distaccato pertanto dal territorio di Albenga, la cui posizione era verosimilmente considerata troppo distante per poter inglobare anche questa porzione di territorio. Il Gabotto fu il primo a seguire questa lettura<sup>76</sup>: egli infatti ritenne improbabile l'estensione di *Albingaunum* a tutta la regione verso l'Oltregiogo, fino a Ceva-Sale Langhe, che costituirebbe presumibilmente il *municipium Coebae*, ipotetico municipio nel I secolo d.C. e che sarebbe pertanto stato l'insediamento più importante della val Tanaro, distaccato dalla città ingauna<sup>77</sup>. È il Ferro a insistere su questa seconda linea interpretativa e a tentare di darle credibilità. Egli, partendo da un rigoroso studio filologico delle già menzionate citazioni di Plinio e in particolare di Columella, il quale riporta «quas eius incolae cevas appellant»<sup>78</sup>, ribalta completamente l'interpretazione del Berra (pur non menzionandola in bibliografia), sostenendo che l'espressione *cevas-cevans* non si riferirebbe alle «vacche ceve» di origine svizzera, ma conoscerebbe piuttosto un chiaro collegamento con una razza bovina molto diffusa nell'alta val Tanaro, da metter in relazione con Ceva, da cui avrebbe preso il nome<sup>79</sup>. Inoltre il *coebanum caseus* sarebbe in modo inequivocabile da identificare, per lo studioso, con il formaggio prodotto a Ceva<sup>80</sup>. Espone successivamente una serie di punti, più o meno validi, con lo scopo di provare come il centro fosse stato realmente un *municipium*, tentando di definirne i limiti territoriali<sup>81</sup>. Infatti, oltre a rimarcare il fatto che Ceva fosse ben conosciuta da diversi scrittori latini, il Ferro adduce come prove l'eccessiva lontananza

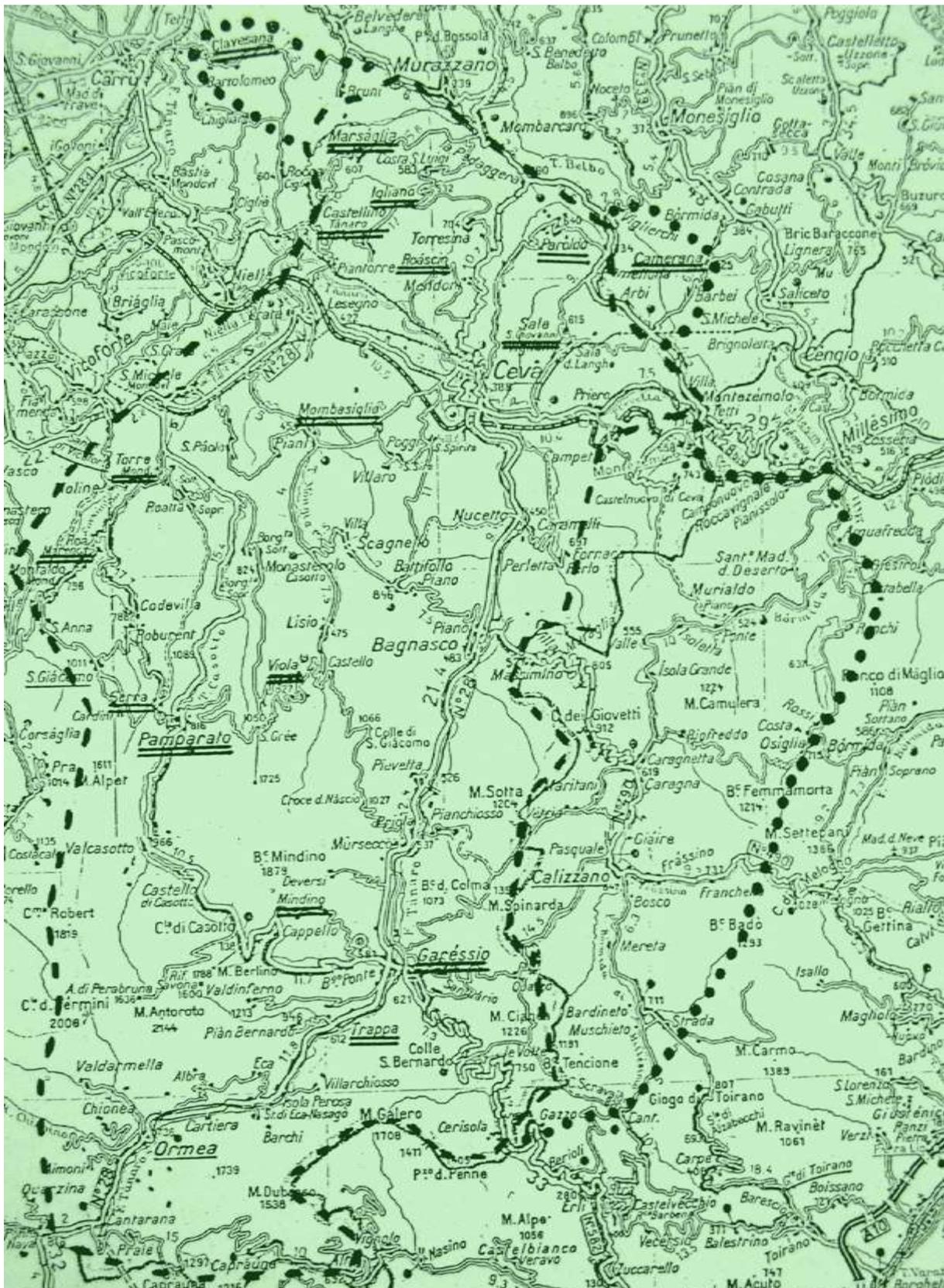


Fig. 10. Il municipio montano dell'Alta Val Tanaro: ipotesi di delimitazione territoriale. Si noti la porzione tratteggiata all'interno che identifica l'Alta Val Bormida (da CRESCI MARRONE, *Regio IX* cit., p. 89)

dal municipio di *Albingaunum*, l'occupazione delle rispettive aree da due distinte tribù liguri nell'epoca preromana (Ingauni per Albenga e Epanteri montani nell'alta Langa<sup>82</sup>) e infine l'appartenenza di Ceva e dell'alta val Tanaro alla diocesi di Alba, anziché di Albenga, a partire dal IV-V sec.olo d.C.<sup>83</sup>.

Per il Ferro queste e altre ragioni<sup>84</sup>, tra i cui il ritrovamento di diverse iscrizioni nei dintorni riportanti la tribù *Publilia*<sup>85</sup>, sembrerebbero sufficienti a motivare la municipalità di Ceva.

#### *Osservazioni conclusive*

Nonostante le varie argomentazioni fornite dagli studiosi, su entrambe le posizioni sopra analizzate permangono dubbi e incertezze, legati in particolar modo a problemi di identificazione geografica. I limiti, piuttosto evidenti, dello studio del Ferro consistono, in primo luogo, nello scarso apparato bibliografico: egli non prende in considerazione i contributi più significativi sull'argomento (per esempio del Lamboglia e del Berra, che sembrano propendere per l'estensione di *Albingaunum* all'Oltregiogo), tralasciando un confronto di opinioni<sup>86</sup>. Inoltre lo stesso autore tende a enfatizzare troppo l'importanza, in realtà opinabile, di alcuni ritrovamenti nei dintorni di Ceva, con la pretesa che possano essere considerati prove oggettive.

Beninteso che l'unico elemento in grado di chiarire realmente il problema consista nel ritrovamento di un qualche nuovo documento epigrafico, è interessante segnalare un'ulteriore interpretazione, formulata in tempi recenti<sup>87</sup>. Secondo quest'ultima, l'alta val Tanaro avrebbe gravitato inizialmente sotto l'area di *Albingaunum*, da cui ereditò l'ascrizione alla stessa tribù: l'acquisizione del riconoscimento dello statuto di *municipium* sarebbe arrivata in un secondo momento; tale ritardo non permise tuttavia di attuare un concreto processo di inurbamento e di aggregazione intorno a un centro

specifico, principalmente a causa della difficile conformazione orografica del territorio, che prediligeva lo sviluppo di insediamenti sparsi diffusi, a carattere perlopiù rurale. Ceva, o un altro sito nelle immediate vicinanze (forse Mombasiglio o Sale Langhe), potrebbe quindi essere ragionevolmente considerato come il capoluogo di un municipio autonomo, ma la mancanza di strutture significative o comunque la loro rapida disgregazione, in concomitanza della crisi che colpì in modo precoce l'area pedemontana sud-occidentale<sup>88</sup>, non permette allo stato attuale di identificarlo con chiarezza. In ogni caso, pur ammettendo la municipalità del suo statuto, si può evincere che tale area non abbia avuto particolare rilevanza, compressa tra le ben più importanti amministrazioni di *Alba Pompeia* e *Albingaunum*.

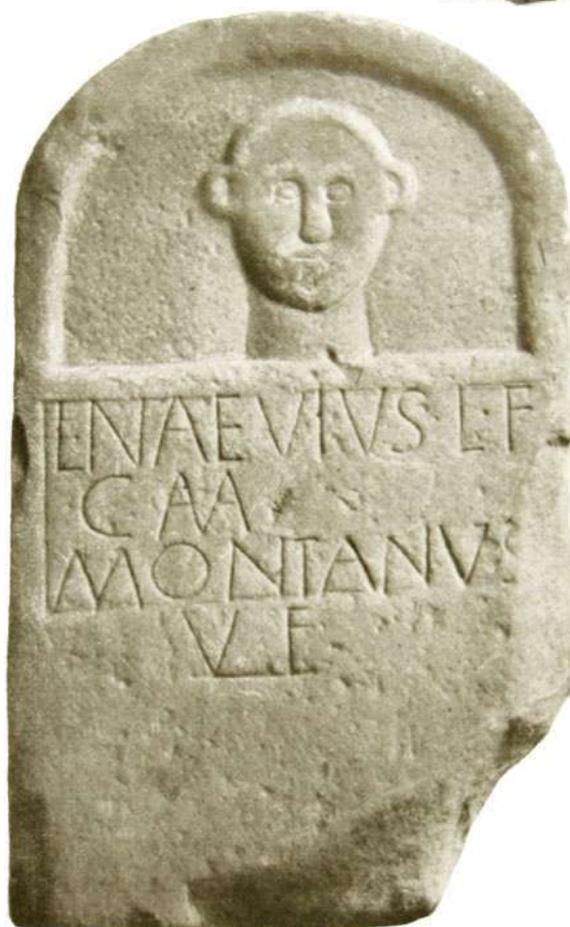
Nella cartina (fig. 10) viene mostrato un tentativo di ricostruzione dei limiti territoriali del municipio montano. A sud il confine con Albenga era situato grossomodo oltre Garesio e Ormea, a occidente seguiva una linea che inglobava Pamparato, Montaldo<sup>89</sup>, Torre Mondovì e Mombasiglio. Verso nord sono stati inseriti all'interno tutti i centri che hanno restituito il maggior numero di iscrizioni della tribù *Publilia* (Clavesana, Camerana<sup>90</sup>, Marsaglia, Castellino Tanaro, Roascio, Paroldo, Sale<sup>91</sup>). Il limite orientale rappresenta invece il più controverso, in quanto non si è certi dell'appartenenza amministrativa dell'alta val Bormida (centri odierni di Calizzano, Murialdo, Massimino, Bardinetto), che non ha restituito ritrovamenti significativi.

La questione, pertanto, risulta allo stato odierno ancora complessa e insoluta. Alla luce di quanto esposto è quindi verosimile, per ragioni di conformazione territoriale, pensare all'esistenza di un *municipium* indipendente? Oppure, in alternativa, prendendo in considerazione il passo di Plinio sulle modifiche e sugli ampliamenti territoriali di Albenga, è possibile che si debba considerare tale comunità montana come *civitas adtributa*, ovvero che inizialmente fosse un agro periferico in seguito inglobato dal centro in-



Figg. 11 e 12. Iscrizioni da San Pietro in Carpignano, sopra, e da Cortemilia, sotto (da MENNELLA, BULGARELLI, *Nuove presenze epigrafiche cit.*)

gauno, ottenendo in tal modo l'ascrizione alla tribù *Publilia*<sup>92</sup>? Allo stato attuale, si potrebbe anche avallare quest'ultima ipotesi; del resto le prove dell'esistenza di un *municipium* autonomo sono troppo inconsistenti e le conoscenze attuali non permettono, purtroppo, di andare aldilà di supposizioni. Quel che pare certo è che il popolamento che interessò questa zona del Piemonte in età romana (almeno prima del I secolo d. C.) fu scarsa e poco consistente, e ciò sembra trovare conferma nelle scarse evidenze archeologiche<sup>93</sup>. Infatti è opportuno rimarcare che la scarsa mole della documentazione, rinvenuta in modo sparso e casuale, dovuta alla mancanza di scavi e ricerche sistematiche costituisce una grave lacuna ai fini della precisa ricostruzione delle dinamiche insediative e occupazionali dell'alta Langa e dell'alta valle del Tanaro. Una regione che, come già il Lamboglia<sup>94</sup> evidenziò, fece difficoltà ad aprirsi e ad accogliere pienamente quel processo di romanizzazione che investì l'Italia nord-occidentale a partire dal I secolo a.C.



\* Abbreviazioni utilizzate: «BSBS» = Bollettino storico bibliografico subalpino; BSSS = Biblioteca della Società Storica Subalpina; CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*; *De re rust.* = Columella, *De re rustica*; Plin., N.H. = Plinio, *Naturalis Historia*; «QSAP» = Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte; «RSL» = Rivista di Studi Liguri; «RII» = Rivista Ingauna e Intemelica; *Suppl. It.* = *Supplementa Italica*; SSSAACn = Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici della provincia di Cuneo.

L. OLIVERI, *L'alta val Bormida in età romana*, «Bollettino SSSAACn», LXXVI (1977-1978), pp. 53-59: 55; G. AIRALDI, *Storia della Liguria, I, Dalle origini al 643 d.C.*, Genova 2008, p. 141. Sull'espansione romana in Piemonte si veda anche A.T. SARTORI, *Pollentia ed Augusta Bagiennorum. Studi sulla romanizzazione del Piemonte*, Torino 1965, pp. 5-18.

<sup>2</sup> OLIVERI, *L'alta val Bormida* cit., p. 56; M.C. PREACCO, *Popolamento e realtà insediativa in età romana*, in *Storia di Fossano e del suo territorio, I, Dalla Preistoria al Trecento*, a cura di R. COMBA, R. BORDONE, R. RAO, Fossano 2009, pp. 33-45: 34. Sulle motivazioni della conquista si veda nel dettaglio E. GABBA, *La conquista della Gallia Cisalpina*, in *Storia di Roma, II/1*, Torino 1990, pp. 69-78 e S. RODA, *La romanità periferica del Piemonte imperiale: un disinteresse motivato*, in *Storia di Torino, I, Dalla Preistoria al comune medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1997, pp. 155-167: 163-166. Sul controllo e la gestione del territorio nel Piemonte occidentale romano cfr. ID., *Città e agri nella regione subalpina romana*, *ibid.*, pp. 167-185. Sulle operazioni condotte nell'area del Monferrato cfr. N. LAMBOGLIA, *La Liguria antica*, Genova 1941, pp. 195-200.

<sup>3</sup> G. BANDELLI, *Il nuovo quadro storico*, in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Milano 1998, pp. 156-162: 159; M.P. ROSSIGNANI, *Romanizzazione e romanità negli insediamenti urbani nell'Italia transpadana*, *ibid.*, pp. 315-324: 321.

<sup>4</sup> La bibliografia a riguardo è decisamente ampia. Per una sintesi si veda in generale: P. GROS, M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari 1988, pp. 209-236; M. TORELLI, *Urbanistica e architettura nel Piemonte romano*, in *Archeologia in Piemonte, II, L'età romana*, a cura di L. MERCANDO, Torino 1998, pp. 29-48; E. PANERO, *La città romana in Piemonte. Realtà e simbologia della forma urbis nella Cisalpina Occidentale*, Cavallermaggiore 2000, *passim*; *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (III sec. a.C.-I sec. d.C.)*, Atti delle giornate di studio (Torino, 4-6 maggio 2006), a cura di L. BRECCIAROLI TABORELLI, Firenze 2007, *passim*. Inoltre un recente contributo è in E. PANERO, *Monumenti del potere nell'area alpina occidentale. Dalla tarda età repubblicana alla prima età imperiale*, La Morra 2010, pp. 7-23.

<sup>5</sup> F. CARRATA THOMES, *Ancora sulla romanità nell'agro meridionale dei Bagienni*, «Bollettino SSSAACn», XXXVIII (1957), pp. 100-111: 100. Alcune considerazioni sono presenti anche in S. RODA, *Stratificazione sociale e ceti pro-*

*duktiv nel Piemonte sud-occidentale romano*, *ibid.*, LXXXIV (1981), pp. 301-315, in particolare si veda pp. 301-302.

<sup>6</sup> Per l'alta val Tanaro sono conosciute attualmente 34 iscrizioni di età romana, rinvenute in modo piuttosto sparso sul territorio: V. PETTIROSSI, *La vallis Tanari superior attraverso la documentazione epigrafica di età romana: municipium o civitas adtributa?*, in *Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi di una signoria territoriale*, Atti del Convegno (Ceva, 25 giugno 2011), «Bollettino SSSAACn», CXLVI (2012), pp. 13-25: 14.

<sup>7</sup> G. MENNELLA, S. BARBIERI, *La città e il territorio nelle testimonianze scritte*, in *Alba Pompeia. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, a cura di F. FILIPPI, Alba 1997 (QSAP, Monografie 6), pp. 17-30: 22.

<sup>8</sup> Per la stesura di questo paragrafo sono state utilizzate alcune informazioni contenute nella *Guida del Piemonte* edita dal Touring Club Italiano e, in particolare, da siti internet specializzati nel turismo nel Cuneese.

<sup>9</sup> M.C. PREACCO, *Il Monregalese e l'alta valle Tanaro in età romana*, in *Archeologia ieri, archeologia oggi. La collezione del Regio Istituto tecnico di Mondovì*, a cura di M. VENTURINO GAMBARI, Mondovì 2006, pp. 77-86: 79.

<sup>10</sup> N. LAMBOGLIA, *L'alta val Bormida nell'età romana*, «RII», XX (1965), pp. 1-9: 2.

<sup>11</sup> G. BANDELLI, *La penetrazione romana e il controllo del territorio*, in *Tesori della Postumia* cit., pp. 147-155: 151.

<sup>12</sup> LAMBOGLIA, *L'alta val Bormida* cit., p. 8. Della stessa opinione è A. FERRO, *Ceva nell'antichità*, «Bollettino SSSAACn», LVIII (1968), pp. 3-72: 14.

<sup>13</sup> N. LAMBOGLIA, *Albenga romana e medievale*, in *Itinerari liguri, VII, Bordighera 1992*, pp. 11-14; E. PANERO, *Monumenti del potere in età repubblicana. Due testimonianze a confronto: Aquae Sextiae e Pollentia*, «Bollettino SSSAACn», CXXXI (2004), pp. 107-149: 110. Questo insediamento indigeno è tuttora di incerta localizzazione: gli unici rinvenimenti provengono dall'area localizzata sulla propaggine più orientale della collina del Monte (B. MASSABÒ, *Albingaunum*, Genova 2004, p. 7).

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 8.

<sup>15</sup> G. MENNELLA, *Albingaunum*, in *Suppl. It.*, IV, 1988, pp. 243-304: 247.

<sup>16</sup> OLIVERI, *L'alta val Bormida* cit., p. 54; MASSABÒ, *Albingaunum* cit., p. 9.

<sup>17</sup> G. CRESCI MARRONE, *Regio IX. Liguria. Vallis Tanaris superior*, in *Suppl. It.*, IV, 1990, pp. 83-106: 86.

<sup>18</sup> G. COCCOLUTO, *San Pietro di Varatella: appunti per una storia della viabilità tra basso Piemonte e Liguria*, «Bollettino SSSAACn», LXXXVI (1982), pp. 13-20: 15.

<sup>19</sup> Iscrizioni di Roascio: CIL, V, 7807 e Paroldo: CIL, V, 7808.

<sup>20</sup> Iscrizione di Mombasiglio: CIL, V, 7804.

<sup>21</sup> Plin., N.H., III, 5, 46.

<sup>22</sup> CRESCI MARRONE, *Regio IX* cit., p. 86.

<sup>23</sup> LAMBOGLIA, *L'alta val Bormida* cit., p. 2.

<sup>24</sup> Iscrizione di Millesimo: CIL, V, 7553.

<sup>25</sup> MENNELLA, BARBIERI, *La città e il territorio* cit., p. 26.

<sup>26</sup> Confermando lo statuto di *municipium* per *Vada Sabatia*, anche per la presenza di una diocesi nei pri-

mi secoli del Cristinesimo: OLIVERI, *L'alta val Bormida* cit., p. 54.

<sup>27</sup> Sull'iscrizione di Noli si veda P. BAROCELLI, *Iscrizioni romane della Liguria occidentale, ecc.*, «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», LXVIII (1932-1933), pp. 34-63: 160.

<sup>28</sup> Iscrizione di Bergeggi: CIL, V, 7779.

<sup>29</sup> Sull'argomento di veda nello specifico G. MENNELLA, F. BULGARELLI, *Nuove presenze epigrafiche di età romana e longobarda dal territorio di Vada Sabatia*, «RSL», LXX (2005), pp. 59-87.

<sup>30</sup> Nell'Italia nord-occidentale solo *Augusta Taurinorum* e *Forum Vibii Caburum* (odierna Cavour) appartenevano alla *Stellatina*: G. CRESCI MARRONE, *Epigraphica Subalpina (ancora novità sull'ager Stellatinus)*, «QSAP», XIV (1996), pp. 62-73: 61. I limiti dell'*ager Stellatinus* erano definiti tra il primo segmento del fiume Po e la confluenza con il torrente Orco: F. GABOTTO, *I municipi romani dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio il Grande*, in *Studi sulla storia del Piemonte avanti il Mille*, Pinerolo 1907 (BSSS, 32), p. 296.

<sup>31</sup> MENNELLA, BARBIERI, *La città e il territorio* cit., p. 21; MENNELLA, BULGARELLI, *Nuove presenze epigrafiche* cit., pp. 62-63. Il Mennella aveva ipotizzato un confine che passava per l'insediamento di *Canalicum*, tagliando fuori la val Bormida, che egli stesso definisce «in parte soggetta alla giurisdizione di *Alba Pompeia*»: G. MENNELLA, *Regio IX. Vada Sabatia*, in *Suppl. It.*, II, 1983, pp. 197-212: 199.

<sup>32</sup> F. FILIPPI, *Due ritrovamenti archeologici nelle Langhe albesi. Contributo alla conoscenza del territorio in età romana*, «QSAP», V (1986), pp. 27-44: 39; *Regio IX. Liguria reliqua trans et Cis Appenninum*, a cura di G. MENNELLA, G. COCCOLUTO, Bari 1995, p. 21; PANERO, *La città romana in Piemonte* cit., p. 25; MENNELLA, BULGARELLI, *Nuove presenze epigrafiche* cit., p. 62.

<sup>33</sup> I ritrovamenti della zona (epigrafi, sarcofagi, cippi etc.) sono conservati al Museo Civico di Alba «F. Eusebio», all'interno di una ricca sezione archeologica.

<sup>34</sup> MENNELLA, BARBIERI, *La città e il territorio* cit., pp. 22-23.

<sup>35</sup> FILIPPI, *Due ritrovamenti archeologici nelle Langhe albesi* cit., pp. 28 e 41; ID. *Urbanistica e architettura*, in *Alba Pompeia* cit., pp. 41-90: 42.

<sup>36</sup> Si veda GABOTTO, *I municipi romani* cit., pp. 238-318.

<sup>37</sup> Iscrizioni di Spigno: CIL, V, 7543, 5.

<sup>38</sup> F. SANTI, *Le epigrafi rinvenute nell'agro di Alba Pompeia. Revisione ed aggiornamenti critici*, «Alba Pompeia», n.s., XI (1990), pp. 39-51: 39. Anche N. LAMBOGLIA, *Alba Pompeia e il museo storico-archeologico «F. Eusebio»*, Bordighera 1947, p. 6 inseriva nell'agro di *Alba Pompeia* la valle dei due Bormida e del Belbo; tuttavia un documento epigrafico proveniente da Cossano Belbo sembra spostare il limite verso ovest, assegnando ad Acqui la porzione di territorio lungo la sponda sinistra, da Santo Stefano Belbo a Cossano. Sull'iscrizione in questione si veda nel dettaglio G. MENNELLA, *Veterani e legionari nel Piemonte meridionale*, «BSBS», LXXIX (1981),

pp. 637-645. Informazioni aggiuntive sono presenti in S. RODA, *Una nuova iscrizione da Cossano Belbo (Notizia di rinvenimento)*, «Alba Pompeia», n.s., III (1982), pp. 67-71.

<sup>39</sup> Iscrizioni di Monesioglio: CIL, V, 7551 e 7552.

<sup>40</sup> Sull'epigrafe di Mombarcaro si veda G. ASSANDRIA, *Nuove iscrizioni romane del Piemonte emendate o inedite*, «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino», VII (1901), pp. 284-301: 299.

<sup>41</sup> Le iscrizioni di Cortemilia sono state pubblicate *ibid.* e in D. RESTAGNO, *Una stele romana scoperta a Cortemilia*, «RSL», XIX (1957), pp. 107-111; da ultimo FILIPPI, *Due ritrovamenti archeologici nelle Langhe albesi* cit., pp. 32-33.

<sup>42</sup> LAMBOGLIA, *L'alta val Bormida* cit., p. 2 fu per primo di questa opinione.

<sup>43</sup> L. OLIVERI, *Le pievi medioevali dell'alta val Bormida*, «RII», XXVII (1972), pp. 17-34: 17 e ID., *L'alta val Bormida* cit., p. 55, analizzando la situazione giurisdizionale ecclesiastica medievale, ha ipotizzato l'attribuzione di questo territorio ad *Alba Pompeia*.

<sup>44</sup> AIRALDI, *Storia della Liguria* cit., p. 146.

<sup>45</sup> F. BULGARELLI, *Da Piana Crixia al promontorio della Caprazoppa*, in *Le vie romane in Liguria*, a cura di R. Luccardini, Genova 2001, pp. 135-152: 136.

<sup>46</sup> Sulla viabilità e sulla rete di collegamenti nell'Italia settentrionale in età romana si veda nel dettaglio l'ancora esaustivo G. CORRADI, *Le strade romane dell'Italia occidentale*, Torino 1968 (Miscellanea di storia patria, s.IV, 9). Per la Liguria è utile anche il recente T. MANNONI, *L'analisi critica nei problemi di cultura materiale: il caso delle strade romane*, in *Insedimenti e territorio. Viabilità in Liguria tra I e VII sec. d.C.*, Atti del convegno dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri (Bordighera, 30 novembre-1 dicembre 2000), Bordighera 2004, pp. 5-17, pp. 12-17.

<sup>47</sup> F. BULGARELLI, B. MASSABÒ, *La via Iulia Augusta*, in *Tesori della Postumia* cit., p. 261; ID. *La Liguria occidentale. La via Iulia Augusta*, in *Le vie romane in Liguria*, a cura di R. LUCCARDINI, Genova 2001, pp. 133-134: 133; B. MASSABÒ, *Viabilità e insediamenti di età romana nella piana di Albenga e nelle sue valli*, in *Insedimenti e territorio* cit., pp. 323-354: 323.

<sup>48</sup> AIRALDI, *Storia della Liguria* cit., p. 152.

<sup>49</sup> La conoscenza del sistema stradale antico è possibile grazie alle informazioni provenienti da documenti scritti, veri e propri itinerari stradali. In particolare sono di grande utilità l'*Itinerarium Antonini* e la *Tabula Peutingeriana*. Il primo, generalmente datato al III secolo d.C., forse risalente al periodo in cui era imperatore Caracalla, è una vera e propria guida con informazioni sulle distanze tra gli scali portuali; il secondo, più tardo (IV secolo d.C.), è una copia di una vera e propria carta stradale (MASSABÒ, *Albingaunum* cit., p. 50). In un recente studio G. UGGERI, *L'itinerarium Maritimum e la Liguria*, in *Insedimenti e territorio* cit., pp. 20-47, ha ipotizzato per la redazione dell'*Itinerarium Maritimum* una datazione postuma, tra la seconda metà del V e la prima metà del VI secolo a.C.

<sup>50</sup> CORRADI, *Le strade romane* cit., p. 43; G. SCHMIEDT, *Città scomparse e città di nuova formazione in Italia in relazione al nuovo sistema di comunicazione*, in *Topografia urbana e vita cittadina nell'alto medioevo in Occidente*, Atti della Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 26 aprile-1 maggio 1973), II, Spoleto 1974, pp. 503-617: 544.

<sup>51</sup> MASSABÒ, *Viabilità e insediamenti di età romana* cit., p. 333. Le uniche testimonianze sono state messe in luce nei pressi di Albenga e nel Finalese. Numerosi sono invece i ponti, databili tra il I e il II secolo d.C. (BULGARELLI, MASSABÒ, *La via Iulia Augusta* cit., p. 134).

<sup>52</sup> L. BERRA, *La strada di val Tanaro da Pollenzo al mare*, «Bollettino SSSAACn», XXIII (1943), pp. 71-89; CRESCI MARRONE, *Regio IX* cit., p. 90; A. RAVOTTO, *Considerazioni sul popolamento dell'alta val Tanaro in età romana*, «RSL», LXX (2004), pp. 17-44: 19.

<sup>53</sup> G. COCCOLUTO, *Tra Liguria e Piemonte. Viabilità, rapporti, vecchi e nuovi confini*, in *Insedimenti e territorio* cit., pp. 369-419: 371.

<sup>54</sup> Sull'identificazione di tale centro non vi è chiarezza: per il Lamboglia era da identificare con San Donato di Cairo (LAMBOGLIA, *L'alta val Bormida* cit., p. 8); per il Mennella è invece Cairo Montenotte (MENNELLA, *Regio IX* cit., p. 199).

<sup>55</sup> MASSABÒ, *Albingaunum* cit., p. 50.

<sup>56</sup> Le ricerche, condotte dalla Soprintendenza Archeologica della Liguria, hanno portato in luce iscrizioni funerarie, nuclei di necropoli e rispostigli monetali. Tali ritrovamenti confermerebbero l'esistenza di un insediamento a carattere rustico-residenziale.

<sup>57</sup> FILIPPI, *Due ritrovamenti archeologici nelle Langhe albesi* cit., p. 38.

<sup>58</sup> SCHMIEDT, *Città scomparse e città di nuova formazione* cit., p. 553; OLIVERI, *L'alta val Bormida* cit., p. 56; BULGARELLI, *Da Piana Crixia* cit., p. 136. L'esistenza di questi insediamenti è confermata dall'*Itinerarium Antonini*, che riporta le *mansiones* presenti nel tratto da Acqui a Vado.

<sup>59</sup> OLIVERI, *Le pievi medioevali* cit., p. 18.

<sup>60</sup> MENNELLA, BULGARELLI, *Nuove presenze epigrafiche* cit., p. 71.

<sup>61</sup> MANNONI, *L'analisi critica nei problemi di cultura materiale* cit., p. 17.

<sup>62</sup> MENNELLA, *Albingaunum* cit., p. 248.

<sup>63</sup> LAMBOGLIA, *L'alta val Bormida* cit., p. 2.

<sup>64</sup> CRESCI MARRONE, *Regio IX* cit., p. 87. Il Ferro, sulla base di alcuni ritrovamenti epigrafici e monetali, anticipa l'attribuzione di *municipium* a Ceva al I sec. a.C., sostenendo che un secolo già attraversasse un periodo di prosperità e benessere (A. FERRO, *Ceva e la sua zona*, Vicoforte 1974, p. 101).

<sup>65</sup> L. BERRA, *Ceva romana?*, «Bollettino SSSAACn», XXX, 1952, pp. 3-13: 3-4.

<sup>66</sup> Plin., *H.N.*, IX, 42.

<sup>67</sup> N. LAMBOGLIA, *Topografia storica dell'Ingaunia nell'antichità*, Albenga 1933, p. 91.

<sup>68</sup> BERRA, *Ceva romana?* cit., pp. 5-6.

<sup>69</sup> PETTIROSSI, *La vallis Tanari superior* cit., p. 22.

<sup>70</sup> BERRA, *Ceva romana?* cit., pp. 5-6.

<sup>71</sup> Sulla cui viabilità siamo invece meglio informati. Qui infatti passarono gli eserciti di Antonio e Ottaviano nel corso della guerra del 43 a.C. (CARRATA THOMES, *Ancora sulla romanità* cit., *passim*; OLIVERI, *L'alta val Bormida* cit., p. 56).

<sup>72</sup> BERRA, *Ceva romana?* cit., pp. 11-12. Il ragionamento sembra essere abbastanza contorto, sebbene non privo di un procedimento logico. Si tratta naturalmente di un tentativo di interpretazione basato perlopiù su uno studio filologico, che tuttavia non esclude del tutto la romanità di Ceva, come lo stesso autore afferma nelle note conclusive.

<sup>73</sup> CRESCI MARRONE, *Regio IX* cit., p. 87.

<sup>74</sup> LAMBOGLIA, *Topografia storica dell'Ingaunia* cit., pp. 41-44; MENNELLA, *Albingaunum* cit., p. 248. È dello stesso parere G. Coccoluto, che inserisce i numerosi siti presenti nell'Oltregiogo sotto il controllo ingauno (COCCOLUTO, *San Pietro di Varatella* cit., p. 15; ID., *Tra Liguria e Piemonte* cit., p. 401; cfr. *supra*, nota 10).

<sup>75</sup> M.M. NEGRO PONZI MANCINI, *Strade e insediamenti nel Cuneese dall'età romana al medioevo. Materiali per lo studio della struttura del territorio*, «Bollettino SSSAACn», LXXXIV (1981), pp. 9-85: 33. Iscrizione di Mombasiglio: CIL, V, 7804; cfr. *Nuovi Testi*, 1, in CRESCI MARRONE, *Regio IX* cit.

<sup>76</sup> GABOTTO, *I municipi romani* cit., pp. 285-287.

<sup>77</sup> I rinvenimenti epigrafici, disposti topograficamente a corona nei dintorni del centro (ma finora mancanti a sud del Tanaro), hanno fatto supporre al Mennella uno spostamento più a sud del confine rispetto a quello ipotizzato dal Lamboglia (MENNELLA, *Albingaunum* cit., p. 250).

<sup>78</sup> *De re rust.*, VI, 24.

<sup>79</sup> FERRO, *Ceva e la sua zona* cit., pp. 37-40.

<sup>80</sup> ID., *Ceva nell'antichità* cit., pp. 14-20.

<sup>81</sup> *Ibid.*, p. 13.

<sup>82</sup> OLIVERI, *L'alta val Bormida* cit., p. 53; CRESCI MARRONE, *Regio IX* cit., p. 86; RAVOTTO, *Considerazioni sul popolamento* cit., p. 17.

<sup>83</sup> FERRO, *Ceva nell'antichità* cit., pp. 33-36; ID., *Ceva e la sua zona* cit., p. 92. Sull'inserimento di Ceva all'interno della diocesi di Alba si veda in particolare G. CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba*, «Bollettino SSSAACn», LXXX (1979), pp. 55-88: 63-71.

<sup>84</sup> Il rinvenimento di due cippi di età cristiana a Ceva e Sale San Giovanni venne considerato dall'autore come un'ulteriore prova in favore della municipalità: A. FERRO, *I cippi cristiani di epoca romana di Ceva e di Sale San Giovanni. Altre lapidi romane rinvenute a Roascio, Torre, Montaldo e Mombarcaro*, «Bollettino SSSAACn», LXII (1970), pp. 67-77: 77.

<sup>85</sup> ID., *Ceva e la sua zona* cit., p. 95.

<sup>86</sup> F. CARRATA THOMES, *Recensione a A. Ferro, «Ceva nell'antichità», e Id. «I cippi cristiani di epoca romana a Sale San Giovanni»*, «BSBS», LXVIII (1970), pp. 714-716: 714.

<sup>87</sup> Si veda a riguardo CRESCI MARRONE, *Regio IX* cit., pp. 87-88.

<sup>88</sup> Sull'argomento si veda nel dettaglio SCHMIEDT, *Città scomparse e città di nuova formazione* cit., *passim*.

<sup>89</sup> Iscrizione di Montaldo: CIL, V, 7803.

<sup>90</sup> Iscrizione di Camerana: CIL, V, 7806.

<sup>91</sup> Sulle epigrafi di Sale e Castellino Tanaro cfr.

*Nuovi testi*, 2, 5 e 6, in CRESCI MARRONE, *Regio IX* cit.

<sup>92</sup> G. MENNELLA, *Vallis Tanaris superior*, in *Suppl. It.*, XX, 2004, pp. 189-195: 190; PETTIROSSI, *La vallis Tanari superior* cit., p. 23.

<sup>93</sup> RAVOTTO, *Considerazioni sul popolamento* cit., p. 34.

<sup>94</sup> LAMBOGLIA, *Topografia storica dell'Ingaunia* cit., pp. 94-95.

# La costruzione dei ponti ottocenteschi su Stura e Tanaro a Cherasco

BRUNO TARICCO

## *Il ponte in ferro di Stura*

Dopo secoli in cui l'attraversamento di Stura era stato demandato a un traghetto («nave» in tutti i documenti) o al massimo a un ponte di barche, nella prima metà dell'Ottocento si andò configurando la prospettiva di un ponte stabile, per altro già vagheggiata nel Settecento<sup>1</sup>.

Nel 1854 tutto sembrava pronto e la costruzione del ponte fu salutata anche alle stampe<sup>2</sup>. In realtà si trattava ancora di prospettive, di sogni, di speranze cui, seppure lentamente, seguirono i fatti. Il 1854 fu comunque l'anno in cui fu scelto il progetto di un ponte in ferro «alla Vergnais»<sup>3</sup> del napoletano Francesco Giordano a preferenza di quello dell'ingegner Colletti e soprattutto rispetto a quello in più tradizionale muratura presentato dall'impresa Garzena. Forse fu la volontà di mostrarsi aggiornati allo spirito tecnologico del tempo a far propendere verso il ferro, ma, nella scelta non fu trascurabile il fattore spesa.

Il 6 marzo 1856 furono messi a punto i capitoli per la stipulazione del contratto<sup>4</sup>. Poco prima era ancora arrivata la proposta dell'intendente di sostituire il progetto in ferro con un ponte in muratura, ma il comune non cambiò idea. Il ponte doveva essere quello da tanto tempo approvato<sup>5</sup>. Il Giordano, diventato ormai persona «di fiducia» del sindaco, riusciva convincente e spingeva per ottenere anche l'appalto dell'opera con una sua impresa.

Il 26 giugno a Mondovì, nell'ufficio dell'intendente, fu firmato il contratto<sup>6</sup>, assegnato

a trattativa privata, in virtù di permesso chiesto e accordato, allo stesso progettista. Cherasco si impegnava a pagare 300.000 lire. Le prime 100.000 in contanti, con rate da 10 lire sulla base dell'avanzamento lavori. Le altre 200.000 lire mediante cedole nominali al portatore al 5% redimibili in venti anni dal collaudo delle opere. I conteggi più precisi delineavano una spesa di 399.587 lire, che diventavano 311.678 lire grazie al ribasso del 22% praticato dall'impresa Giordano. In precedenza, il 10 ottobre 1855, il consiglio della divisione di Cuneo aveva impegnato uno stanziamento di 15.500 lire annue per venti anni per rimborsare il mutuo-prestito di 310.000 lire<sup>7</sup> di Cherasco, che a suo carico assumeva gli interessi.

Il capitolato prevedeva un ponte di 100 metri di luce libera, di 7 metri di larghezza compresi i parapetti, con un suolo viabile a 11 metri dal livello di magra, coperto da un tavolato in ferro. In più erano previste le strade di accesso sui due lati, larghe 8 metri, un argine longitudinale di 200 metri e una serie di opere tese a garantire la stabilità dei piloni. L'opera doveva essere compiuta in un anno, principiante dal momento in cui fossero state ultimate le fondazioni, profonde 2,5 metri. Trascorso l'anno, l'impresa accettava di pagare 50 lire di multa per ogni giorno di ritardo nella consegna. Era previsto un carico di collaudo di 3 quintali a metro quadrato.

Occorreva comunque, per far fronte ai primi impegni, un prestito di 50.000 della Cassa Centrale dei Depositi, già richiesto all'inizio dell'anno, e il comune era certo di po-

terlo pagare in 5 rate annuali, avendo già pensato ai necessari accantonamenti. Il 16 luglio furono necessari ancora chiarimenti sul mutuo. Le modalità di pagamento delle 300.000 lire a Giordano richiedevano una nuova delibera, voluta dall'Intendenza. Fu ribadita la necessità del mutuo, pagabile ora in 10 rate per essere in grado di versare le 100.000 lire a cantiere aperto. Si confermò che le 200.000 da versare al collaudo sarebbero state recuperate con cartelle di debito con cedole da 500 lire.

L'idea di un ponte stabile su Stura era uno dei miti di Cherasco, tesa a superare i condizionamenti del fiume che periodicamente, almeno due volte l'anno, esondava. Le strutture del traghetto o del ponte di barche<sup>8</sup> raramente resistevano alla furia delle piene, per cui le spese di manutenzione erano alte, le interruzioni del servizio assai frequenti e anche lunghe, troppo spesso si doveva andare a recuperare le barche arenate a valle, specie sull'isola di Pollenzo, e trovarle magari sfasciate e inutilizzabili. La rottura del canapo era all'ordine del giorno, tanto che se ne tenera ordinariamente uno di riserva. Pesava soprattutto l'isolamento della città che tante volte aveva dovuto far recapitare messaggi a Bra passando da Fossano.

Le discussioni furono lunghe e investirono sia il dibattito politico-amministrativo, sia l'aspetto tecnico, sia soprattutto il finanziamento dell'opera, ma sempre nella consapevolezza che il ponte di Stura era necessario. Nel 1840 era partita una supplica al re per la costruzione di un ponte stabile in muratura su Stura. La città era rimasta quell'anno particolarmente in balia dei capricci del fiume, continuamente isolata, con inconvenienti che pesavano sempre di più, che potevano essere superati solo con un intervento specifico della «sovrana munificenza»<sup>9</sup>. Dieci anni dopo, quando si poté avere a Cherasco l'illustre ingegner Gallinati, incaricato di progettare il livellamento delle contrade per lo scorrimento dell'acqua e di risolvere il problema degli scarichi nelle Rocche, non si mancò di chiedergli un progetto di mas-

sima per la rettificazione di Stura e un parere sulla fattibilità di un ponte<sup>10</sup>. Nel 1851 l'idea incominciò a concretizzarsi, specie quando Cherasco fu coinvolta nella costruzione e nel finanziamento del ponte su Rea a Dogliani. Era naturale che se la città partecipava in quanto parte del «consorzio della strada della Riviera» a pagare quel ponte, lo stesso consorzio avrebbe aiutato Cherasco per il ponte su Stura, che della stessa strada faceva parte.

Nell'autunno del 1852 un'attenzione sempre più specifica andava rivolgendosi alla prospettiva del ponte. Era indubbiamente facile giustificare la sua importanza per la strada verso Bra e Torino, per garantire che Cherasco non si trovasse più isolata nelle piene. Più difficile risultava il reperimento delle risorse finanziarie. L'amministrazione cheraschese aveva incominciato a sottolineare la necessità di un concorso degli altri comuni. In ottobre il comune aveva già tra le mani un progetto di ponte in ferro. Sul finire del 1853 fu costituita una commissione «per l'attivamento della costruzione del ponte su Stura» composta da Giacomo Fiorito, Giuseppe Jardini, Carlo Giusta, Stefano Farinassi. Diventava essenziale a questo punto inserire qualche cifra a bilancio e proprio per questo le discussioni furono animate e si risolsero con la decisione di mettere da parte almeno 5.000 lire all'anno. La discussione sul ponte si allargava poco per volta coinvolgendo soprattutto il consiglio provinciale, ma anche Narzole, che ovviamente inseriva un ponte sul Tanaro, nella vallata sotto il paese, nella prospettiva di una riqualificazione della strada della Riviera, da consortile a provinciale. Il consiglio fece un ulteriore passo verso la provincia: si dichiarò disposto a consegnare senza spese i terreni necessari per il ponte, i dazi di attraversamento e un contributo di 60.000 lire, dal momento che sembrava che la provincia prendesse l'iniziativa<sup>11</sup>. In novembre con soddisfazione arrivò la notizia che la provincia aveva stanziato 150.000 lire per il ponte su Stura. Le discussioni e le proposte alternati-



Fig. 1. Il ponte il ferro sul torrente Stura in un'immagine fotografica dei primi anni del XX secolo (coll. privata)

ve non si fermarono. Un progetto di costruzione in muratura dell'ingegner Verdesse era stato superato da un diverso progetto degli ingegneri Eugenio Chabert e Francesco Giordano, che avevano proposto una costruzione in ferro, che nel 1854 era piaciuta anche alla provincia. Il consiglio cheraschese ribadiva che l'opera non poteva più essere differita e, sognando di poter subito iniziare i lavori, vedeva buone possibilità di impiego di tanta manodopera locale proprio nei mesi in cui il lavoro mancava. Il ponte sarebbe stato a carico della provincia e del comune che avrebbe contratto un mutuo di 200.000 lire<sup>12</sup>, una cifra impressionante, tanto che Vincenzo Ferrero Ponziglione convinse facilmente i consiglieri a inoltrare una petizione al Ministero degli Interni, che si assumesse l'onere di un contributo di 60.000 lire della parte del finanziamento cheraschese e la cessione dei diritti di pedaggio. Per avere qualche speranza in più si chiese l'intervento di Agostino Petitti<sup>13</sup>, in commissione con Luigi Icheri e Vincenzo Ferrero Ponziglione, per fare istanza.

L'agosto del 1855 vide un'altra impennata delle discussioni sul ponte di Stura. La società Chabert-Giordano si offriva di assumere l'impresa. Il comune pensava di ricor-

rere a un mutuo di 100.000 lire e a finanziarsi attraverso l'emissione di cartelle di debito da rimborsare a estrazione con un apposito stanziamento annuale che doveva anche garantire un interesse del 5%. I proventi del pedaggio, concessi per venti anni al comune, sarebbero stati usati prima per la manutenzione, poi per un fondo d'amministrazione. Poi sarebbero passati alla provincia con lo stesso ponte. A ottobre si prese atto della deliberazione del consiglio divisionale, che accettava il progetto Giordano di un ponte «alla Vergnais» e si impegnava per 310.000 in venti anni, stanziando ogni anno 15.500 lire. Il consiglio tornava ad auspicare che nel lavoro fossero coinvolti gli indigenti. In questa prospettiva qualsiasi maggior sacrificio sarebbe stato sopportato dalla popolazione nella prospettiva di un aumento del commercio, visto anche che tra poco sarebbe stata aperta la ferrovia Bracavallermaggiore. Subito in successione furono deliberati: il mutuo per la costruzione del ponte, la tariffa di pedaggio<sup>14</sup>. Si chiese di poter utilizzare anche i proventi del pedaggio per pagare gli interessi. Certo sarebbe stato bello abolire il pedaggio, ma non c'erano altri mezzi con cui pensare alla manutenzione.

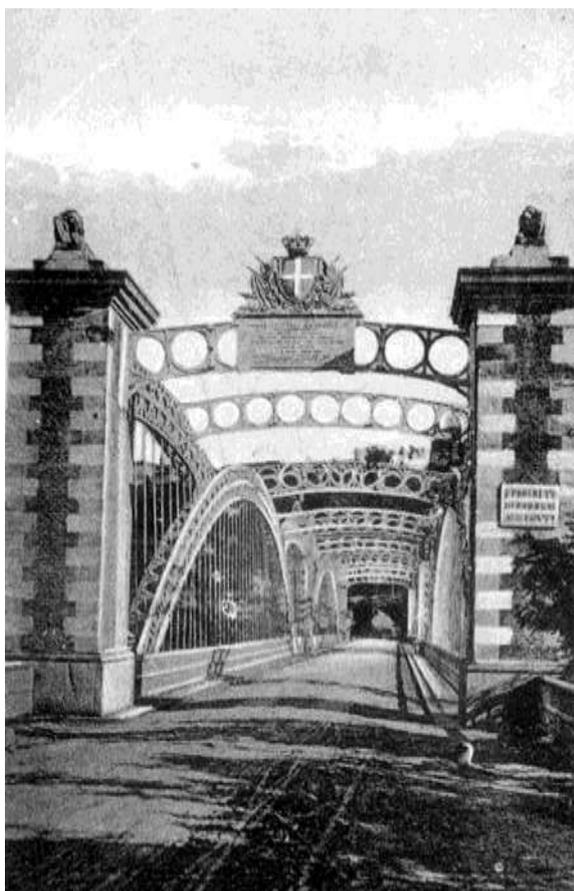


Fig. 2. Il ponte il ferro sul torrente Stura in un'immagine fotografica dei primi anni del XX secolo (coll. privata)

I lavori partirono alla fine dell'estate del 1856 tra molto entusiasmo<sup>15</sup> e qualche contestazione, che, se sfumata all'inizio, divenne forte col passare del tempo. Nel mese di gennaio del 1857 vennero presi in considerazione gli argini a monte del fiume, che a imbuto dovevano convogliare le acque, ma anche tutelare la bealera dei mulini di vitale interesse per la città<sup>16</sup>. Si tentò anche di coinvolgere nei lavori i proprietari dei beni a ridosso della zona, ma la richiesta non fu accolta. In primavera, costruite le massicciate, si incominciò a guardare anche ai raccordi stradali. Nel luglio dell'anno dopo i lavori furono interrotti per qualche settimana e il Giordano minacciava di chiedere i danni al comune, perché non poteva assemblare i pezzi che continuavano ad arrivare dagli stabilimenti Mongenet e Ansaldo. Il comune non poteva fare altro che proclamare di non aver deter-

minato la sospensione, che in realtà veniva dall'ufficio tecnico della provincia<sup>17</sup>. Fortunatamente i lavori poterono riprendere. Anche a Cherasco però qualche protesta si levava, come quella di Giocondo Jardini, affittavolo dei mulini, che lamentava l'occupazione di tutto lo spazio attorno al mulino della Torre per la scarpata del ponte, tanto da rendere difficili le operazioni di carico e scarico. Gli fu assicurato che sarebbe stato costruito un muro di sostegno e lo spazio sarebbe stato liberato<sup>18</sup>.

Nell'autunno il problema era dato dalla strada di accesso al ponte dal lato di Bra, che secondo il consiglio veniva allestita in modo difforme da quanto previsto dai capitoli. Il Giordano aveva presentato un progetto esecutivo, che partiva dalla Molinetta, mentre nel capitolo era previsto che la strada di 8 metri partisse dal bivio Roretto-Alba. Il progetto del Giordano fu rifiutato, ma, in buona sostanza, i lavori non venivano effettuati<sup>19</sup> e Cherasco protestava.

A gennaio del 1858, visto che il Giordano aveva richiesto un'ispezione, si pensò di riferire agli ispettori anche questa anomalia<sup>20</sup>. Poco dopo si lavorò a costruire una pietraia con gabbioni sull'argine inferiore.

La questione della strada non si chiudeva: in aprile arrivò in comune una minacciosa protesta dell'appaltatore e progettista, che riversava sulla città tutte le colpe per il prolungarsi dei lavori e minacciava danni, mentre, secondo l'amministrazione, le mancanze e le difformità rispetto al contratto erano tutte sue. L'unico che sembrava difendere l'operato dell'appaltatore era il sindaco Cesare Chiora, chiaramente coinvolto personalmente nell'impresa Giordano, e contro di lui era nata un'opposizione forte, guidata dal geometra Stefano Farinassi. L'8 maggio 1857 il sindaco dovette difendersi rispondendo a una protesta di otto consiglieri trasmessagli dall'intendente. Assicurò che l'argine sinistro sarebbe stato costruito conforme al progetto, ma non poté spiegare perché il ponte avesse un piano strada in legno e non in ferro come preventivato.

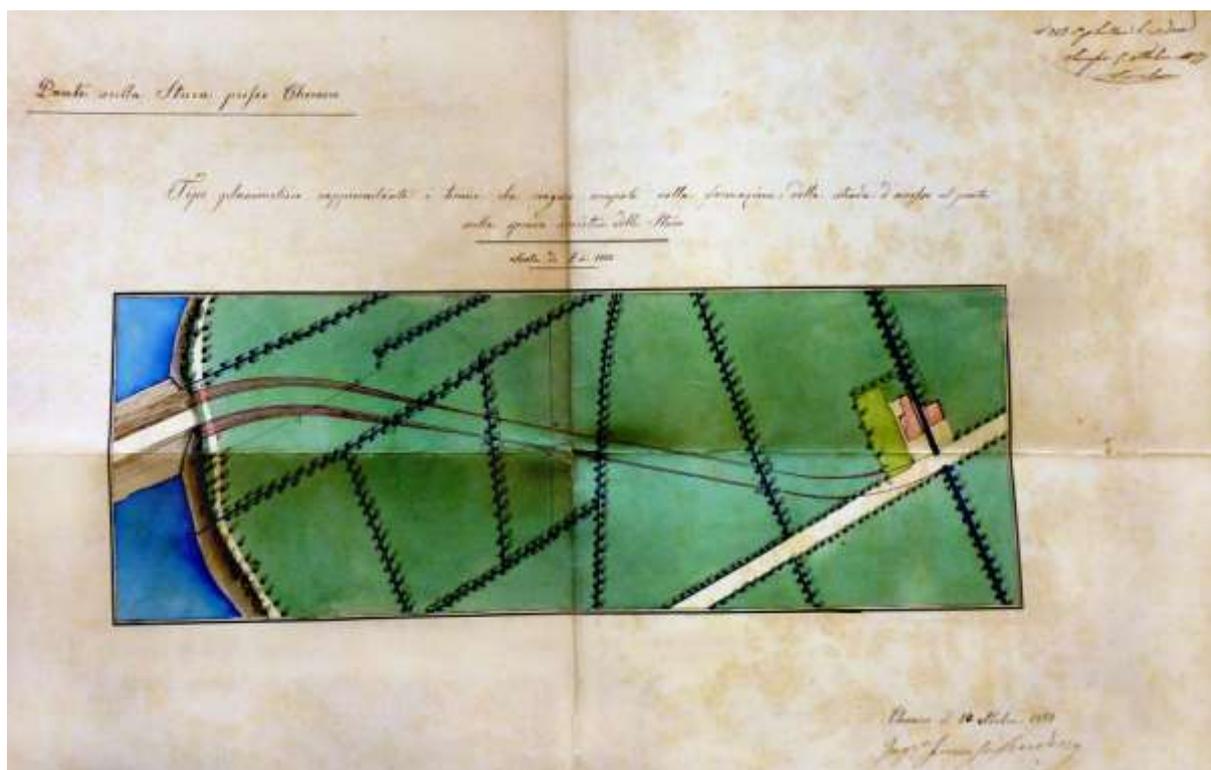


Fig. 3. Progetto del 1857 per il tracciato della strada di accesso, dal lato sinistro, al ponte sullo Stura (ASCC, fald. 765)

Non entrò nello specifico di altre contestazioni, fermandosi ad annotare che ogni mancanza avrebbe cagionato una ritenuta sui pagamenti. Scaricò le colpe sostanzialmente sulla divisione, che aveva preteso la direzione di tutte le pratiche. Farinassi a nome dei sottoscrittori (Ignazio Aperno, Valerio Vercellone, Luigi Icheri di San Gregorio, Carlo Giusta, Giuseppe Lissone, Giuseppe Lamberto, Luigi Fissore di Montaldo) affermava di non voler attaccare il sindaco, ma solo avere chiarimenti sugli abusi dell'impresario, che fingeva di non sentire le rimostranze (non eseguito l'argine longitudinale, gli spalloni non rivestiti in pietra da taglio, riduzione di un terzo dei muri d'ala, impiego del legno nella pavimentazione, le strade argini non rivestite come da capitolato, variazione dei cappelletti delle pile sull'argine, sul rivestimento in pietra degli spalloni, realizzati in soli mattoni). Era, a suo parere, ridicolo che il sindaco parlasse di trattenere parte del compenso, la città voleva che il ponte fosse ben fatto; il contratto

parlava di ferro e non di legno per le coperture, il contratto era stata fatto tra la città e l'impresario, la città dunque e non la divisione doveva farsi carico della sorveglianza sull'esecuzione dei lavori, specie perché la manutenzione sarebbe stata a suo carico<sup>21</sup>.

A distanza di pochi giorni Farinassi tornò alla carica, come presidente della commissione che doveva preparare una risposta alla protesta di Giordano: le lagnanze del Giordano erano fuorvianti; non esisteva in contratto nessun obbligo dell'amministrazione di provvedere i terreni da occupare per l'accesso a sinistra al ponte; erano invece palesi le omissioni e le variazioni rispetto al progetto; le indennità di occupazione non entravano nelle competenze del consiglio, che non aveva mai impedito che si trovasse un impresario per l'argine e la strada. Lo stesso ispettore ingegner Moglino aveva detto che la proposta Giordano «non era naturale, anche se per tolleranza accettabile»; il consiglio doveva pretendere il rispetto dei capitoli perché altrimenti l'opera sarebbe sta-

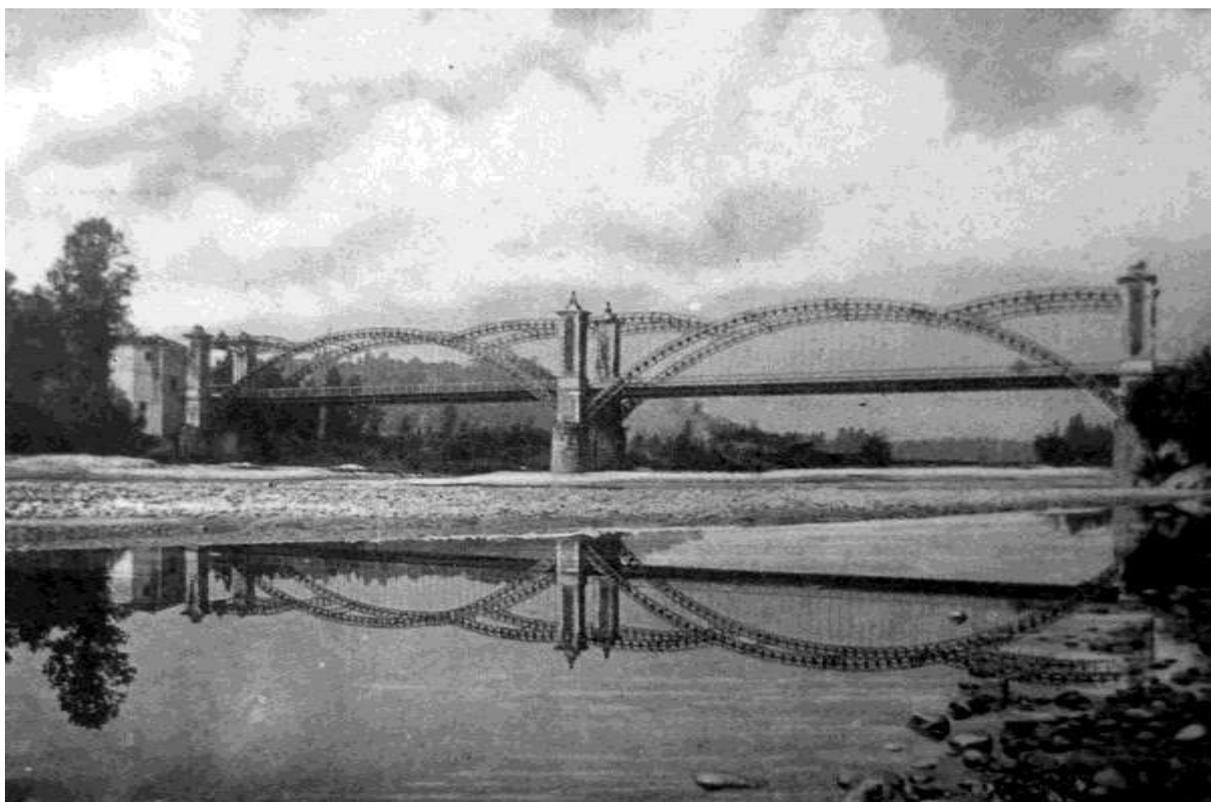


Fig. 4. Il ponte di Stura a Cherasco in un'immagine fotografica dei primi anni del XX secolo (coll. privata)



Fig. 5. Il ponte sul Lemme a Basaluzzo, realizzato da Francesco Giordano, in un'immagine fotografica donata dall'ingegnere a Felice Galli della Mantica, intendente di Novi (coll. privata)

ta meno solida. Si addebitò all'impresario la mancata costruzione del terrapieno longitudinale, l'uso di mattoni invece di pietre da taglio per gli spalloni, del legno invece di ferro per l'impalcatura, della riduzione di un terzo della lunghezza dei muri di sostegno non fondati su terreno solido, non aveva rinforzato i terrapieni e le strade con i grossi macigni previsti. Nessuna riduzione di prezzo poteva compensare queste mancanze, che rendevano l'opera meno solida e assai più costosa nella prospettiva della manutenzione. Per questo il consiglio doveva rigettare ogni protesta del Giordano e chiedere l'applicazione della multa di 50 lire al giorno per il ritardo, prevista dall'articolo 13. Se l'opera restava così, l'amministrazione non poteva assumersi l'onere della manutenzione. La proposta Farinassi fu approvata (nove favorevoli su dodici)<sup>22</sup>.

Nel maggio 1858 il ponte era pressoché ultimato nelle strutture e da Francesco Giordano venne la proposta di intitolarlo al re Vittorio Emanuele II. L'istanza fu accolta con entusiasmo dal consiglio delegato, sicuro che anche la popolazione avrebbe aderito<sup>23</sup>. Invece il 14 giugno in consiglio fu ancora Farinassi a ironizzare: tanto palesi e gravi erano le violazioni del capitolato da parte di Francesco Giordano che il ponte sarebbe stato certo al centro di liti (era indubbiamente buon profeta); perché allora invischiare il re nella dedica? Meglio rimandare al momento in cui il ponte sarebbe stato come si era contratto. Secondo il sindaco invece i litigi nulla avevano a che fare con la dedica e propose di chiedere l'autorizzazione al re<sup>24</sup>.

Mercoledì 23 giugno 1858 arrivò lo stesso intendente Giacomo Leone Riccati Ceva di San Michele in visita al ponte in contraddittorio con Francesco Giordano. Fu decisa la costruzione urgente della strada di accesso a sinistra e fu chiarito che il municipio era estraneo alla parte direttiva e amministrativa, perché ogni decisione era della divisione che comunque avrebbe tenuto conto del parere della città<sup>25</sup>.

Quando il 17 luglio Valerio Vercellone pro-

pose la costituzione di una commissione comunale per il ponte e il sindaco ribadì che la sorveglianza non spettava al comune, fu velenosamente accusato di badare agli interessi del Giordano più che a quelli della città e, contro la sua volontà, la commissione fu eletta con Luigi Icheri, Valerio Vercellone e Stefano Farinassi, pur in mezzo al trambusto e alle proteste per le espressioni irrisguardose di Farinassi. Il 2 agosto il ponte fu visitato dal sindaco insieme agli ispettori del ministero, che si dissero disponibili a sentire le osservazioni della commissione, che segnalò le infrazioni dell'appaltatore.

Nel mese successivo le polemiche continuarono e, mentre veniva formata una commissione di arbitrato sulle questioni esistenti, il sindaco Cesare Chiora diede le dimissioni, prendendo a pretesto il fatto che l'intendente, visti i rapporti all'interno del consiglio cheraschese, avesse voluto che l'asta per l'appalto dei mulini si svolgesse davanti a lui a Mondovì e non, come solitamente accadeva, a Cherasco davanti al sindaco. Fu sostituito dal primo vicesindaco Giuseppe Jardini, ma nel volgere di poche settimane anche questi, assai vicino alle posizioni di Chiora, si ritirò, lasciando il posto al secondo vicesindaco Giovanni Dattili della Torre.

A novembre arrivarono le decisioni dell'arbitrato (ingegneri Mongini, Moglino e Carbonazzi) e furono contestate. Una parte del consiglio era esasperata per i ritardi e proponeva che si accettassero soltanto per finire la questione, anche perché proprio in quei giorni Stura era ingrossata e si era divisa in tanti canali rendendo difficile e costoso creare un nuovo punto di transito. C'era proprio voglia che il ponte fosse terminato.

Intanto il Giordano, assai bisognoso di denaro e sull'orlo del fallimento, chiedeva il collaudo dell'assito del ponte e il pagamento di quello che restava delle 100.000 lire concordate. Il consiglio gli chiedeva invece di aprire definitivamente al traffico il ponte e di allestire la strada di accesso dal lato di Bra. Erano pronti i pagamenti in cedole: 50.000 lire al collaudo, 25.000 al completa-

mento dell'accesso al mulino, altre 25.000 alla ultimazione degli altri lavori<sup>26</sup>, ma sarebbero stati versati solo a ponte aperto. Le condizioni economiche dell'appaltatore gli impedivano di fare altri lavori, ma senza quei lavori Cherasco non pagava. Una situazione non insolita, ma certo grave.

A fine novembre sembra trovare soluzione la questione della strada di accesso alla sinistra del ponte. Erano stati i Boggetti di Lachelles a rifiutarsi di cedere il terreno necessario alla realizzazione del progetto. Ora che, in base all'arbitrato, era il comune a dover fare l'opera (seppure a spese del Giordano, attingendo ai fondi disponibili per pagarlo), si mostrarono più disponibili, anche perché fu preparato un progetto nuovo, che, partendo dal bivio Roreto-Pollenzo, tendeva al fiume in modo rettilineo. Pochi giorni prima di Natale in una seduta del consiglio, presente l'intendente Riccati, fu deciso il nuovo piano dei pagamenti: subito il completamento delle 100.000 lire e poi 80.000 lire in cedole al collaudo. Il resto veniva accantonato per il completamento dei lavori<sup>27</sup>.

L'8 gennaio 1859 avvenne finalmente il collaudo del tavolato del ponte, condizione indispensabile perché si potesse transitare<sup>28</sup>. L'esperimento «di carico» fu completamente soddisfacente. Gli ingegneri provinciale e divisionale attesero comunque due giorni per fare altre verifiche e stilare infine il verbale. Il consiglio non poté che auspicare che fossero completati in fretta i lavori ancora necessari: la strada di accesso dalla parte di Bra, l'argine, la strada di accesso al mulino della Torre, il trasporto della bealera dei mulini nel terreno di Ghisolfi, che già aveva accettato l'occupazione. Finalmente l'11 gennaio fu possibile proclamare che il collaudo era stato completato con ottimi risultati, tanto che si incominciò a poter passare e a discutere dell'inaugurazione solenne, con cerimonia religiosa e festa. A frenare gli entusiasmi c'è solo la realistica constatazione che non c'erano disponibilità per coprire la spesa<sup>29</sup>.

Proprio in base alla delibera del 21 dicembre 1858, il 18 gennaio 1859 l'amministrazione

cheraschese era in grado di fare la prima consegna di cedole per 80.000 lire, con decorrenza 11 gennaio. L'intendente aveva detto di procedere, anche se erano nate subito altre questioni, perché qualcuno aveva chiesto che Giordano prestasse una cauzione per quello che poteva accadere, e Luigi Icheri aveva proposto di pagare le 200.000 in cedole solo a collaudo definitivo di tutta l'opera, al momento non finita. C'erano inoltre molti creditori del Giordano che facevano opposizione ai versamenti a Giordano e sollecitavano dal comune i pagamenti diretti dei loro crediti<sup>30</sup>. Il pagamento fu sospeso e le cedole materialmente consegnate all'esattore Veglio di Castelletto che le ripose nella sua cassaforte. All'inizio di febbraio<sup>31</sup> arrivò una citazione del Giordano di comparire entro tre giorni davanti all'intendente per spiegare perché il pagamento deliberato il 21 dicembre non fosse stato fatto. Nella citazione i consiglieri rilevarono «insussistenti allegazioni e pretese», reclamando che la ditta concessionaria dei lavori non aveva ottemperato al capitolato. Giuseppe Jardini e Valerio Vercellone si prepararono per andare a Cuneo con assistenza di un legale.

Il 19 febbraio era stato adottato il progetto per la strada di accesso al ponte dal lato di Bra e per l'argine. Si erano decisi due lotti distinti di lavori anche per essere più veloci. C'erano buoni residui sul bilancio 1858 e la possibilità di stanziamento su quello del 1859, si contava su una partecipazione del governo e della provincia, tanto da calcolare una disponibilità di circa 34.500 lire<sup>32</sup>. L'Intendenza approvò il finanziamento e, all'inizio di marzo erano pronti i capitolati per gli appalti, redatti dall'ingegner Verdesè. Occorreva solo più l'adesione dei proprietari dei terreni da occupare. La trattativa fu affidata al *catastraro* Scaparone, che in breve tempo poté riferire che tutti avevano aderito alla cessione volontaria, seppure talvolta vincolando con condizioni, che comunque sembravano accettabili<sup>33</sup>. I progetti dell'argine e della strada furono comunicati regolarmente al Giordano che rispose con una

serie di rilievi, che furono trasmessi all'intendente e ai tecnici della provincia, mentre il Giordano stesso continuava a invocare un rinvio dal tribunale, nella prospettiva di un accordo con i creditori che lo salvasse dal fallimento.

Si pensava già all'utilizzo del ponte e quando nel maggio 1859 si redassero i capitoli per l'appalto del pedaggio su Tanaro e Stura, si specificò che le tariffe del traghetto erano quelle del manifesto camerale 21 luglio 1818, quelle di Stura portate dal R.D. 6 febbraio 1859. Le 80.000 lire in cedole continuarono a rimanere in cassaforte, perché ogni versamento fu sospeso per il fallimento della ditta Giordano. Tutto fu sequestrato e pagare significava correre dei rischi, perché nel caos ingeneratosi non si capiva più chi fossero i creditori e di chi. Il 19 settembre però le imprese subappaltatrici chiesero con insistenza e urgenza almeno 20.000 lire in cedole, perché non più in grado di andare avanti e ultimare i lavori. Anche in questo caso si preferì non pagare, sempre «per non correre rischi»<sup>34</sup>. Nel fallimento Giordano fu in qualche modo trascinato anche il sindaco Chiora, se il 9 maggio 1859 Giovanni Vizio chiese di poter consultare «l'atto di cessione al cav. Chiora delle ragioni d'impresa del Giordano del 27 nov. 1857, modificato il 18 genn. 1858». La cosa non fu possibile, perché tutte le carte erano già state trasmesse a Cuneo<sup>35</sup>, ma spiega la strenua difesa degli interessi Giordano da parte dell'ex sindaco e la particolare animosità di molta parte del consiglio nei suoi confronti.

I lavori dell'argine e della strada, assegnati a Giocondo Jardini, andavano avanti, ma un intoppo saltò fuori quando, il 3 settembre, convocati i proprietari per l'atto di cessione dei terreni necessari, si scoprì che pretendevano delle indennità, che dicevano concordate, ma che non risultavano a Jardini e Scaparone, che avevano offerto 100 lire alla tavola tutto compreso. Anche se in quel momento si dovette sospendere tutto, non si perse la speranza di concludere amichevolmente senza decreto di pubblica utilità. Una

altra prospettiva sorse poi poco dopo, quando Jardini propose di spostare a monte della strada il mulino di Santa Brigida<sup>36</sup>. Per tutta risposta la giunta chiese un piano operativo circostanziato e, per studiare il problema, nominò una commissione, che fece la sua relazione a fine dicembre 1859 evidenziando che Jardini aveva proposto il trasloco per questioni di attraversamento della strada da parte del canale con un semplice ponte invece del sifone. La commissione concluse comunque che era il caso di addossare al Jardini l'incombenza di ottenere il permesso della provincia e di procedere alla ricostruzione secondo le indicazioni della stessa commissione. Il 12 marzo 1860<sup>37</sup> era pronto il piano di costruzione del nuovo mulino traslocato per far posto alla strada, ma Jardini non aveva ancora ottenuto dall'amministrazione provinciale il permesso per surrogare al sifone il ponte a livello, né mandata copia dei disegni.

In dicembre arrivò la conferma che il consiglio divisionale avrebbe partecipato al finanziamento dell'intervento sull'argine, che intanto si stava costruendo, ma con qualche difformità rispetto al progetto, tanto che il 31 dicembre si chiese ufficialmente la visita dell'ingegnere della provincia.

Il 7 gennaio 1860 avvenne il tracciamento ufficiale dell'argine del ponte, curato dai tecnici provinciali, alla presenza di una commissione di consiglieri<sup>38</sup>. I curatori del fallimento Giordano, a cui erano stati mandati i progetti per il completamento dei lavori, chiesero il verbale di visita del Genio civile per fare una controproposta, siccome era a loro carico la spesa di completamento dei lavori.

Intanto dalla Provincia arrivava una delusione con la proposta di un finanziamento di sole 1.725 lire per l'argine, con la spiegazione che lo stanziamento di 310.000 per il ponte si doveva, secondo l'ingegnere del circondario, intendere a corpo, «con che ritenersi esonerata da ogni maggior spesa». Secondo i cheraschesi l'accettazione del lodo degli arbitri aveva creato una situazione nuova e dunque la provincia o lo stato do-

vevano tenerne conto. La somma di rimborso del non compiuto da parte di Giordano doveva essere lasciata al comune, che quelle opere doveva compiere<sup>39</sup>.

Sul finire della primavera emersero anche questioni procedurali, perché la commissione creata nel 1858 per i pagamenti, secondo alcuni, non poteva più funzionare, ma infine fu accettato il parere di Luigi Defanti Frelia, secondo cui i commissari erano stati delegati dal consiglio come persone e se anche non erano più consiglieri, rimanevano in carica. C'era stata poi la sostituzione dell'esattore e dunque si dovevano ritirare le cedole a lui consegnate per trasferirle al nuovo esattore.

Il 4 maggio 1861 fu stipulato un concordato tra il Giordano e i creditori. La questione passò nelle mani dell'ingegner Baldassarre Mongenet (era uno dei maggiori creditori, tra i "privilegiati") e di Carlo Riccardi (presto sostituito da Andrea Rocca).

Le questioni con i curatori del fallimento Giordano continuavano, tesi quelli a ottenere pagamenti dal comune e soprattutto a scaricare responsabilità per lavori non eseguiti dalla ditta e previsti nel capitolato. Il comune rigettava tutte le richieste, sino alla definitiva conclusione di tutto, rintracciando facilmente motivazioni pretestuose nei ricorsi, debitamente spalleggiato dai tecnici della provincia che in settembre redassero una *Relazione sui lavori non fatti dalla Giordano*.

Nel corso dell'estate accanto al ponte fu costruito un casotto di legno per ricovero dell'esattore del pedaggio.

All'inizio di ottobre<sup>40</sup> su istanza dei curatori della Giordano, il sindaco fu convocato davanti al consiglio di governo della Provincia. Chiedevano le 80.000 lire, gli interessi sulle 200.000 lire e la restituzione della cedola di cauzione. Mongenet, affermava di non aver potuto fare l'argine longitudinale, perché già fatto da altri. Il consiglio ribadiva che l'argine era previsto in capitolato e contemplato nella sentenza arbitrale come dovuto dal Giordano, che l'aveva messo insieme in modo arbitrario, non senza che fosse avvertito che l'opera non era conforme alle prescri-

zioni del lodo e non poteva resistere all'urto della corrente come era puntualmente capitato nella piena del 1860. Le 80.000 non erano state pagate perché la città non era in grado di capire, di fronte alle tante richieste, a quali debitori spettassero. Da quella cifra occorreva comunque dedurre le spese delle opere non fatte da Giordano.

Finalmente il 26 ottobre fu nominato il collaudatore della strada e degli argini, l'ingegnere capo del Genio civile<sup>41</sup>.

Solo il 21 febbraio 1861 il collaudo risultò completato. L'ingegner Ghiglione collaudatore, l'ingegner Verdesse progettista e direttore dei lavori e il capomastro Giocondo Jardini si trovarono perfettamente concordi e dal compenso dell'appaltatore vennero tenute indietro solo 800 lire «che il collaudatore ritiene debbano darsi solo quando il Boggetti di Lachelle dichiara che Jardini ha fatto i lavori previsti nell'atto di cessione del terreno». In maggio vennero ultimati i lavori della bealera dei mulini, che dovette essere spostata per una porzione, proprio per permettere un miglior accesso al ponte dalla parte di Cherasco. La strada di accesso dall'altro lato era materialmente completata, ora furono regolarizzati anche gli atti di cessione dei terreni occupati. Giocondo Jardini chiese gli fossero assegnati i tratti di strada dismessi, quasi fosse un suo diritto, ma il comune non aderì alla richiesta e solo più tardi, dopo aver accertato che nessuno li pretendesse, si dichiarò disposta a cederglieli per 700 lire<sup>42</sup>. Piuttosto pretese dei ripari per lo sbocco dei due fossi laterali alla strada. Anche la questione della bealera di Santa Brigida si concluse con il pagamento dei terreni occupati per il nuovo intesto e primo tratto. Poco per volta sembrava che le cose si sistemassero e si tornasse a una sorta di normalità con un ponte finalmente utilizzabile, anche se erano in piedi ancora grosse questioni con la ditta Giordano e con i curatori del fallimento.

Il 15 giugno 1861 un ricorso di Giuseppe Maglia, procuratore generale della ditta Baldassarre Mongenet, chiese una trattativa per

mettere fine alla lite. La Provincia interpellò anche il comune. Mongenet sosteneva che 80.000 delle 200.000 si dovevano pagare indipendentemente dalla esecuzione delle opere che restavano da compiere. Con le 120.000 restanti la città era cautelata oltre che per la cauzione di 30.000, perché da fare rimanevano opere solo per 62.200. Il consiglio non poteva che tornare a ripetere le stesse cose: aveva sempre seguito le direttive dell'Intendenza; non aveva pagato le 80.000 perché non era chiaro a chi si dovessero, perché erano stati presentati documenti di credito nei confronti del Giordano da parte di tanti per 86.000 mila lire; Marco Levi aveva dimostrato di essere creditore di 200.000 lire; Salvatore Castiglia pretendeva di aver acquistato dal Giordano cedole per oltre 10.000 lire, Giona Treves di Vercelli chiedeva 80.000, altri crediti erano pretesi da Leone Ottolenghi banchiere a Torino. Un vero guazzabuglio che solo una sentenza di tribunale poteva risolvere o almeno chiarire fissando delle priorità. I tribunali lavorarono a lungo.

Il consiglio continuava a ripetere che il pagamento delle 200.000 sarebbe avvenuto solo a lavori compiuti a termini di capitolato, a prescindere da chi quei lavori effettivamente eseguisse. Soprattutto i lavori dovevano essere perfezionati secondo i capitolati e rifatti se eseguiti in modo difforme. Con queste convinzioni il sindaco fu mandato alla riunione convocata a Cuneo il 22 luglio per chiarite le questioni. In agosto fece la sua relazione. Nella riunione si era deciso che Cherasco avrebbe pagato le 80.000 lire e gli interessi appena il Mongenet avesse presentato una dichiarazione liberatoria dei creditori; il comune inoltre avrebbe pagato le cifre occorrenti per l'ultimazione dei lavori, certificati dall'ingegnere capo, con il fondo rimasto disponibile; non ci dovevano essere difficoltà a restituire la cauzione di 30.000 lire. Il consiglio deliberò di aderire alla proposta di consegnare 80.000 lire in cedole, di usare altre cedole per l'esecuzione dei lavori mancanti, ma rifiutò assolutamente di svincolare la cauzione, che per capitolato era da

restituire alla completa ultimazione di tutto quanto previsto.

Il 15 ottobre 1861 Baldassarre Mougenet e Carlo Riccardi, commissari del fallimento Giordano, si presentarono a chiedere spiegazioni sul pagamento di 80.000 lire e consegnarono una copia della sentenza del Tribunale del circondario di Torino del 19 luglio 1861 nella causa tra il sindaco della fallita Giordano e i signori Ludovico Ricci banchiere, Marco Levi e Abram Moise, Giona Treves e Cesare Chiora. Solo dopo l'atto del tribunale la giunta diede il suo assenso alla consegna dei titoli<sup>43</sup>. Le revoche delle opposizioni e dei sequestri arrivarono in consiglio il 19 ottobre e furono sottoposte al vaglio di una apposita commissione, che il 29 depositò una relazione molto critica, perché le carte risultavano contraddittorie. Anche l'intervento di Abram Moise Levi, sindaco della fallita Giona Treves aiutò a prendere la decisione di non pagare sino a che non fossero stati almeno iniziati i lavori di completamento<sup>44</sup>.

Nel 1862 era ancora aperta la ferita del ponte di Stura. Il fallimento della ditta Giordano aveva causato tanti inconvenienti, pur salvaguardato il comune da conseguenze più gravi e sul piano finanziario e sul piano tecnico-pratico. Il denaro non pagato all'impresa poteva così essere impegnato nei lavori, che non erano stati eseguiti o erano stati fatti male, tanto da non reggere alle piene del fiume. Occorreva ancora sistemare l'alveo rettificandolo, per incanalare l'acqua esattamente tra i piloni, un intervento previsto nel capitolato e dunque a carico della Giordano. I problemi comunque erano tanti, perché i creditori del Giordano continuavano a far pervenire istanze di pagamenti, stante la situazione che il comune era debitore dell'impresa. La stessa impresa continuava a richiedere pagamenti di rate scadute, pur a fronte di lavori incompiuti. Nel mese di marzo del 1862 fu convocata una riunione a Cuneo nell'ufficio del prefetto per chiarire la situazione. Il sindaco Carlo Ratti<sup>45</sup> e Felice Galli della Mantica ottennero un'ingiunzione contro la fallita Giordano, approvata dal prefetto e



Fig. 6. Prima targa dedicatoria del ponte di Stura a Cherasco (Museo Civico «G.B. Adriani» di Cherasco)

sostenuta dal Genio civile. La ditta doveva provvedere a collocare macigni alla intestatura destra per 300 metri cubi, 100 per la sinistra e 150 per l'argine longitudinale; riparare con calcestruzzo la muratura distrutta (circa 100 metri cubi); perfezionare il rivestimento in muratura per l'argine longitudinale; rivestire con ciottoli la parte superiore della muratura<sup>46</sup>. Poco dopo il prefetto mandò in visione una lettera dei commissari della Giordano scritta al ministro, in cui si sforzavano di spiegare che i ritardi non erano colpa loro, ma del comune, che non aveva adempito alle obbligazioni assunte, per finire con la richiesta che il ministro avocasse a sé la pratica del ponte. Il comune ribatté punto per punto con una qualche esasperazione. Il memoriale presentato al ministro era pieno di «insussistenti e cavillose asserzioni».

Restavano da fare lavori per 45.000 lire, secondo i tecnici. Il comune aveva soltanto 190 cedole che al 75% del valore corrispondevano a 75.000 e doveva cautelarsi anche per la manutenzione triennale prevista. Intanto erano stati ampiamente superati i tempi pattuiti e doveva essere applicata la multa del ritardo. La ditta stava facendo fare il lavoro da un cottimista e non se ne curava. Secondo l'amministrazione cheraschese era arrivato il momento di una esecuzione d'ufficio dei lavori, estromettendo la ditta<sup>47</sup>.

I commissari si opposero all'ingiunzione prefettizia: la colpa era di Cherasco; la ditta aveva lavorato con alacrità e il comune aveva fatto mancare le paghe agli operai. Su un lavoro da 40.000 lire aveva pagato solo 20.000, continuava ad avere 110.000 lire che erano di spettanza della Giordano. L'opera era venuta a costare 400.000 lire e l'impresa ricevuto solo 250.000. Il comune si difese e attaccò. Non era di sua spettanza pagare gli operai; le opere venivano fatte male, come attestava anche il Genio civile. Si decise una visita al cantiere in contraddittorio con i commissari e si chiese che un responsabile dei lavori fosse costantemente presente. A miglior tutela dei propri interessi si provvide alla nomina di personale di direzione e sorveglianza dei lavori, l'ingegner Alessandro Arnaud e a suo vicario il geometra Giovanni Ciravegna.

Intanto Giuseppe Romero si era impegnato a portare al ponte i macigni da gettare a difesa delle opere, ma la sua provvista era scarsa e lenta per cui alla fine mancarono 66 metri cubi. Fu pagato, ma tornò alla carica, forte della attestazione del Ciravegna sull'entità dei massi portati e si dovettero rifare i conti, non senza una certa litigiosità che solo in autunno parve sedarsi, perché a fronte delle 3.000 lire pretese dal Romero per «provvista macigni dalle ruine di Pollenzo»<sup>48</sup>, il comune contestava la lungaggine del lavoro



Fig. 7. Seconda targa dedicatoria del ponte di Stura a Cherasco (Museo Civico «G.B. Adriani» di Cherasco)

e le quantità effettive discrepanti tra il conteggio dell'operatore e quello del sorvegliante Crida.

Finalmente si sentì parlare della domanda di collaudo del ponte di Stura: L'ingegner Arnaud credeva si potesse fare durante l'estate del 1863, in stagione di scarsa acqua. Partì la domanda al prefetto e al Genio civile. Ma il tempo trascorse e il 24 settembre 1863 una lettera del sottoprefetto annunciava che non si poteva fare il collaudo definitivo e la spiegazione stava in uno scritto allegato del Genio civile, che ingiungeva di collocare ancora macigni di difesa, verniciare i ferri, completare la strada accesso destro. I lavori continuarono nel 1864 e, ancora una volta, nacquero delle questioni con l'impresa appaltatrice Fornaresio. A fine anno si tornò a parlare di possibile collaudo. Intanto andavano avanti le liti, in un intreccio straordinario in cui tutti citavano tutti.

Nel 1866 sembrava vicina la possibilità di mettere fine alle vicende del ponte di Stura, perché dopo una visita del 17 settembre, era stato fissato per il 25 il collaudo definitivo. Già a maggio si era chiesta al ministro la nomina di un collaudatore, poi, vuoi per la guerra, vuoi per altre motivazioni, l'anno trascorse senza che si arrivasse al dunque. Furono invece necessari pesanti lavori di manutenzione delle strutture in ferro. Il col-

laudatore del ponte, l'ingegner Pietro Seggiaro, fu nominato solo a gennaio del 1867. Poi, sulla base del parere legale dell'avvocato Alerino Como si dovette intimare all'impresario l'invito ad assistere al collaudo. Il 15 marzo ci si rese conto che il decreto della Deputazione provinciale di Cuneo del 13 agosto 1866 individuava un collaudatore, ma parlava solo delle opere di riparazione, mentre l'intenzione del comune era quella di un collaudo completo. Il 23 aprile dovette essere rimandata la visita, perché non era giunto da Napoli l'atto di notifica a Giordano, che comunque sapeva del collaudo visto che si era espresso contro. Secondo il comune si impegnava solo a intralciare le cose<sup>49</sup>. Il 27 agosto la giunta inoltrò alla Prefettura la domanda per una seduta straordinaria del consiglio dopo visita del collaudatore del ponte di Stura. In novembre il consiglio accettò ufficialmente la relazione della visita di collaudo, chiedendo comunque ancora una perizia sulle opere che dovevano essere fatte in capitolato; in particolare risultavano assai problematici gli accessi al mulino della Torre<sup>50</sup> e alla casa Ghisolfi<sup>51</sup>.

Per anni ancora si accavallarono sentenze, ricorsi, appelli, convocazioni di sedute per cercare accordi, in una sorta di spirale che creava sempre maggiore astio.

Nel corso della primavera 1868 fu avviata la

pratica per la verniciatura del ponte di Stura. Altra bile si accumulava contro quell'idea di un ponte in ferro che tanto già era costato in denaro e in liti, in mugugni e arrabbiate. Ora ci si rendeva conto delle spese di ordinaria manutenzione perché l'intervento era stato calcolato per 1.500 lire. L'appalto fu assegnato il 18 giugno e prevedeva anche il «ripassamento delle viti» e logicamente un aumento della spesa<sup>52</sup>. Quando in luglio arrivò un'ennesima convocazione del prefetto con una proposta di arbitrato per definire le pendenze, l'astio nei confronti del Giordano era fortissimo.

Il 26 gennaio 1870 Francesco Giordano (contumace) risultava condannato dal Tribunale di Torino a pagare 43.000 lire e gli interessi dal 25 giugno 1867 e siccome non si faceva vivo fu citato in marzo davanti al Tribunale di Mondovì.

L'8 luglio 1874 fu ufficialmente accettata la sentenza del tribunale di Mondovì del 16 maggio sull'ormai annosa lite con Francesco Giordano. Una sentenza chiarificatrice della situazione era attesa da tanto tempo. Erano infatti molti che continuavano a mandare fatture da saldare a Cherasco, qualche rimanenza c'era, ma tanti erano i creditori e il comune non poteva sapere chi pagare<sup>53</sup>.

Proprio quella rimanenza determinò ancora altre liti: con il Banco di Napoli che nel 1879 e poi nel 1883 cercava ancora qualcosa del Giordano da sequestrare e aveva chiesto il pignoramento di beni del comune di Cherasco, preteso debitore del Giordano e con gli eredi di Francesco Giordano (la vedova Teresa Regis e i figli Eugenio, Concetta, Giuseppena e Adele) che citarono il comune.

Alla fine, su consiglio dei propri legali, il comune accettò una trattativa amichevole offrendo al Giordano 75.000 lire<sup>54</sup>. Ne pretendevano 100.000. L'accordo fu perfezionato all'incirca a metà strada e quasi alla fine del secolo Cherasco continuava a pagare rate, quando già il ponte era passato alla Provincia da quasi vent'anni (31 dicembre 1875).

### *Il ponte sul Tanaro*

Il 1864 segna l'inizio dell'*iter* che portò alla costruzione di un ponte stabile in muratura sul Tanaro, sulla strada tra Cherasco e La Morra. L'argomento fu portato all'attenzione del consiglio dal sindaco Carlo Ratti, nel momento in cui si poteva considerare chiusa la faccenda del ponte di Stura e dunque guardare all'altro fiume.

Le cose andarono diversamente, tanto che ancora nell'estate del 1867 si mise in cantiere la costruzione di una nuova «nave passeggera» per il traghetto, perché quella vecchia era in uno stato di usura tale da diventare pericolosa<sup>55</sup>.

Completate all'inizio di novembre del 1867 le operazioni di collaudo a Stura, puntualmente il 26 dello stesso mese ritornò, per volontà del sindaco Felice Galli della Mantica, la proposta per la costruzione di un ponte su Tanaro<sup>56</sup>. Il relatore era il medico Giuseppe Lissone, che dimostrò che la giunta aveva già anticipato i tempi. Sul tavolo c'erano infatti due progetti e due diverse soluzioni: in ferro o in muratura. Stava ai consiglieri decidere, ma soprattutto definire il piano finanziario, che avrebbe potuto portare alla concreta realizzazione dell'opera. Le discussioni furono lunghe e difficile la ricerca del finanziamento. Solo il 6 luglio 1871 la giunta fu in grado di esaminare il progetto «definitivo»<sup>57</sup>, ma in realtà in ottobre si discuteva ancora. Il progettista, ingegner Pietro Seggiaro era stato invitato a riconsiderare le spese e la possibilità di far a meno di qualcosa di non sostanziale per diminuire i costi. Come richiestogli, presentò un nuovo progetto di ponte a travatura in ferro, che, tutto sommato, non portava tutta l'economia che si pensava, rispetto al ponte in muratura in precedenza progettato dallo stesso ingegnere. La soluzione in ferro sarebbe costata 119.808 lire, ma tutti sapevano, ormai per esperienza, il costo della manutenzione di un manufatto metallico<sup>58</sup> e, a giudizio unanime, non risultava conveniente. Invece, eliminando i rivestimenti in pietra da taglio,



Fig. 8. Cartella delle obbligazioni emesse dal comune per finanziare il ponte sul Tanaro (ASCC, fald. 209.2)

puramente ornamentali, e assottigliando un po' le volte, quello in muratura poteva essere costruito con un costo di 125.000-130.000 lire. Secondo i consiglieri, era possibile trovare un mutuo trentennale al 7-7,5%. Il progetto del ponte in muratura fu ufficialmente adottato, così come fu deliberato il mantenimento della tariffa di pedaggio in vigore. Baldassarre Incisa e Gioachino Icheri furono eletti nella commissione per collaborare col sindaco al disbrigo di quanto necessario<sup>59</sup>. In successione abbastanza rapida l'ingegner Seggiaro si dimostrò disposto a introdurre le modifiche per contenere il prezzo; le Banche unite di Cuneo accettarono la richiesta del mutuo per finanziare l'opera, capaci, scrivevano, di risolvere tutta la pratica in quindici giorni. Il mutuo sarebbe stato trentennale, al 7,5%, con una riduzione dello 0,25% ogni 10 anni.

Poi il consiglio. Presieduto dal sindaco Giuseppe Bogetti di Lachelle, si rese conto che c'erano altri interventi necessari (le strade di La Morra<sup>60</sup>, di San Giovanni, della stazione e della Giardina tra Veglia e Cappellazzo) e siccome la cifra del mutuo era rimasta indefinita, si pensò di aumentarla e finanziare anche altri interventi. I commissari Incisa e Icheri chiarirono che il pagamento del mu-

tuo sarebbe stato finanziato dalla sovrimposta, dai sussidi dello stato e della Provincia.

Il 26 aprile 1873 il mutuo fu deliberato dal consiglio per 130.000 lire per il ponte di Tanaro con la prospettiva di estenderlo ad altre opere<sup>61</sup>. A distanza di meno di un anno, il 18 marzo 1874, la prospettiva di mutuo era diventata di 200.000, ma si contava su un tasso d'interesse del 6%<sup>62</sup>. Poi risultò che il tasso con ammortamento trentennale richiesto dalle Banche unite era del 7,25%<sup>63</sup>. Di fronte alle rimostranze del comune, la banca ritirò la sua disponibilità e l'amministrazione tornò all'idea che aveva permesso il ponte di Stura: l'emissione di cartelle da 200 lire all'interesse del 6%, riscattabili in 28 anni a sorteggio. A maggio l'istruttoria era a buon punto. Il 20 giugno la giunta preparò una relazione in cui calcolava un piano di ammortamento, che avrebbe comportato uno stanziamento annuo di circa 15.000 lire per trent'anni con un esborso totale di 414.308 lire<sup>64</sup>. A interessarsi della pratica era l'ingegner de Rossetti, che coordinava tecnicamente gli interventi burocratici e amministrativi<sup>65</sup>.

A metà settembre del 1874 i primi soldi erano disponibili. Il comune aveva venduto cartelle per un incasso di 61.488 lire e sic-

come non c'erano al momento delle spese, quella somma fu utilizzata per l'acquisto di buoni del tesoro per 30.000 lire e per restituire alla banca Segre De Benedetti il mutuo provvisorio di 20.000, che aveva accordato poco prima<sup>66</sup>. Nell'inverno risultarono coperte tutte le 200.000 lire.

All'inizio di novembre era stato approvato il capitolato d'appalto, redatto sempre dall'ingegner Pietro Seggiano del Genio civile. La costruzione sarebbe andata all'asta per 138.762 lire<sup>67</sup>. Ad aggiudicarsi il lavoro fu, nella primavera successiva, l'8 aprile, l'impresa di Angelo Delvecchio, che avrebbe ricevuto il compenso in rate da 10.000 lire vincolate allo stato di avanzamento dei lavori.

Furono mesi frenetici quelli che separarono l'aggiudicazione dall'inizio lavori, tutti dedicati a preparare con precisione il materiale necessario. L'impresa designò il geometra Francesco Debernardi come responsabile del cantiere, con un vero e proprio atto di procura; il comune gli affiancò a propria tutela il geometra Giovanni Ciravegna, come vice direttore dei lavori. Giuseppe Squarotti fu nominato assistente ai lavori. Mentre già in giugno si andavano mettendo a punto varianti al capitolato con decisivi scambi di idee tra il Seggiano, il Ciravegna e il Debernardi, grandi piogge impedirono un più rapido avvio dei lavori.

Il 14 agosto 1875 fu collocata la prima pietra del ponte e nell'occasione si tornò a ricordare l'*iter* (non particolarmente brillante) della pratica: che l'incarico per il progetto era stato del 26 novembre 1867, che l'ingegner Pietro Seggiano aveva ideato due diverse soluzioni in muratura e con travate in ferro. Il 28 ottobre 1872 il consiglio aveva adottato quello in muratura con alcune varianti per contenere la spesa. Il 26 aprile 1873 il progetto con le varianti incluse era stato approvato<sup>68</sup>. Già quattro giorni dopo una lettera del Debernardi proponeva un'importante variante, l'allargamento del ponte. Sarebbe piaciuto a tutti un ponte più largo, ma la proposta fu respinta, semplicemente per motivi di spesa. Scottati dai fatti del ponte di Stura gli am-

ministratori furono questa volta assai più vigili sui lavori, controllando direttamente o indirettamente ogni cosa, forse dando anche qualche fastidio o impaccio, se fu contestata qualche presenza di troppo in cantiere, ma la giunta continuò a rivendicare il proprio diritto di vigilare sui lavori a Tanaro, di intervenire prontamente quando a qualcuno sembrò che non si usasse la sabbia prevista, che i mattoni non fossero quelli voluti, «a due sabbie»<sup>69</sup>.

Le cose procedettero in fretta e già il 17 maggio 1876 il geometra Debernardi invitava il consiglio a solennizzare con una piccola cerimonia il posizionamento «della serraglia dell'ultimo arco del ponte». E il consiglio intervenne festosamente e offrì una «refezione di vino e pane, salame e grivera a tutti gli operai»<sup>70</sup>.

Il 13 giugno, al momento del pagamento della decima rata alla Delvecchio, si avvisarono gli eventuali piccoli creditori dell'impresa, per non avere poi a fronteggiare richieste innattese. Si scoprì che esistevano piccoli crediti, tutti nella norma, senza sorprese: Giovanni Vizio aveva un credito per 1.727 di lavori eseguiti. Anche Cagno e Pagliero, provveditori della sabbia, avevano crediti, come Randalfo provveditore di mattoni<sup>71</sup>.

All'inizio di agosto si parlava già di liquidare i «maggiori lavori» al ponte di Tanaro, gli interventi non previsti dal capitolato, ma resisi necessari in corso d'opera e il tecnico del comune Giovanni Ciravegna presentò una sua relazione, ma ogni decisione o pagamento fu rinviato<sup>72</sup>. A fine mese risultava che l'impresa Fratelli Delvecchio avesse ceduto i propri crediti alla Banca di Mondovì. Si ebbe il timore che venissero lesi i diritti degli operai (in parte cheraschesi) e dei creditori, e si avvisarono tutti gli aventi ragioni che si facessero avanti, tanto più che il capitolato vietava la cessione di crediti, che si poteva impugnare, e l'impresa aveva già riscosso 100.000 lire a fronte di un'aggiudicazione a 120.300 lire<sup>73</sup>.

In settembre, dopo una visita al ponte in contraddittorio delle parti, partì l'ordine di



il 6 dicembre 1877 i conti furono definitivi. L'ammontare riconosciuto per le opere fu fissato a 132.371 lire, con l'approvazione di una ulteriore spesa di 5.373 lire. La impresa aveva avuto nel corso dell'opera 128.000 lire. Fu versato il saldo di 9.457 lire, che teneva con-

to anche di metà dei diritti della sentenza arbitrale<sup>77</sup>. Il 12 settembre 1878 arrivò anche un contributo della Provincia per il ponte Tanaro: 5.000 lire ottenute grazie ad Annibale Marazio<sup>78</sup>, presidente della Commissione bilancio della Provincia<sup>79</sup>.

<sup>1</sup> Si veda, per esempio, la *Memoria del cav. di Robilant Un parere del di Robilant sulla costruzione di un Ponte sulla Stura a Cherasco del 1790* (Archivio Storico del Comune di Cherasco, di seguito ASCC, fald. 765.2).

<sup>2</sup> V. FERRERO DI PONZIGLIONE, *Il ponte sulla Stura di Cherasco*, Saluzzo 1854. E successivamente: C. POVIGNA, *Alleluja... oh finalment!! 'L pont an fer s'la Stura d' Cherasco ant 'l 1856. Fantasia piemontesa*. Savigliano 1856.

<sup>3</sup> Del ponte si parlò anche in Crimea. Quando una lettera della madre segnalò al tenente dei Bersaglieri Augusto Gallaman, che su Stura si sarebbe stato costruito un ponte alla Vergnais, questi era subito andato dal concittadino Ferdinando Galli della Mantica, capitano del Genio, nello stesso accampamento piemontese a Kamara, a chiedere informazioni tecniche e le aveva avute. Vedi: *Il vicino oriente ieri e oggi. 150 anni dalla guerra di Crimea*, a cura di E. GAUTIER DI CONGIENGO, B. TARICCO, Cherasco 2008, pp. 83 sgg.

<sup>4</sup> ASCC, fald. 202.3, *Atti di seduta del consiglio comunale*. I capitoli furono redatti dall'ufficio del Genio civile di Cuneo.

<sup>5</sup> Un ponte simile era stato costruito poco prima a Basaluzzo, in provincia di Novi, sul torrente Lemme: ASCC, fald. 202.3, *Atti di seduta del consiglio comunale*, 30 aprile 1856.

<sup>6</sup> *Ibid.*, fald. 766. *Atto di sottomissione di Francesco Giordano, con cauzione di 30.000 lire*.

<sup>7</sup> Un decreto reale del 19 maggio 1856, dato a Pollenzo, concedeva alla Divisione di Cuneo di vincolare nei suoi bilanci sino al 1876 la cifra di 15.500 lire da servire per il rimborso delle rate del debito-mutuo per servire alla costruzione del ponte su Stura presso l'abitato di Cherasco.

<sup>8</sup> Un tempo il ponte di barche veniva allestito solo per speciali circostanze come la visita di un regnante, il passaggio di personaggi particolarmente significativi nella gerarchia del potere laico, la visita di un vescovo. Da fine Settecento divenne un'installazione più normale, a tre o a cinque barche, legate da cordami, a sostenere un assito.

<sup>9</sup> ASCCherasco, fald. 196.2 *Registro degli ordinati originali 1838-1840*, 31 gennaio e 22 maggio 1840.

<sup>10</sup> Frutto dello studio del Gallinati una mappa di Cherasco (Biblioteca Civica «G.B. Adriani») con la bealera lungo il viale dell'Allea, le vie percorse dalle acque e il canale di raccolta in via Madonna del Popolo e via

Monfalcone per il loro utilizzo da parte della filanda e il successivo scarico nelle Rocche. La parcella del Gallinati del 25 novembre 1851 determinò poi lunghe questioni per il suo importo (ASCCCherasco, fald. 764.6).

<sup>11</sup> *Ibid.*, fald. 201.2 *Atti del consiglio comunale 1853*, 16 agosto 1853

<sup>12</sup> *Ibid.*, fald. 201.4. *Deliberazioni del consiglio comunale 1854*, 8 novembre 1854.

<sup>13</sup> Nel 1854 era colonnello, ma assai interessato all'ambiente politico; l'anno dopo sarebbe diventato capo di stato maggiore nel quartiere principale della spedizione in Crimea, il più stretto collaboratore di Alfonso Ferrero della Marmora.

<sup>14</sup> 5 centesimi per persona, a cavallo 12,5, due persone sullo stesso cavallo 15, cavallo o mulo carico 10, scarico 5, mulattiere o cavallante 5, asino carico compreso conducente 10, vettura con solo cavallo e conducente 25, vettura a due cavalli e conducente 35, carro con buoi carico 20, scarico 15 ecc. (ASCC, fald. 202.2 *Verbali del consiglio comunale 1855*, 18 ottobre 1855).

<sup>15</sup> Entusiasta era certamente il libretto: POVIGNA, *Alleluja... cit.*

<sup>16</sup> ASCC, fald. 203.2, *Atti di seduta del consiglio comunale 1857-1858*, 3 gennaio 1857. La bealera dei mulini alimentava appunto i due mulini, della Torre e Pallavicino, e il battitore di canapa sulla riva destra di Stura. La Molinetta sulla riva sinistra era alimentato dalla bealera di Santa Brigida.

<sup>17</sup> *Ibid.*, fald. 203.1, *Atti del consiglio delegato*, 28 luglio 1857.

<sup>18</sup> *Ibid.*, 13 agosto 1857.

<sup>19</sup> *Ibid.*, fald. 203.2, *Atti di seduta del consiglio comunale 1857-1858*, 23 novembre 1857. Il progetto di Giordano, molto sommario, datato 10 ottobre 1857, è *ibid.*, fald. 765.

<sup>20</sup> *Ibid.*, fald. 203.1 *Atti del consiglio delegato*, 6 gennaio 1858.

<sup>21</sup> *Ibid.*, fald. 203.2, *Atti di seduta del consiglio comunale 1857-1858*, 8 maggio 1858.

<sup>22</sup> *Ibid.*, 12 maggio 1858. Palese la significativa fronda nei confronti del sindaco.

<sup>23</sup> *Ibid.*, fald. 203.1 *Atti del consiglio delegato*, 16 maggio 1858.

<sup>24</sup> Il ponte fu realmente dedicato a Vittorio Emanuele II. Il Museo Civico «G.B. Adriani» conserva le due lastre che furono infisse alle due estremità sul primo arco in ferro con le scritte. La prima: PONTE VIT-

TORIO EMANUELE II / L'AUGUSTO SOVRANO / GLORIA IMMORTALE D'ITALIA / CONCESSE DECORARSI DEL SUO NOME / QUESTO PONTE / UN TANTO PRESIDIO / LO DIFENDERÀ DALLE INGIURIE DEI SECOLI. / INGEGNERE FRANCESCO GIORDANO DISEGNÒ E COSTRUZZE. La seconda: PONTE VITTORIO EMANUELE II / COL NOME DI VITTORIO EMANUELE II / DELIZIA DEI SUBALPINI / LA DIVISIONE DI CUNEO E LA CITTÀ DI CHERASCO / QUESTO PONTE ILLUSTRANO / OGGETTO DI LUNGO DESIDERIO / MONUMENTO DI ETERNA RICONOSCENZA / ONDE DELLA STURA / DITE ALLE TERRE D'INSUBRIA E ALL'ADRIATICO MARE / LE BENEDIZIONI CHE PEL PADRE DELLA PATRIA / MANDA UN POPOLO FELICE E LIBERO / COME L'INCENSO PIÙ GRADITO A DIO. / MDCCCLVIII. La data sembra puramente indicativa delle speranze del Giordano. Nell'agosto 1859 non erano ancora state collocate se una lettera dell'Intendenza al comune invitava a provvedere.

<sup>25</sup> ASCC, fald. 203.2, *Atti di seduta del consiglio comunale 1857-1858*, 25 maggio 1858

<sup>26</sup> *Ibid.*, 8 novembre 1858.

<sup>27</sup> *Ibid.*, 21 dicembre 1858.

<sup>28</sup> *Ibid.*, fald. 204.1, *Atti di seduta del consiglio delegato*, 7 e 9 gennaio 1859.

<sup>29</sup> Una piccola cerimonia in fine sarà poi fatta, ma molto in sordina e il ponte fu inaugurato da Agostino Petitti, deputato del collegio di Cherasco.

<sup>30</sup> Gli atti di opposizione ai pagamenti sono in ASCC, fald. 766. Si tratta di una serie lunga di creditori: in primo luogo di Baldassarre Mongenet (una sentenza del Tribunale di Torino del 21 ottobre 1858 condannava Francesco Giordano e Cesare Chiora, dichiaratosi fideiussore, garante in proprio e solidale, a pagare al Mongenet 47.748 lire); poi i capimastri cheraschesi Giocondo Jardini (13.311 lire), Giovanni Vizio (6.348 lire), i fratelli Sartoris di Bra (lire 1.190) e tutta una serie di negozianti e artigiani di Cherasco.

<sup>31</sup> ASCC, fald. 204.1, *Atti di seduta del consiglio delegato*, 5 febbraio 1859.

<sup>32</sup> *Ibid.*, fald. 203.4 *Atti di seduta del consiglio comunale 1859*, 19 febbraio 1859.

<sup>33</sup> *Ibid.*, fald. 763.16. *Estimo nel catasto di Cherasco spettante ai possidenti beni per la costruzione del ponte di Stura.*

<sup>34</sup> *Ibid.*, fald. 203.4 *Atti di seduta del consiglio comunale 1859*, 19 settembre 1859.

<sup>35</sup> *Ibid.*, fald. 204.1, *Atti di seduta del consiglio delegato*, 9 maggio 1859.

<sup>36</sup> È sufficiente consultare una carta del catasto Maffei (1784) per rendersi conto che originariamente il mulino di Santa Brigida (la Molinetta) era a sinistra della strada verso Bra.

<sup>37</sup> ASCC, fald. 204.3, *Verballi di seduta del consiglio comunale 1860*.

<sup>38</sup> *Ibid.*, fald. 204.2 *Verballi di seduta della giunta municipale 1860-1861*, 9 gennaio 1860.

<sup>39</sup> *Ibid.*, fald. 204.3 *Verballi di seduta del consiglio comunale 1860*, 24 marzo 1860.

<sup>40</sup> *Ibid.*, 11 ottobre 1860.

<sup>41</sup> *Ibid.*, fald. 204.2 *Verballi di seduta della giunta municipale 1860-1861*, 26 ottobre 1860.

<sup>42</sup> *Ibid.*, fald. 205.1, *Verballi di seduta del consiglio comunale 1861*, 17 agosto 1861.

<sup>43</sup> *Ibid.*, fald. 204.2 *Verballi di seduta della giunta municipale 1860-1861*, 15 ottobre 1861.

<sup>44</sup> *Ibid.*, 29 ottobre 1861.

<sup>45</sup> Confermato per il triennio 1863-1865 con regio decreto 25 gennaio 1863.

<sup>46</sup> Nel 1862 a Stura realmente si lavorò se l'11 gennaio 1863 Carlo Crida «aiuto ingegnere del Genio civile» rilasciò un «certificato di lavori eseguiti per la seconda rata di pagamenti della massa dei creditori sell'impresa Giordano» elencando: muratura di rivestimento a piè dell'argine, ruderi per gettata, scavo canale di rettificazione, deviazioni di acqua, gabbioni. (ASCC, fald. 765. 3).

<sup>47</sup> *Ibid.*, fald. 205.4, *Verballi di seduta del consiglio comunale 1863-1864-1865*.

<sup>48</sup> Sarebbe interessante capire più a fondo che cosa significasse la frase «dalle ruine di Pollenzo». Forse certi reperti archeologici trovati da Adriani a fine secolo nel letto di Stura potevano essere stata parte di quei macigni?

<sup>49</sup> ASCC, fald. 206.8, *Copie di deliberazioni della giunta 1867*, 15 maggio 1867.

<sup>50</sup> Il 15 agosto l'affittavolo del mulino aveva chiesto di poter procedere a un ampliamento con alzare il tetto. Gli fu risposto negativamente: prima bisognava completare il collaudo definitivo del ponte di Stura. Il 16 novembre rinnovò la domanda a collaudo eseguito proponendo i lavori a suo carico con un prolungamento di 4 anni dell'affitto. Fu creata una commissione per risolvere il problema. A distanza di poco tempo la commissione approvò la costruzione di un portico, per facilitare l'accesso all'impianto: ASCC, fald. 207.1, *Verballi del consiglio comunale 1867*.

<sup>51</sup> *Ibid.*, fald. 206.7, *Copie di verballi del consiglio comunale*, 11 novembre 1867.

<sup>52</sup> Il 3 novembre il lavoro fu collaudato e Martino Rossi, l'appaltatore della verniciature, fu liquidato.

<sup>53</sup> Così si era risposto 1 aprile a Matteo Tortore che aveva eseguito lavori al ponte per 8.769 lire: *ibid.*, fald. 209.1, *Copie di verballi della giunta municipale 1874*.

<sup>54</sup> *Ibid.*, fald. 212.5, *Verballi di seduta della giunta municipale 1885*.

<sup>55</sup> Indubbiamente per il traghetto di Tanaro non si provvedeva più alla manutenzione, perché doveva essere sostituito dal ponte. Addirittura il 13 ottobre 1872 il gestore del traghetto, Sticca, lamentò le condizioni del porto e di tutte le componenti e l'amministrazione pienamente consapevole delle carenze, lo esonerò ufficialmente dal dovere della manutenzione.

<sup>56</sup> ASCC, fald. 207.1, *Verballi del consiglio comunale 1867*.

<sup>57</sup> *Ibid.*, fald. 208.1, *Copia di verballi della giunta comunale*.

<sup>58</sup> Al momento erano già state necessarie due verniciature generali del ponte di Stura, assai dispendiose.

<sup>59</sup> *Ibid.*, fald. 208.8, *Verbali del consiglio comunale*, 24 ottobre 1872.

<sup>60</sup> Era stato tanto discusso un progetto di rifacimento della strada e qualcuno aveva anche prospettato l'idea di utilizzare il tracciato del Pittamiglio, con biforcazione verso San Bartolomeo all'altezza della Brizia: *ibid.*, fald. 210.2, *Verbali del consiglio comunale 1878-1879*, 12 settembre 1878. Poi era riuscita vincente la prospettiva della strada di San Michele. Secondo il progetto e il calcolo del perito Ciravegna la sola sistemazione completa della strada di La Morra sarebbe costata 30.950 lire: *ibid.*, fald. 208.5, *Verbali del Consiglio Comunale 1872*, 18 ottobre 1872.

<sup>61</sup> Si pensava in quel momento soprattutto al ponte sulla strada di San Giovanni, al Roccarone di Roreto, come ampiamente discusso in luglio dalla giunta: *ibid.*, fald. 208.7, *Copie di verbali della giunta comunale 1873*.

<sup>62</sup> *Ibid.*, fald. 209.1, *Copie di verbali della giunta municipale 1874*.

<sup>63</sup> *Ibid.*, fald. 209.2, *Verbali del consiglio comunale 1874*, 21 marzo 1874.

<sup>64</sup> *Ibid.*, 20 giugno 1874.

<sup>65</sup> Il 30 settembre dovette intervenire a chiarire che

non si poteva affidare un intervento del genere senza un'asta d'appalto.

<sup>66</sup> *Ibid.*, fald. 209.1, *Copie di verbali della giunta municipale 1874*, 19 settembre 1874.

<sup>67</sup> *Ibid.*

<sup>68</sup> *Ibid.*, fald. 209.3, *Copie di verbali della giunta municipale 1875*.

<sup>69</sup> *Ibid.*, fald. 209.6, *Copie di verbali della giunta comunale 1876*, sedute varie della primavera 1876.

<sup>70</sup> *Ibid.*

<sup>71</sup> *Ibid.*

<sup>72</sup> *Ibid.*, fald. 209.5, *Copie di verbali del consiglio comunale 1876*, 5 agosto 1876.

<sup>73</sup> *Ibid.*, fald. 209.6, *Copie di verbali della giunta comunale 1876*. L'aggiudicazione era avvenuta con un ribasso superiore al 14%.

<sup>74</sup> *Ibid.*

<sup>75</sup> *Ibid.*

<sup>76</sup> Vedi, per esempio, *Ibid.*, fald. 210.1, *Copie di verbali del consiglio comunale 1877*, 17 novembre 1877.

<sup>77</sup> *Ibid.*

<sup>78</sup> Consigliere comunale, in seguito deputato e sindaco di Cherasco.

<sup>79</sup> *Ibid.*, fald. 210.2 *Verbali del consiglio comunale 1878-1879*.

# **Il concorso per il progetto di massima del Piano Regolatore di Imperia (1933)**

## **Il piano di Paolo Musso, Riccardo De Marpillero e Mario Scanavino**

ANNA CIOTTA

La *Serie progetti*, contenente una raccolta di elaborati progettuali di soggetto diverso riguardanti in prevalenza la città di Torino (cospicuo è anche il numero di elaborati relativi ad altre città piemontesi, come per esempio Bra e Pinerolo)<sup>1</sup>, costituisce una delle quattro serie del fondo Paolo Musso (1887-1981) ed è conservato nell'Archivio Musso Clemente presso il Laboratorio di Storia e Beni culturali del Politecnico di Torino, raduna tutta la documentazione amministrativa e tecnica relativa al progetto di massima per il Piano Regolatore di Imperia, redatto dall'ingegnere torinese Paolo Musso e dai due ingegneri civili operanti a Imperia, Riccardo De Marpillero e Mario Scanavino: il primo ingegnere iscritto all'Albo di Imperia, specializzato in costruzioni civili e industriali, cementi armati, perizie e arbitrati e il secondo titolare di uno studio di ingegneria civile e industriale<sup>2</sup>.

Il piano fu presentato al concorso nazionale, bandito con atto del commissario prefettizio Pietro Farina in data 4 aprile 1933 e contrassegnato dal motto «Imperia E.F. XL».

Lo studio del materiale relativo al concorso e al progetto è stato reso possibile, anche, grazie all'esistenza della specifica documentazione archivistica reperita presso l'Archivio Storico del Comune di Imperia.

La documentazione esaminata, riguardante il progetto degli ingegneri Musso, De Marpillero e Scanavino comprende essenzialmente documenti archivistici che si sono ri-

velati assai utili per la comprensione dei problemi che i partecipanti al concorso erano stati chiamati a risolvere e delle modalità di approccio ai medesimi da parte dei citati professionisti. In particolare sono state rinvenute alcune delle principali tavole del progetto in questione; un intenso carteggio epistolare intercorso tra i tre componenti del gruppo e l'architetto Manlio Golfarelli<sup>3</sup> che, pur non facendo ufficialmente parte dell'*équipe*, svolgeva un'attiva opera quale rappresentante del gruppo medesimo; la documentazione amministrativa attinente al procedimento concorsuale; articoli di stampa; alcune pubblicazioni sulle bellezze di Imperia e sui suoi monumenti; una miscellanea di appunti e altri documenti riguardanti in generale il concorso. Inoltre, due relazioni di identico contenuto, non firmate né datate, una in forma di bozza dattiloscritta, l'altra di promemoria manoscritto, in cui si presentava il progetto e se ne chiarivano le soluzioni adottate e le loro motivazioni, hanno contribuito ad arricchire il bagaglio dei dati conoscitivi indispensabili allo studio sul progetto del Piano Regolatore di Imperia. Si evidenzia che, per questi ultimi documenti, non è possibile, quindi, stabilire con certezza né il loro autore né la corrispondenza o meno del loro contenuto a quello delle due relazioni definitive e che, a norma dell'art. 3 del bando di concorso, dovevano essere contenute nel progetto.



Fig. 1. P. Musso, R. De Marpillero e M. Scanavino, concorso per il Piano Regolatore di Imperia (1933), planimetria generale relativa alla situazione preesistente del territorio (Politecnico di Torino, Laboratorio di Storia e Beni culturali, Archivio Musso Clemente, MC.939)

È stato consultato, altresì, l'Archivio Storico Comunale di Imperia che conserva documenti di natura prettamente amministrativa, come la relazione tecnica predisposta dalla commissione, datata 2 maggio 1934 e firmata da tutti i componenti, per illustrare i criteri ai quali avevano conformato il giudizio espresso sugli elaborati e le motivazioni delle scelte effettuate. Quest'ultima è interessante perché riporta alcuni concetti generali riguardanti, in particolar modo, i problemi dei trasporti e di altri servizi pubblici: una sorta di *résumé* delle principali problematiche urbanistiche che a parere della commissione avrebbero dovuto essere affrontate dai progettisti e delle più opportune soluzioni da essa prospettate. In detto archivio non sono state trovate le tavole progettuali presentate al concorso, pur essendo specificatamente previsto dal bando che tutti i progetti premiati sarebbero diventati di assoluta proprietà del comune il quale li avrebbe utilizzati per la redazione del Piano Regolatore definitivo. Risulta presente una pubblicazione dal titolo *Il Piano Regolatore di Imperia*, edito nel 1934, redatto dagli ingegneri Francesco Muratorio e Felice Romoli, contenente al suo interno sei tavole progettuali insieme con una descrizione del piano e dei criteri informativi<sup>4</sup>. Di particolare rilevanza sono risultati i documenti amministrativi riguardanti le fasi del lungo *iter* amministrativo del

bando di concorso del 1933 e la genesi urbanistica della città di Imperia. Sono stati consultati, inoltre, alcune pubblicazioni dell'epoca attinenti alle problematiche urbanistiche generali dibattute in quegli anni e, in special modo, a quelle propriamente afferenti al piano regolatore di Imperia e ai piani coevi, di altre città italiane<sup>5</sup>.

*Il concorso per il progetto di massima del piano regolatore di Imperia. Le fonti, il bando*

Al tempo della partecipazione al concorso del piano regolatore di Imperia nel 1933, Paolo Musso era già un professionista ben affermato<sup>6</sup>. Egli redasse insieme con Mario Scanavino e Riccardo De Marpillero, il progetto del Piano Regolatore di Imperia nel 1933, in un momento di fioritura in Italia dei piani urbanistici, assai rari in precedenza anche per via della mancanza di un'organica e moderna legislazione in materia<sup>7</sup>. Per comprendere come la legislazione del 1865 fosse ormai diventata anacronistica e non più consona alle nuove esigenze dei tempi basti pensare che nelle vecchie norme urbanistiche i piani regolatori venivano considerati semplicemente come un complesso di strade nuove e di opere pubbliche da attuarsi mediante espropriazione di beni privati. Nel 1933, dunque, la situazione, dal

punto di vista normativo, era abbastanza confusa. Esisteva, infatti, un gran numero di leggi di approvazione di piani regolatori generali e parziali, frastagliate, discordanti tra loro, e prive, quindi, di quella portata generale e astratta che deve contrassegnare ogni legge; e, per di più, non era stata ancora varata una nuova normativa per la disciplina organica della materia che allora sembrava imminente ma che sarebbe stata introdotta soltanto con la Legge Bottai del 1937.

Con regio decreto del 21 ottobre 1923 n. 2360<sup>8</sup> fu stabilita la riunione nell'unico Comune di Imperia dei comuni di Porto Maurizio, Oneglia, Piani, Caramagna Ligure, Borgo Sant'Agata, Costa d'Oneglia, Poggi, Torrazza e Moltedo Superiore. La fusione amministrativa di tali borghi era stata dunque attuata per decreto, e Imperia era diventata il capoluogo della omonima provincia. I due borghi principali, Porto Maurizio e Oneglia, pur essendo contigui e distanti tra loro meno di tre chilometri, insistevano su territori distinti. Occorreva, pertanto, riunirli e armonizzarli tra loro, completando, in tal modo, l'unificazione amministrativa già attuata. Il concorso pubblico fu ritenuto, il mezzo, a tal scopo, più idoneo<sup>9</sup>. Con atto del commissario prefettizio Pietro Farina del 4 aprile 1933 fu, pertanto, bandito un concorso, tra gli ingegneri e gli architetti italiani per la scelta del migliore progetto di massima del Piano Regolatore Generale della città di Imperia.

*I prodromi giuridico-amministrativi del concorso del 1933.*

*Il piano regolatore della Regione Baitè*

L'atto amministrativo immediatamente precedente al bando del concorso fu una notificazione del commissario prefettizio della città di Imperia, del 3 aprile 1933, con la quale egli rendeva noto che, a seguito della propria deliberazione in data 3 marzo 1933 ratificata dal prefetto il 28 dello stesso mese, era indetto un concorso per il progetto di massima del Piano Regolatore Generale della cit-

tà di Imperia, con particolare riguardo alla zona compresa tra i due agglomerati urbani di Porto Maurizio e Oneglia, aventi per centro il nuovo Palazzo civico, preannunciandone anche la data per il prossimo 4 aprile 1933<sup>10</sup>.

La gestazione del concorso fu, tuttavia, molto lunga e si protrasse per circa dieci anni. Il bando fu, infatti, il portato di una serie di provvedimenti di carattere giuridico e soprattutto amministrativo e la naturale conseguenza dell'evoluzione di taluni fondamentali concetti come, per esempio, quello di piano regolatore urbano. Se la sua fonte giuridica originaria fu il regio decreto 21 ottobre 1923 n. 236, non c'è dubbio che il primo degli atti amministrativi la cui concatenazione darà impulso e vita a quel procedimento che si concluderà con l'emissione del bando di concorso in questione, sia stata la delibera del commissario prefettizio di Porto Maurizio datata 14 settembre 1923. Con tale atto, infatti, era stata approvata la compilazione del piano regolatore delle regioni Valle, Baitè, Dulbecca, Bardellini e Bertella, poste fra il corso Roosevelt e il torrente Impero, con lo scopo di favorire la fabbricabilità delle regioni medesime: dando così inizio al procedimento che si protrarrà, come sopra detto, per circa un decennio e che si concluderà con l'emanazione del bando di concorso in questione. A esso fece seguito un provvedimento dello stesso commissario prefettizio, in data 20 settembre 1923, con il quale, sulla base della precedente deliberazione del 14 settembre, invitava tutti i proprietari dei terreni situati nelle regioni predette a non costruire senza la preventiva autorizzazione per evitare di subire danni che non avrebbero potuto, in tutto o in parte, essere risarciti e avvertiva, altresì, che le costruzioni eventualmente autorizzate avrebbero dovuto attenersi alle prescrizioni in materia di sanità pubblica e di igiene. Il documento sopracitato, redatto il 14 settembre 1923, e, quindi, circa un mese prima dell'unificazione amministrativa dei comuni di Porto Maurizio, Oneglia e altri nell'unico comune di Imperia, chiarisce bene quale fosse

l'ottica delle autorità municipali in materia, e attesta come già da quell'anno si cominciasse a pensare a un piano regolatore per alcune aree ricadenti nel territorio di Porto Maurizio, sia pure limitato a poche regioni ed esclusivamente finalizzato a favorirne la fabbricabilità. Successivamente, in data 7 maggio 1924, il regio commissario della città di Imperia emanava un ulteriore provvedimento che integrava e completava quello precedente, spianando, così, la strada al piano regolatore di Imperia.

In seguito alla approvazione delle deliberazioni adottate per la compilazione di un piano regolatore della città, concernente le sopra citate regioni Bertella, Bardellini, Dulbecco, Baitè e Valle (in territorio di Porto Maurizio); le regioni Casarini, Campo di Marte, Monti, Cascine, Vallone Budamà; Berta (in territorio di Oneglia) e Barcheto (in territorio di Castelvecchio), per favorirne la fabbricabilità, la medesima autorità emanò un provvedimento con il quale invitava coloro che intendevano costruire in dette regioni a ottenere il preventivo parere dell'Ufficio tecnico municipale e della Commissione edilizia e raccomandava di astenersi dal costruire in dette zone per evitare di subire danni non risarcibili in tutto o in parte.

La disamina dei documenti sopracitati prova, quindi, che, fino all'anno 1924, esistevano solo provvedimenti del commissario prefettizio di Imperia di approvazione di delibere riguardanti la compilazione di piani regolatori della città parziali e finalizzati, esclusivamente, alla «fabbricabilità» di determinate zone nelle quali i proprietari venivano invitati a non costruire senza preventiva autorizzazione e ad attenersi, comunque, al regolamento comunale di igiene e alle norme sulla sanità pubblica.

Questo stato di fatto rimase immutato fino al 1931, anno in cui il podestà di Imperia, nella seduta del 18 novembre 1931, deliberò «di adottare il piano regolatore della regione Baitè a firma dell'ing. Dulbecco cav. Leonardo, per l'importo preventivato di lire 4.800.000», (a tal fine, con il medesimo atto stanziati),

«vista la relazione tecnica del progetto di un piano regolatore per la regione Baitè allestito dall'ingegnere civico cav. Dulbecco Leonardo con la quale si poneva in rilievo la necessità di adottare un piano regolatore per la zona di espansione edilizia intercedente tra i due più importanti agglomerati urbani di Imperia»<sup>11</sup>.

La relazione dell'ingegnere civico Dulbecco è datata 1 settembre 1931. Essa enunciava i concetti ispiratori del progetto ed evidenziava le motivazioni che giustificavano la necessità del piano regolatore medesimo e che consistevano, invariabilmente, nella necessità, per la città di Imperia, di disporre di nuove aree fabbricabili: vista la sua completa espansione e considerato, altresì, che gli abitati di Porto Maurizio e Oneglia avevano superato i loro originari limiti, espandendosi entrambi verso il tratto compreso tra i rispettivi agglomerati e fino a pochi anni prima, non edificato. L'ingegnere precisava, altresì, che, anche per assecondare e favorire la tendenza all'unificazione, voluta dal duce, espressa dalla fusione amministrativa, attuata dal citato regio decreto e sancita dalla costruzione del Palazzo civico e delle nuove fabbriche circostanti, l'area di espansione della nuova città dovesse trovarsi nella regione Baitè (così chiamata dal fiume che l'attraversa) che necessitava, tuttavia, per diventare idonea alla edificazione, di una adeguata rete stradale. La suddetta relazione conteneva, infatti, nelle premesse, un'analitica descrizione non solo delle strade da tracciare mediante un apposito piano regolatore esclusivo (strade di circonvallazione, strade nn. 2, 3, 3bis, 4, 5, 6, 8, 9), ma anche di un nuovo piazzale e di rampe per migliorare l'accesso a tutti i punti della regione Baitè e si concludeva con la proposta di uno schema di regolamento edilizio da adottarsi nella zona oggetto del piano regolatore, in considerazione del fatto che la costruzione dei fabbricati doveva attenersi a norme fisse e rispettare l'estetica dei luoghi<sup>12</sup>.

A questo atto seguì la domanda in data 1 dicembre 1931 al Ministero dei Lavori Pubblici per ottenere l'approvazione del progetto

del piano regolatore edilizio predisposto da Dulbecco per la zona alta compresa tra i due importanti rioni di Oneglia e Porto Maurizio. La novità introdotta da questo atto, rispetto ai primi piani regolatori parziali sopra menzionati, è che in esso venivano individuate nelle ragioni di utilità e di estetica, risultanti dalla relazione esplicativa dall'ingegnere Dulbecco, le motivazioni che avevano determinato la necessità di redigere lo speciale piano regolatore edilizio di cui, con l'atto stesso, si richiedeva l'approvazione<sup>13</sup>.

La prova che, almeno fino al gennaio del 1932, il proposito di un piano regolatore limitato alla regione di Baitè, fosse ancora attivamente perseguito, è fornita da una comunicazione della Prefettura di Imperia al podestà di Imperia, protocollata in data 20 gennaio 1932, con la quale venivano restituiti gli atti relativi alle modifiche del tracciato stradale contenute nel piano regolatore della regione Baitè redatto dall'ingegner Dulbecco, con l'avvertenza che il piano regolatore avrebbe dovuto ottenere l'approvazione della commissione edilizia prima del nuovo esame da parte dell'ufficio del Genio civile<sup>14</sup>.

Il rapporto tra il piano regolatore di Dulbecco redatto nel 1932 e il bando del concorso per il progetto di massima del piano regolatore di Imperia è caratterizzato dalla mediazione di un ulteriore atto<sup>15</sup>, in data 18 ottobre 1932, emesso dall'ingegnere capo dell'ufficio del Genio civile di Imperia. Con esso, infatti, viene richiesto al Comune di Imperia, su conforme istanza del Ministero dei Lavori Pubblici, di predisporre il programma dei lavori necessari da eseguire, compatibilmente con le disponibilità finanziarie, nel corso dello stesso anno in vista dello sviluppo delle attività locali economiche e sociali, e di segnalare, altresì, le opere di completamento, miglioramento e conservazione delle opere esistenti da eseguire, fornendo l'indicazione, oltre che delle loro caratteristiche, anche dei relativi dati tecnici, del loro grado di urgenza e dell'onere finanziario presunto e specificando anche le motivazioni della loro necessità e utilità. L'importanza del docu-

mento suddetto consiste nel fatto che per la prima volta si comincia a parlare, per le regioni in questione, di piani regolatori regionali, di «visione organica delle necessità tecniche meritevoli di segnalazione relative a nuove opere in vista dell'approntamento dei piani regolatori regionali» e di sviluppo non più soltanto edilizio ma anche «di desiderabile sviluppo delle locali attività, così nel campo economico come in quello sociale»<sup>16</sup>.

Il concetto di piano regolatore era, dunque, mutato e, da semplice mezzo tecnico per la programmazione degli interventi edilizi da attuare sulla base di espropriazioni di proprietà private, era divenuto, per i tecnici e gli urbanisti del tempo, uno strumento di sviluppo economico sociale, di ampliamento, valorizzazione e modernizzazione della città: considerata non isolatamente ma in relazione alle altre città e perfino ad altre nazioni cui, infatti, doveva esser collegata tramite un moderno ed efficiente sistema di comunicazioni stradali ferroviarie e marittime.

Del resto anche le nuove idee di città proposte dai rappresentanti italiani al Congresso di Atene del Comitato Internazionale per l'Architettura Razionale<sup>17</sup> contribuirono a determinare il *milieux* del piano regolatore di Imperia. Tuttavia, fu un provvedimento<sup>18</sup> adottato nel corso della seduta della commissione edilizia del 24 febbraio 1933 presieduta dallo stesso commissario prefettizio Pietro Farina che firmò il bando del concorso per il piano di Imperia, l'atto formale conclusivo della catena di provvedimenti propedeutici all'emissione del bando che sarebbe avvenuta, infatti, poco dopo. Con tale atto, la Commissione edilizia del Comune di Imperia, «riconoscendo la necessità esposta dal signor presidente di bandire un concorso per il progetto di un Piano Regolatore della città», fissava, tra le condizioni da inserire nel prossimo bando di concorso, i limiti del territorio della città stessa che il piano regolatore avrebbe dovuto rispettare. Segretario della commissione era l'ingegnere civico Dulbecco, autore del progetto della regione Baitè; presidente era il commissario prefettizio Farina,



Fig. 2. P. Musso, R. De Marpillero e M. Scanavino, concorso per il Piano Regolatore di Imperia (1933), tav. 7, planimetria generale «come sarà», (Politecnico di Torino, Laboratorio di Storia e Beni culturali, Archivio Musso Clemente, MC.939).

che, di lì a poco, avrebbe firmato il bando del concorso di Imperia. L'oggetto del piano regolatore, pertanto, era diventato il territorio stesso della città (sia pure compreso entro certi limiti). Il piano si era ormai svincolato dalle strettoie degli interventi parziali in singole zone, volti a favorirne la «fabbricabilità» e dalle conseguenti penalizzazioni in materia di razionalità e organicità complessiva che, inevitabilmente, esse ponevano: era diventato ormai l'oggetto stesso del bando di concorso per il piano di Imperia. Il bando di concorso poteva dirsi finalmente giunto nella sua fase finale. Infatti di lì a poco (3 aprile 1933) esso sarebbe stato emanato.

Il piano regolatore regionale che altro non fu, almeno negli intendimenti di Mussolini, se non una fase di preparazione al piano regolatore nazionale affonda le sue radici nella politica delle annessioni, attuata mediante una serie di provvedimenti legislativi aventi il duplice scopo di consentire, alla città, di ingrandirsi in base alle sue esigenze di espansione e, ai piccoli comuni circostanti, di usufruire dei servizi pubblici della città a fronte della rinuncia a una parte della loro autonomia, divenuta del resto da tempo esigua e più formale che sostanziale. A tale proposito, E. Fuselli, chiarisce il concetto di regione definendola una nuova unità geografico-economica, nata dalla organizzazione della vita dei cittadini. La regione, a suo dire, non è più

una realtà semplicemente geografica ma, come allora si intendeva dal punto di vista urbanistico, prescinde dai puri e semplici confini del comune e della provincia, e tende a stabilirne dei nuovi, sulla base di leggi economiche e di motivazioni socio-politiche. Il piano regolatore regionale rappresenta l'elemento, intermedio ma più evoluto, del sistema complessivo al culmine del quale il duce aveva posto il piano regolatore nazionale. Esso è, anzi, ribadisce Fuselli, una preparazione alla formazione di quest'ultimo cui dovevano concorrere iniziative normative e di vario altro genere, ma che doveva, in ogni caso, risultare elastico e flessibile per assecondare le esigenze locali e adattarsi ai loro mutamenti<sup>19</sup>. Il programma era ambizioso ma, come spesso accade nelle iniziative urbanistiche fasciste, gli esiti furono deludenti. I piani regolatori si trasformarono, infatti, nell'ennesimo veicolo di propaganda fascista camuffata da intenti di rinnovamento delle città e da idee liberali solo apparentemente intese a favorire la libera espressione della creatività dei progettisti. Allo stato dei fatti, invece, questo strumento che poteva effettivamente incidere sulla cultura urbanistica del tempo rivelò presto i suoi limiti. I bandi dei concorsi erano predisposti, infatti, da personale comunale che non disponeva, generalmente, di professionalità e competenze specifiche, e che non possedeva conoscenze tecniche in

materia di rilevazione dei dati statistici né disponeva di precise informazioni specifiche sul territorio relativi, sia allo stato presente, che a quello futuro e che quindi, non era in grado di offrire ai partecipanti il necessario supporto tecnico e l'indispensabile riferimento conoscitivo. Le commissioni erano formate, per lo più, da funzionari ed esperti legati al regime o al sindacato e che, non erano in grado, pertanto, di assicurare né l'imparzialità né la obiettività del giudizio comparativo. A tale riguardo, per quanto concerne il piano di Imperia, si citano taluni documenti archivistici. Il primo è un atto del sindacato provinciale fascista ingegneri di Genova del 14 marzo 1933. In esso vengono suggeriti alcuni *desiderata* da inserire nel bando di concorso nazionale per il piano regolatore di Imperia, e, precisamente: che il progetto sia sottoposto al suo esame preventivo, affinché il concorso stesso possa risultare «il migliore del genere» e che, nella commissione giudicatrice vengano inseriti i nominativi di due membri della commissione urbanistica<sup>20</sup>; il secondo è un atto di designazione del Sindacato provinciale fascista Ingegneri di Genova del 3 marzo 1934 del cavalier Giovanni Marengo, segretario provinciale del locale sindacato a far parte, in qualità di membro, della predetta commissione giudicatrice<sup>21</sup>. La burocratizzazione, accentratrice e asfissiante, che conferiva loro un'appiattita opacità e un generale livellamento privo, per lo più, di originalità, e che i piani regolatori dovevano affrontare e subire, nel corso delle varie fasi della loro elaborazione (dalla delibera di autorizzazione a quella di approvazione, dalla revisione finale alla fase di esecuzione), operava secondo schemi prestabiliti. Veniva, infatti, accordata la preferenza ai progetti allineati con le linee guida della pianificazione urbana italiana già fissate da due personaggi come Giovannoni e Piacentini. Il primo, e soprattutto Piacentini, orienteranno, infatti, la progettazione architettonica e urbanistica in direzione di un monumentalismo di segno non dissimile da quello degli altri regimi autoritari europei.

Pertanto l'informazione sugli esiti dei concorsi, attuata tramite riviste specializzate vicine al regime, come *Architettura: rivista del Sindacato nazionale fascista architetti* (diretta da Marcello Piacentini) e l'esecuzione dei progetti di massima, affidata agli uffici tecnico-comunali o addirittura a progettisti di fiducia del regime e, perfino, talvolta, a un professionista che aveva, in precedenza, fatto parte della commissione giudicatrice, impedivano l'apporto di contributi realmente innovativi nel panorama urbanistico italiano del tempo<sup>22</sup>.

Il concorso per il Piano Regolatore Imperia, da questo punto di vista, rappresenta una felice eccezione. Infatti il piano esecutivo, su conforme indicazione della commissione, fu affidato agli stessi vincitori del concorso<sup>23</sup>. Vennero garantite, in tal modo, professionalità e libertà di azione ai vincitori, e fu, inoltre, evitato che fosse loro sottratta la possibilità di controllare che le proposte contenute nel progetto di massima fossero svilite o addirittura stravolte da estranei alla progettazione stessa ma vicini agli ambienti politici locali e nazionali dai quali solitamente provenivano ineludibili direttive, se non addirittura imprescindibili ordini. Tuttavia, non fu solo questo il tratto saliente del progetto di Imperia. Il suo scopo principale, chiaramente del resto fissato dal bando, era l'unificazione in una sola città dei due centri principali di Oneglia e Porto Maurizio, e non più, quindi, soltanto, la individuazione di nuove aree per lo sviluppo edilizio di talune zone della città o di parti del suo territorio. La vera novità introdotta dal bando di concorso è stata, a parere di chi scrive, l'idea di porre al centro del progetto da redigere un sistema di trasporti per terra e per mare, efficiente e moderno per collegare la città al suo interno ma anche per aprirla a sbocchi verso il Piemonte e la Francia e, così, proiettarla in una dimensione che superasse i suoi confini territoriali geografici.

In conclusione, con il piano di Imperia, siamo ancora nell'ambito dei piani regolatori dei primi decenni del secolo corso, come pure è evidente che l'impiego fattone dai suoi

progettisti non è ancora giunto a livelli di maturità e di efficienza paragonabile a quello dei piani redatti nel secondo dopoguerra. Tuttavia, per le motivazioni in seguito riportate, esso appare affatto meritevole di attenzione: per aver contribuito, in qualche modo, alla formazione di una nuova più dinamica concezione di piano regolatore e per aver concorso a traghettare questo strumento dall'ambito concettuale di una cultura della mera e semplice espansione urbana a quello di una cultura della trasformazione della città e di facilitazione della vita dei cittadini nonché di quanti, attratti dalla sua bellezza e dai prodotti della sua terra, avrebbero voluto, in futuro, entrare in contatto con lei, per visitarla o fare commerci.

#### *Il bando di concorso: scopi, prescrizioni*

Il bando si compone di undici articoli dei quali il più importante è l'articolo due. Esso, infatti, fissa taluni punti fondamentali per la redazione del piano come la determinazione dei limiti territoriali e, soprattutto, indica chiaramente gli scopi che esso dovrà perseguire e raggiungere nel quadro di talune problematiche, particolarmente importanti attinenti al territorio e al sistema viario, che i progettisti dovranno, a tal fine, risolvere<sup>24</sup>.

Il progetto doveva riguardare principalmente la zona compresa tra i due agglomerati urbani di Porto Maurizio e Oneglia, con al centro il nuovo Palazzo Civico, e riferirsi, in particolar modo, al territorio della città delimitato, a est, dal lido del mare all'altezza del rio Cavo, a ovest, dal ponte della via Aurelia sul torrente Prino, nonché da una linea nell'entroterra ricavata dall'unione di tutti i punti che, rispetto al piano orizzontale passante per il lido del mare, avevano ordinate non maggiori di 70 metri e ascisse non maggiori di 2 chilometri.

Il progetto, specifica il bando, avrebbe dovuto essere di massima, pur contenendo tutte le indicazioni necessarie a individuare chiaramente, sia i criteri seguiti per l'elabo-

razione progettuale, sia le soluzioni proposte per la città, anche nella prospettiva di un suo futuro sviluppo. La necessità che lo studio per la sistemazione della zona centrale dimostrasse di aver considerato profondamente e intimamente gli aspetti ambientali, estetici e panoramici della città e, soprattutto, di aver adempiuto al compito di fondere organicamente i due centri di Oneglia e Porto Maurizio, era considerata la condizione preliminare e indispensabile posta dal bando, e costituiva il presupposto per i successivi adempimenti da parte del progettista. «Il progettista dovrà inoltre risolvere», recita infatti testualmente l'articolo 2 del bando, un triplice problema. L'avverbio «inoltre» sta a indicare, infatti, la gerarchia degli scopi da raggiungere e la metodologia da seguire in vista del raggiungimento dei medesimi. Pertanto, successivamente alla fusione di detti centri nella nuova città, il problema da affrontare, a termine del bando, era quello di collegare mediante la costruzione di una via a mare i porti dei centri suddetti con la via Aurelia; la seconda questione riguardava il collegamento di tali porti con l'area della nuova stazione e relativo parco della futura ferrovia Oneglia che avrebbe dovuto essere preliminarmente sistemata e adattata; la terza concerneva la razionale utilizzazione in relazione al traffico e allo sviluppo edilizio del tratto delle colline, compreso tra Oneglia e Porto Maurizio, che dominano e circondano la via Aurelia; la quarta, infine, afferiva all'onere per il progettista di realizzare un nuovo stabilimento balneare ovvero di provvedere a ristrutturare e migliorare quelli già esistenti.

Il bando prescriveva, inoltre, che i vecchi centri urbani fossero preservati il più possibile e che le demolizioni e gli sventramenti fossero subordinati esclusivamente alle ineludibili esigenze del traffico e dell'igiene e sanità. Avuto riguardo, poi, alla progettazione stradale, per non turbare e anzi per esaltare, le bellezze naturali e artistiche e per valorizzare, altresì, i monumenti storici, veniva raccomandato che i circuiti viari si adattassero alle condizioni altimetriche, spe-

cialmente nei luoghi di maggiore interesse naturalistico e artistico. Disponeva, inoltre, che la progettazione organica delle strade fosse studiata e posta in relazione con quelle di comunicazione regionale e indicava, anche, nel tipo di traffico da cui erano interessate (e quindi a seconda che si trattasse di traffico esterno o semplicemente locale), il criterio di diversificazione del carattere da attribuire loro. Prevedeva, infine, disposizioni in ordine agli elaborati progettuali, alle planimetrie da allegare e relative scale, e richiedeva che il progetto contenesse una duplice relazione finale esplicativa dei concetti generali che avevano ispirato il concorrente nella redazione del piano nonché dei criteri seguiti nella impostazione ed elaborazione dello stesso. Molto interessante risulta, infine, la disposizione secondo la quale nel progetto dovevano essere indicate «eventuali proposte per il Regolamento edilizio».

Al concorso furono presentati sei progetti e furono assegnati cinque premi. Il primo premio di 25.000 lire fu assegnato al progetto con il motto *San Giovanni-San Maurizio*, redatto dal gruppo formato dall'ingegnere Nicola Gandolfo e dall'architetto Alfio Susini; il secondo premio di 15.000 lire fu attribuito al progetto con il motto *Imperia E.F. XL*, elaborato dal gruppo formato dagli ingegneri Paolo Musso, Riccardo De Marpillero e Mario Scanavino; il terzo, di 10.000 lire, al progetto con il motto *MU.RO*, eseguito dal gruppo formato dagli ingegneri Francesco Muratorio e Felice Romoli; il quarto di 6.000 lire al progetto con il motto *Littorio*, firmato dall'architetto Armando Titta, e il quinto di 4.000 lire al progetto dell'ingegnere Giovanni Severino con il motto *S.F. III Impero*. La scadenza del concorso fissata per il 4 dicembre del 1933 fu prorogata al 31 marzo del 1934. I lavori della commissione giudicatrice<sup>25</sup> terminarono nel 1934 con l'assegnazione dei previsti premi<sup>26</sup>. Si concluse, così, un concorso «riuscitissimo che certamente darà a Imperia una sistemazione della sua ricchezza, della sua vitalità e del suo nome augurale, quasi una divisa dell'età fascista»<sup>27</sup>.

«Riuscitissimo», parimenti, fu definito il concorso da uno dei suoi commissari l'ingegnere e architetto Arturo Midana, anche perché, egli rilevò, contrariamente a quanto avveniva di solito nei concorsi di urbanistica, e cioè che il progetto definitivo veniva curato dai «gelosi quanto incompetenti uffici municipali», l'incarico della redazione del piano definitivo di Imperia fu assegnato agli stessi autori del progetto di massima vincitore del concorso<sup>28</sup>. Prima di procedere alla valutazione degli elaborati la commissione enunciò, in via preliminare, alcuni fondamentali concetti da assumere come criteri di giudizio per la valutazione dei progetti in concorso e indicò taluni principi generali<sup>29</sup> che, per l'influenza esercitata sul processo di elaborazione e definizione dei progetti e per il peso che hanno avuto sul giudizio finale, converrà esaminare singolarmente.

#### *La questione della sistemazione della rete stradale*

Il compito principale affidato dal bando ai progettisti era quello di fondere i due centri e dar loro quell'unità territoriale per la quale una barriera collinare tra loro frapposta e che arrivava fino al mare (ovvero, come anche allora fu scritto, «un saliente» che si spingeva verso il mare) costituiva un insormontabile ostacolo. La fusione dei due centri rappresentava, dunque, un grave problema. La commissione giudicatrice, per ragioni di economicità e di salvaguardia dell'ambiente indicò, ai fini dell'acquisizione di nuovi spazi edilizi, come preferibile all'altra che prevedeva lo sbancamento della collina, la soluzione di costruire un porto unico tra la foce del torrente Impero e il porto di Imperia ponente: sfruttando, per ricavare altre aree idonee al medesimo scopo, il riempimento del tratto di litorale compreso tra i due porti. Per quanto riguardava l'organizzazione della rete stradale della nuova città il principio generale stabilito fu quello di dirottare verso le zone periferiche il traffico della via Aurelia (Roma-Genova-Ventimiglia) e della via del Col di Nava: per liberare i vec-



Fig. 3. P. Musso, R. De Marpillero e M. Scanavino, concorso per il Piano Regolatore di Imperia (1933), tav. 4, planimetria generale della sistemazione stradale «Il traffico come sarà» (Politecnico di Torino, Laboratorio di Storia e Beni culturali, Archivio Musso Clemente, MC.939)

chi centri urbani, restituirli ai cittadini e preservare, così, la loro incomparabile bellezza. Inoltre, fu ravvisata la necessità di realizzare, una strada a mare che ponesse in comunicazione i due porti con la linea ferroviaria e che, nello stesso tempo, disponesse di facili collegamenti con la via Aurelia e la via del Col di Nava: in modo da spostare verso la periferia i punti nevralgici del traffico interessante, propriamente, le due citate strade e agevolarne il collegamento con i porti.

La previsione, poi, di un incremento del traffico ferroviario per la stazione di Imperia-Levante, specialmente in vista della nuova linea ferroviaria di Garessio che a essa avrebbe dovuto far capo, e l'aumento di traffico, preannunciato, per il porto unico, in misura addirittura superiore a quello degli altri porti italiani, indussero la commissione a ritenere necessaria la realizzazione di una strada (e di un congruo corredo di parchi ferroviari) per il collegamento della predetta stazione con il porto stesso.

Nella definizione del Piano Regolatore Generale, il problema del traffico era stato, dunque, ritenuto un elemento centrale dalla commissione che addirittura sottolineò la opportunità di tenere, in sede di redazione del piano esecutivo, in particolare conto, insieme con quello delle fognature e del servizio di acqua potabile, il problema urgente dei trasporti pubblici. In tale ottica, infatti, essa riconobbe, al progetto di Paolo Musso, Riccardo De Marpillero e Mario Scanavino, il merito di averlo affrontato e risolto: prevedendo i tracciati di nuove strade per i collegamenti dei vecchi nuclei di levante e di ponente, la costruzione di una nuova strada a mare per collegare i due porti, e definendo, altresì, opportune soluzioni per gli incroci di dette strade tra loro e con quella, esterna, del Col di Nava. Fu questo, però, l'unico riconoscimento sostanziale, a fronte di un giudizio complessivo, espresso sul piano, in modo abbastanza parziale e non totalmente obiettivo.

*La questione della zonizzazione delle aree di sviluppo urbano*

La commissione, nell'evidenziare l'importanza che l'ubicazione del nuovo Palazzo civico in una zona intermedia tra i due centri assumeva nel processo di unificazione territoriale e sociale di Oneglia e Porto Maurizio, e in considerazione anche del fatto che esso sarebbe dovuto diventare il centro rappresentativo e l'ideale riferimento per la nuova città, rilevò, tuttavia, che l'area su cui il palazzo insisteva era, per le condizioni naturali del terreno, la meno indicata allo sviluppo edilizio e, quindi, la meno adatta a ospitare quel centro. Individuò pertanto, nello spazio triangolare situato tra la sponda destra dell'Impero e il mare, la zona più idonea al raggiungimento di tali fini e stabilì che il centro monumentale e attivo della città dovesse sorgere in un punto a est del Municipio, pianeggiante e ancora libero da interventi edilizi, e, precisamente, in una piazza aperta verso il mare contornata da un gruppo di edifici pubblici e destinata a diventare il fulcro della nuova città. Le pendici della zona collinosa centrale verso ponente furono ritenute la zona più adatta alla costruzione di ville residenziali, e fu riservata la parte verso levante alle costruzioni intensive o semi-intensive. La zona industriale e commerciale fu, invece, prevista sulla sponda sinistra dell'Impero, a monte del ponte ferroviario, e nella zona del Prino, a monte della ferrovia. Tuttavia, poiché uno degli scopi principali da raggiungere con il piano era la costituzione di un attivo centro cittadino, la commissione tenne a sottolineare l'importanza di incrementare le zone centrali rispetto a quelle periferiche anche facendo raccomandazioni al Comune di provvedere alla concessione di agevolazioni e sgravi fiscali, in modo da indurre i cittadini a collaborare con le autorità e gli enti pubblici nel dare attuazione al piano regolatore e alle sue indicazioni in tal senso. In tale ottica di decentramento va inquadrato anche il suggerimento di trasferire il penitenziario dal centro abitato in zone periferiche.

*La questione della sistemazione dei due centri di levante e di ponente.*

*Risanamenti e demolizioni*

In ordine alla sistemazioni dei due centri la commissione rilevò l'opportunità di procedere al risanamento dei corpi di fabbrica per esigenze igienico-sanitarie e anche per tutelare e valorizzare i monumenti locali. Le demolizioni, tuttavia, avrebbero dovuto essere limitate al minimo indispensabile e attuate soltanto se ritenute funzionali ad assicurare una migliore, se pure limitata, organizzazione degli edifici. Prima di procedere alla valutazione degli elaborati, essa si espresse anche in merito all'opportunità di redigere un regolamento edilizio, a integrazione e completamento non soltanto dei dati tecnici del piano, ma anche e soprattutto di quelli relativi alla tutela estetico-ambientale di Imperia. L'opportunità di un'opera finale di revisione del piano regolatore definitivo da parte della commissione dichiaratasi disponibile a collaborare con i progettisti e con i tecnici comunali fu anche da essa espressamente e preventivamente affermata<sup>30</sup>.

*Il progetto degli ingegneri Paolo Musso, Riccardo De Marpillero e Mario Scanavino Imperia E.F. XL vincitore del secondo premio al concorso*

«Imperia come appare nel piano generale alla scala di 1:25000 è formata da due nuclei principali, Oneglia e Porto Maurizio, attorno ai quali gravitano numerosi paesi ex comuni, taluni distanti anche 9 km. dal centro. I due nuclei principali sono separati dal Torrente Impero e da due promontori, racchiudenti una vallata priva di strade, il Bardellino che degrada al mare con gli scogli della Baitè e il promontorio di Villa Anselmi che termina a mare con gli scogli delle Giustizie»<sup>31</sup>. Con queste parole inizia la bozza di relazione esplicativa del progetto redatta dagli autori (presumibilmente, perché non è firmata) del progetto Imperia E.F. XL<sup>32</sup>. In essa viene descritto il piano e vengono indi-

cate le motivazioni concettuali delle scelte operate.

La particolare situazione topografica di Imperia, per via della sua divisione in due nuclei da collegare tra loro superando gli ostacoli della vallata e delle emergenze collinari degradanti al mare che li separavano, nonché le disposizioni del bando in ordine alla fissazione dei limiti territoriali con relative quotazioni altimetriche, rendevano, a parere del gruppo, particolarmente difficile l'elaborazione del progetto di massima del piano regolatore: più ardua, in ogni caso, rispetto ad altre città, meno o anche più popolate, ma con una situazione topografica più regolare. Inoltre, i due centri erano collegati da un solo ponte sul torrente Impero e da una sola strada che non potevano assorbire tutto il traffico: di transito e cittadino.

I progettisti dovevano, inoltre, a termine del bando, risolvere il problema della costruzione di una via a mare per collegare i due porti locali con i relativi allacciamenti alla soprastante via Aurelia e quello della «razionale utilizzazione in rapporto al traffico e allo sviluppo edilizio delle colline soprastanti e circostanti la via Aurelia nel tratto che va da Oneglia a Porto Maurizio»<sup>33</sup>. Per tali ragioni essi hanno posto al centro del loro piano il trasporto e la viabilità, hanno valutato, come più urgenti, i problemi della viabilità nelle arterie di transito, e hanno ritenuto necessario lo sviluppo della città in collina, adottando il modello della città giardino e progettando, per i necessari collegamenti, numerose strade panoramiche. «Il problema non può essere risolto che con strade strade, strade»<sup>34</sup>. È questa frase, contenuta nella citata bozza di relazione, a costituire il tratto distintivo del progetto in questione e la cifra della sua identità.

*La questione dell'unificazione territoriale nel progetto vincitore del secondo premio e sua soluzione anche in rapporto a quelle adottate negli altri piani classificati al concorso*

L'operazione preliminare ritenuta essenziale dagli autori fu quella di accertare, la reale si-

tuazione del traffico della zona in questione, rivelatasi a un maggiore approfondimento ben lontana da quella fornita dal comune di Imperia, di acquisire i dati conoscitivi sull'incremento della popolazione e del traffico e, inoltre, di provvedere alla quantificazione e alla localizzazione delle aree disponibili per l'edificazione. Fu, così, accertato che, nei trent'anni successivi, la popolazione della città, nella zona oggetto del piano regolatore, avrebbe raggiunto le 60.000 unità<sup>35</sup>. Infatti, la prevista costruzione della ferrovia Imperia-Garessio<sup>36</sup> avrebbe aperto uno sbocco del Piemonte al mare e causato, pertanto, un incremento di popolazione, dovuto al maggior numero di immigrati come pure avrebbe determinato un analogo effetto la costruzione di un porto unico. Sulla base di detti elementi è stato studiato, pertanto, lo sviluppo urbanistico della città e calcolato che, per quanto riguarda le abitazioni necessarie per un tale numero di abitanti, la previsione sarebbe stata di 1.000 appartamenti con 4.000 vani, calcolando quattro vani ogni cinque persone. Per quanto concerne le aree edificabili disponibili e la loro quantificazione e localizzazione, fu appurato che il rione Oneglia, disponeva di discrete aree fabbricabili, dai prezzi eccessivamente alti alcune delle quali, tuttavia, potevano essere utilizzate per le costruzioni essendo occupate da capannoni a uso commerciale che avrebbero potuto agevolmente essere spostati in periferia.

Nel rione di Porto Maurizio ugualmente poche risultavano essere le aree da destinare a fabbricati urbani. Parimenti era stata riscontrata la mancanza di aree disponibili lungo la via Aurelia, nel tratto compreso tra i due nuclei urbani sopra indicati. Per tali motivi era stata ravvisata, da parte dei progettisti, la necessità di orientare verso la collina, lo sviluppo della città. Il mezzo a tal scopo prescelto era stato, come si è detto, la costruzione di nuove strade ovvero l'ampliamento e la sistemazione, anche in futuro, di quelle già esistenti. Una parte di tali strade era destinata, nel progetto, a creare nuove aree edificabili e a incrementare l'espansione della



Fig. 4. P. Musso, R. De Marpillero e M. Scanavino, concorso per il Piano Regolatore di Imperia, (1933), tav. 10, planimetria dell'area triangolare compresa tra la sponda destra del torrente Impero e il mare «come sarà» (Politecnico di Torino, Laboratorio di Storia e Beni culturali, Archivio Musso Clemente, MC.939)

della città, un'altra parte doveva servire, nel caso appunto di nuove edificazioni, a realizzare anche arterie che potessero coadiuvare quelle di transito nel convogliare il traffico in altre direzioni.

L'espansione della città non è stato, tuttavia, un tema sufficientemente approfondito, come ebbe a notare la commissione esaminatrice che indicò, in tale mancanza, uno dei punti deboli dell'elaborato<sup>37</sup>. Quest'ultimo, infatti, non definisce alcun piano di ampliamento urbano, se si fa eccezione per una poco estesa area a forma di triangolo racchiusa tra la sponda destra del torrente Impero e il mare nella quale era stata appena abbozzata la rappresentazione di un nuovo quartiere<sup>38</sup>. Come parimenti manca una vera e propria opera di zonizzazione delle aree di sviluppo con l'indicazione dei relativi criteri adottati. Dunque, considerato che le questioni più urgenti da affrontare con il piano

erano quelli della viabilità in generale, e in particolar modo del traffico e del suo decentramento, le relative soluzioni adottate dai progettisti rappresentano il merito principale del lavoro, come fu, del resto, ufficialmente riconosciuto anche dalla commissione giudicatrice.

Per risolvere il primo problema i progettisti ancora una volta si sono avvalsi di un dato statistico. A tale proposito è stato rinvenuto un documento dell'Azienda autonoma statale della Strada - Compartimento della Viabilità -, consistente nel rilevamento statistico della circolazione nell'anno 1933 in relazione al trimestre che va dal 3 gennaio al 22 aprile, riguardante tre aree territoriali precise, Borgo Prino, Capo Berta, Castelvechio S.M.M. e i seguenti mezzi di trasporto: a motore, bicicli-tricicli, a trazione animale. Il documento rileva, inoltre, il transito di buoi, cavalli, asini, muli, pecore, capre e maiali. La rilevazio-

ne effettuata dal citato documento attesta che i mezzi di trasporto più utilizzati nel complesso erano i bicikli e tricicli, totalizzando in complesso 11.121 unità e che i motocicli e motocarrozette arrivavano a un totale di 5.249 unità, mentre i carri trainati da un solo animale per il trasporto di merci assommavano a 3.445 unità. Da quest'ultimo dato si evince, pertanto, che il traffico tramite carro a una bestia, per merci, era superiore a quello degli autocarri senza rimorchio, pari complessivamente a 2.210 unità<sup>39</sup>. La rilevazione suddetta prova, altresì, che nel 1933, il traffico pesante mediante autocarri era ancora inferiore rispetto a quello, più intenso, di automobili, motocarrozette, bicikli e tricicli. Il dato è confermato da un altro documento riportante la dicitura «Rilevamenti statistici del carreggio», il quale si riferisce alla rilevazione del traffico, non più annuale, ma rapportata a un solo giorno, il 10 maggio del 1933. In tale giorno a Borgo Prino, Capo Berta e Castelvechio, il traffico totale dei bicikli e tricicli ammontava a 1.740 unità, quello dei carri a una bestia a 735 unità, quello delle automobili e motocarrozette a 691 unità, quello di autocarri senza rimorchio a 355 unità. La lettura di tali dati statistici conferma, quindi, che i mezzi di trasporto più utilizzati nei punti dei rilevamenti erano i bicikli e tricicli e che l'unica differenza consisteva nel dato riguardante i carri a una bestia che, nel secondo documento, risultano di numero maggiore rispetto alle automobili, alle motocarrozette e agli autocarri senza rimorchio<sup>40</sup>. Sulla base di tali dati<sup>41</sup>, probabilmente, i progettisti hanno maturato il convincimento di tracciare i percorsi stradali in collina per consentire agli utenti del traffico leggero, più numerosi rispetto a quelli del traffico di diverso tipo, di poter godere del panorama e dell'incantevole clima della riviera ligure, e hanno ipotizzato, conseguentemente, un percorso di circonvallazione, tenendo conto anche del futuro sviluppo dei traffici commerciali stradali con mezzi pesanti che avrebbero nel tempo soppiantato quelli a trazione animale sopra indicati. Si veda al riguardo la

tavola<sup>42</sup> del progetto contrassegnata con il numero 4 e contenente la dicitura «Il traffico come sarà», alla scala 1: 5000. In essa, infatti, è stata operata la distinzione tra grande traffico, il cui tracciato è stato evidenziato in rosso, e piccolo traffico le cui linee sono segnate in verde. Il circuito del grande traffico, così come appare dalla stessa tavola, aggira gli agglomerati urbani di Oneglia e Porto Maurizio passando per la zona centrale intermedia, raccordandosi, a levante con Diano Marina e Genova, all'altezza di Castelvechio con il Piemonte, e a ponente, con Ventimiglia. La *silhouette* del tracciato stradale relativo al traffico si presenta, nell'elaborato, come un grande occhiale in cui le lenti sono rappresentate da Oneglia e Porto Maurizio, l'asse centrale, è formato dal tratto di collegamento tra i due nuclei suddetti con al centro il Palazzo civico, mentre le due stanghette sono formate dalle due strade direttrici, una verso Genova, e l'altra verso Ventimiglia. Si tratta, in sostanza di un percorso stradale di circonvallazione che risulta formato da due grossi assi viari: uno che corre lungo la costa, destinato ad assorbire, oltre il traffico di transito, anche quello tra i due porti e a permettere la comunicazione tra il porto di ponente e la stazione ferroviaria di Imperia est; l'altro diretto verso le emergenze collinari e montuose e verso il Piemonte. La strada a mare parte dalla via Aurelia, di fronte alla strada dei Cappuccini, supera, tramite un ponte, il torrente Caramagna, costeggia Borgo Foce, per giungere fino alla regione Baitè dove si biforca in un ramo a nord che avrebbe costeggiato la ferrovia e in un ramo a sud che avrebbe superato con un ponte il torrente Impero. La strada avrebbe potuto continuare, nella previsione dei progettisti, fino a collegarsi con la via de Amicis, e proseguire lungo la litoranea per poi sboccare, in futuro, a Diano Marina, attuando così il collegamento con Imperia<sup>43</sup>. In tal modo era stato previsto il collegamento dei centri con Diano Marina<sup>44</sup> tramite una strada a mare, secondo le indicazioni date dalla commissione giudicatrice<sup>45</sup>.

Le due strade appaiono molto vicine nel punto in cui la strada a monte scende notevolmente, quasi a livello di quella a mare per poi, addirittura, raccordarsi tra loro in due punti, esterni agli abitati di Oneglia e Porto Maurizio, dove la strada a grande traffico prosegue, a levante, verso Genova e, a ponente, verso Ventimiglia. A tale proposito si deve rilevare che nell'area nord-est, verso le zone interne, sopra il rione di Oneglia è stata prevista una diramazione della via di grande traffico, la strada a monte, in tre strade, parimenti di grande traffico: due delle quali risalgono verso il Piemonte e, tramite il progettato ponte sul torrente Impero, all'altezza di Castelvecchio, corrono verso le zone settentrionali più interne<sup>46</sup>, mentre la terza si dirige verso sud, collegandosi con la via a mare.

Si conclude, così, il percorso di circoscrizione stradale che avrebbe consentito, a chi proveniva dal Piemonte, di raggiungere i porti e la via del mare e, a chi giungeva da Ventimiglia o da Genova, di giungere agevolmente in Piemonte e in Francia e viceversa.

Tale soluzione, che costituisce il fiore all'occhiello del progetto, fu molto apprezzata, sia dalla commissione sia dalla stampa dell'epoca. La commissione giudicatrice mostrò di valutare positivamente questo aspetto del progetto, poiché la soluzione prospettata risolveva ottimamente il problema centrale del traffico: prevedendo nuovi tracciati periferici intorno ai vecchi nuclei di levante e di ponente, contemplando una strada a mare tra i due porti e considerando, con interventi adeguati, gli incroci di queste strade tra loro e con quella del Col di Nava<sup>47</sup>.

L'analisi del progetto di Musso, De Marpillero e Scanavino evidenzia, pertanto come i tre progettisti abbiano inteso dare soluzione al problema dell'unificazione dei centri sopra menzionati attraverso la realizzazione di una ben organizzata rete di circolazione stradale. Anche nel progetto vincitore, realizzato dall'ingegnere Nicola Gandolfo e dall'architetto Alfio Susini, è assegnato un ruolo centrale al problema del traffico. Esso prevede, infatti, l'allontanamento della circolazione stradale

dai centri abitati mediante allacciamenti adeguati degli stessi alla strada del Col di Nava e con la strada dei porti; ma l'aver considerato l'essenzialità di un sistema integrato di comunicazione tra le vie di terra e quelle del mare mediante la previsione della creazione di un porto unico insieme con una capillare e sapiente zonizzazione comprensiva delle aree da vincolare per la loro importanza artistica e paesaggistica ne ha determinato l'elemento differenziale con gli altri progetti partecipanti, anche con quello di Musso, De Marpillero e Scanavino, costituendone uno dei motivi principali dell'attribuzione del primo premio. Per contro, nel progetto vincitore del terzo premio redatto dagli ingegneri Francesco Muratorio e Felice Romoli, la questione del traffico fu giudicata erroneamente impostata, in quanto la sua risoluzione comportava la costruzione di una galleria, ritenuta troppo costosa, che avrebbe consentito l'attraversamento di Porto Maurizio, mentre la via Aurelia sarebbe passata per il centro di Levante. Come pure fu ritenuto carente, riguardo all'aspetto della circolazione stradale, il progetto dell'architetto Titta, vincitore del quarto premio, in quanto non considerava nessun allontanamento del flusso stradale della via Aurelia dai centri abitati che seguiva, pertanto a scorrere, specie nel centro di levante, lungo i preesistenti e irregolari tracciati urbani. Nuovi tracciati periferici della via Aurelia e allacciamenti sono presenti nel progetto vincitore del quinto premio realizzato dall'ingegnere Giovanni Severino. L'allontanamento del traffico dai nuclei abitati è realizzato con nuove diramazioni della via Aurelia e con moderati allacciamenti della strada del Col di Nava. Inoltre la prevista biforcazione della via Aurelia prima dell'abitato di Imperia, in un punto prossimo a Capo Berta e prima dell'abitato di levante, fu negativamente valutata in quanto ne impediva il collegamento con l'auspicata strada a mare per Diano Marina. Fu invece apprezzato il vistoso prolungamento ai suoi due estremi fino a connettersi con la via

Aurelia della strada di collegamento del traffico portuale<sup>48</sup>.

Per quanto precede si può concludere che tutti i vincitori hanno compreso l'importanza che una ben strutturata rete viaria rivestiva nel piano regolatore di massima di Imperia, proponendo soluzioni diversamente efficaci e variamente adeguate. Tuttavia, i vincitori del primo premio sono stati gli unici ad aver dimostrato di possedere una visione sinottica del piano nella quale, ai fini della soluzione del problema dell'unificazione dei due centri principali nella città di Imperia, la questione della viabilità e della circolazione era soltanto uno degli elementi da tenere in conto nella relativa progettazione: necessario ma non sufficiente e che, pertanto, doveva essere integrato e completato con la previsione di altri elementi e infrastrutture, quali la creazione di un porto unico e uno sviluppo edilizio rispondente all'adeguamento dei servizi pubblici ai problemi locali, attuati attraverso una ben delineata zonizzazione.

*Espansione edilizia, zonizzazione e interventi di demolizione nel progetto in esame e confronti con gli altri progetti vincitori del concorso*

La costruzione di nuove strade prevista nel progetto di Musso, De Marpillero e Scavano, comportando talvolta la demolizioni di edifici fatiscanti, come nel caso di Borgo Peri nel rione di Oneglia e dell'allargamento della via Ospedale con relativa demolizione delle vecchie strade e sostituzione con altre più arretrate, fu utilizzata anche come strumento di risanamento della città. Tra le opere di sventramento e risanamento spicca la ristrutturazione del quartiere della Marina nel rione di Porto Maurizio, con la conseguente creazione del quartiere degli affari, e della casa dei marinai.

Vale la pena di sottolineare che le demolizioni furono ritenute eccessive dalla commissione giudicatrice, specialmente nell'abitato di levante, onerose e talvolta in contrasto con il bando, poiché esse avrebbero determinato una completa e radicale trasformazione di interi quartieri. Il bando preve-

deva, infatti, demolizioni ridotte al minimo e comunque subordinate alle imprescindibili necessità del traffico e dell'igiene. In realtà detti interventi urbani che interessarono strade, edifici, quartieri, gruppi di case e cappelle non risultano in tutti i casi giustificati dalle motivazioni suddette.

Indubbiamente lo sventramento e il risanamento del quartiere della Marina, di Borgo Peri, di via Roma e di alcune vie, rispondevano a esigenze di queste tipo. Per contro altre demolizioni, come l'isolamento della piazza San Giovanni, con relativa sistemazione della facciata settecentesca, afferivano piuttosto a ragioni di ordine estetico e di decoro urbano<sup>49</sup>. Sembrano interessanti al riguardo le tavole progettuali riguardanti, oltre alla sistemazione della piazza San Giovanni nel rione di Oneglia, la riorganizzazione della piazza della Posta nel rione di Porto Maurizio, entrambe contrassegnate dalla dicitura, «come è» e «come sarà».

Le piante di piazza San Giovanni rinvenute nell'Archivio Musso Clemente, infatti, sono due e riguardano, rispettivamente, la situazione precedente e quella prevista dal piano in parola<sup>50</sup>. In questa ultima la piazza appare liberata, "isolata", dai corpi di fabbrica, immediatamente prospicienti la piazza San Giovanni che, infatti, risultano compresi nel programma di sventramento di via Roma, lato sud con relativo risanamento della vecchie case ivi esistenti. I corpi di fabbrica nel complesso interessati dalla ristrutturazione di questa area sono complessivamente nove, tra demolizioni, accorpamenti e rifacimenti e sono compresi tra le vie San Carlo, Santa Elisabetta, San Giovanni, Vecchio ospizio e Pellegrina Amoretti. La demolizione più eclatante perché particolarmente invasiva appare quella dell'edificio che si affaccia su via Santa Elisabetta, considerato che una sua parte era addirittura incuneata nel lato sud-ovest della chiesa di San Giovanni. La sistemazione della piazza risulta, pertanto, completamente differente da quella preesistente. Il giudizio negativo, tuttavia, espresso in merito dalla commissione giudicatrice non sem-

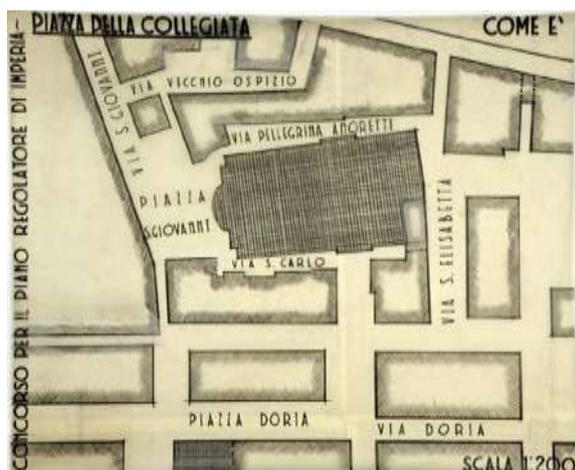


Fig. 5. P. Musso, R. De Marpillero e M. Scanavino, concorso per il Piano Regolatore di Imperia (1933), planimetria della piazza della Collegiata «come è» (Politecnico di Torino, Laboratorio di Storia e Beni culturali, Archivio Musso Clemente, MC.939)

bra pienamente condivisibile. Le opere progettate, infatti, oltre ad attribuire una migliore viabilità alla piazza che così risultava direttamente collegata con l'asse viario di via Roma e con il mare, possono essere lette come interventi volti a creare intorno alla chiesa una *insula* verde, frapposta tra la via Roma e il mare, che avrebbe sicuramente valorizzato la facciata settecentesca, liberandola dalle "incrostazioni" di edifici ingombranti, fatiscenti e asfissianti. Pertanto, l'intenzione dei progettisti sembrerebbe essere stata quella di realizzare all'interno del *pattern* urbano del centro storico del rione Oneglia una sorta di parco cittadino in cui avrebbe campeggiato la chiesa di San Giovanni e in cui si sarebbero inseriti, notevolmente distanziati dall'edificio religioso, nuovi corpi di fabbrica dalle forme regolari e stereometriche<sup>51</sup>. In quest'ottica potrebbero trovare una qualche giustificazione gli sventramenti di cui sopra detto. I progettisti, infatti, sembrano aver operato una scelta precisa tra ciò che era da conservare e da valorizzare e ciò che invece poteva essere eliminato. La bellezza della chiesa appare, infatti, accresciuta da questa opera di "pulizia" urbana e l'area verde a essa circostante attribuisce al *restyling* della piazza il valore aggiunto del decoro estetico e della salubrità.



Fig. 6. P. Musso, R. De Marpillero e M. Scanavino, concorso per il Piano Regolatore di Imperia (1933), planimetria della piazza della Collegiata «come sarà» (Politecnico di Torino, Laboratorio di Storia e Beni culturali, Archivio Musso Clemente, MC.939)

Esigie appaiono, invece, le operazioni di demolizione dei fabbricati a sinistra e a destra dell'interno di via Carlo Alberto, nella sua parte interna, finalizzate alla costruzione di una piazza di fronte alla Posta, nel rione di Porto Maurizio<sup>52</sup>, arricchita da portici sulla sinistra, e aventi come unico scopo quello di conferire alla piazza stessa maggiore ampiezza e regolarità<sup>53</sup>. Il progetto prevedeva, inoltre, tra le maggiori opere pubbliche da realizzare, case popolari nei due rioni con al centro l'Ospedale unico e la sistemazione bagni Spiaggia d'Oro<sup>54</sup>. Risulta molto interessante dal punto di vista del decoro urbano una planimetria riprodotte la sistemazione del nuovo stabilimento balneare denominato Spiaggia d'Oro<sup>55</sup>. L'intervento solo marginalmente indicato in quella dei progettisti era in linea con l'auspicio fatto dalla commissione nella relazione finale di considerare nel piano esecutivo con particolare attenzione il problema degli stabilimenti balneari<sup>56</sup>. Nella previsione progettuale lo stabilimento appare molto elegante, incastonato in una rientranza del litorale di forma triangolare al centro della quale è prevista una scalinata digradante verso il mare che, tramite una passerella, si congiunge a una costruzione circolare simile a una torretta belvedere. Gradinate laterali conferiscono all'insieme una gradevole forma evocante la forma di un settore di uno stadio.



Fig. 7. P. Musso, R. De Marpillero e M. Scanavino, concorso per il Piano Regolatore di Imperia (1933), planimetria della piazza della Posta «come è» (Politecnico di Torino, Laboratorio di Storia e Beni culturali, Archivio Musso Clemente, MC.939)

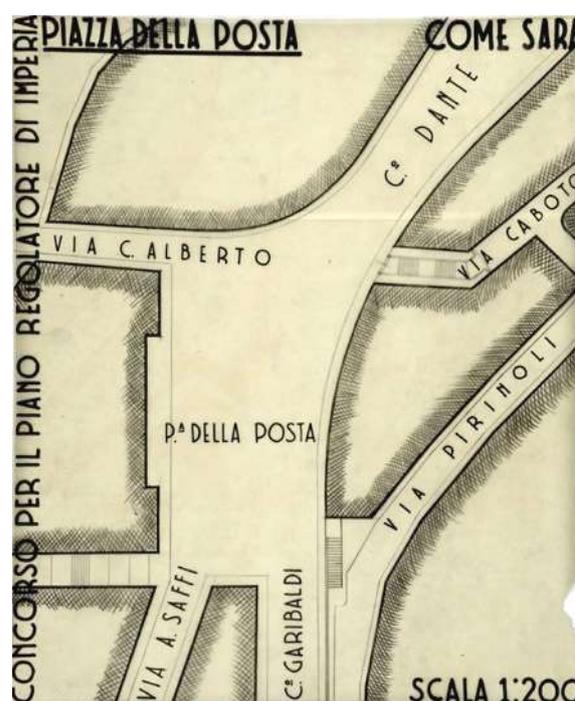


Fig. 8. P. Musso, R. De Marpillero e M. Scanavino, concorso per il Piano Regolatore di Imperia (1933), planimetria della piazza della Posta «come sarà» (Politecnico di Torino, Laboratorio di Storia e Beni culturali, Archivio Musso Clemente, MC.939)

Il semplice accenno alla questione del porto unico costituisce uno dei punti deboli del progetto che ne prevede, infatti, in forma molto sommaria, la realizzazione, come del resto fu evidenziato, nella più volte citata redazione finale, dalla commissione giudicatrice. Musso, De Marpillero e Scanavino si limitarono a scrivere nella bozza di relazione, riguardo al «piano di sistemazione dei due porti e porto unico», «qualunque sia la soluzione che il Governo vorrà adottare esso non disturba la zona interessante il piano regolatore dato la strada a mare si trasformi in arterie cittadine. Occorre modificare però il tracciato della ferrovia per non tagliare in due la città»<sup>57</sup>. Con ciò essi demandarono al governo ogni decisione.

Si rileva, in ogni caso, che il bando di concorso non prevedeva la creazione di un porto unico ma solamente la «costruzione di una via a mare che colleghi i due porti locali con relativi allacciamenti alla soprastante via Aurelia»<sup>58</sup>. Si ritiene, quindi, che non pos-

sa imputarsi a difetto del progetto quello che era, semplicemente, l'inosservanza di un criterio valutativo stabilito dalla commissione giudicatrice prima dell'esame dei progetti ma dopo la loro elaborazione.

Per quanto riguarda lo sviluppo edilizio della città il relativo studio attuato dai vincitori del secondo premio è stato condotto sulla base dei dati statistici relativi all'aumento della popolazione nel prossimo trentennio e nell'ambito di un programma da attuarsi gradualmente in relazione ai futuri avvenimenti; è stata ravvisata la necessità di sviluppare la città in collina nella forma di città giardino, risolvendo il problema dei collegamenti con una adeguata rete stradale.

Nella bozza di relazione i progettisti fanno cenno alla zona triangolare pianeggiante, situata tra la sponda destra dell'Impero e il mare, sulla quale era stata costruita l'acciaieria Ilva, chiusa da tre anni, ma non la indicano specificatamente come area di sviluppo edilizio della città. È solo infatti nella ta-



Fig. 9. P. Musso, R. De Marpillero e M. Scanavino, concorso per il Piano Regolatore di Imperia (1933), planimetria della Spiaggia d'Oro - nuovo stabilimento balneare (Politecnico di Torino, Laboratorio di Storia e Beni culturali, Archivio Musso Clemente, MC.939)

vola progettuale relativa a tale area<sup>59</sup> che si può rilevare una tenue traccia di zonizzazione e un limitato piano di ampliamento urbano. La tavola, infatti, mostra la sistemazione della zona in isolati regolari quadrangolari, con una piazza quadrata al centro, adiacente a un isolato su cui insiste un campo sportivo. Anche la commissione aveva previsto, per la zonizzazione, la medesima area triangolare, nel presupposto che essa, non essendo stata ancora urbanizzata, avrebbe potuto favorire l'espansione verso il centro della città. Inoltre, essa era molto vicina al Palazzo civico, a est del quale i commissari avevano ipotizzato la creazione di un centro rappresentativo di vita cittadina caratterizzato da una piazza aperta sul mare contornata da edifici pubblici e adatta a ospitare adunate di massa e destinata a diventare il centro organico e monumentale della nuova città. Ed è vero, altresì, che non si può non condividere l'opinione della commissione stessa e anche della stampa specializzata<sup>60</sup>, secondo cui l'area era troppo ristretta e affatto inadeguata alla realizzazione di un soddisfacente piano di amplia-

mento; e, inoltre, mancava qualsiasi criterio di zonizzazione. Per contro, al progetto vincitore era stato riconosciuto, come uno dei principali meriti, quello di aver previsto, nella stessa area, una quartiere, signorile vicino al centro della città, probabilmente destinato a costruzioni intensive e, soprattutto quello di aver operato una buona zonizzazione tipologica e funzionale<sup>61</sup>. Tuttavia, sulla base dell'assunto posto all'inizio della loro bozza di relazione dai progettisti, e cioè, che il problema dell'incremento cittadino poteva essere risolto solo con le strade, sembra verosimile che anche questa zona sia stata progettata nell'ottica non tanto di uno sviluppo edilizio intensivo o semi-intensivo, quanto della realizzazione di una pratica zona spartitraffico tra le due grandi arterie stradali, in quanto compresa tra la sponda destra del torrente Impero, il Palazzo civico e il futuro Centro direzionale<sup>62</sup>. La zona è stata presumibilmente definita in modo sommario nella previsione che, una volta completata la rete stradale progettata, essa sarebbe verosimilmente diventata il fattore unificante dei due centri e

l'elemento in grado di sancirne l'unitarietà urbanistica. Infatti, l'esame comparativo delle tre tavole che riguardano rispettivamente il traffico «come sarà», la zona triangolare in questione, e infine la veduta assonometrica della «zona di allacciamento» comprendente la suddetta area, evidenzia che la funzione di questa area inserita tra le due principali direttrici stradali previste nel piano, la strada a monte e la strada mare, era quella di costituire una sorta di area ponte non solo tra i due centri (Oneglia e Porto Maurizio), ma soprattutto tra il centro della città di Imperia e l'esterno<sup>63</sup>. Tale zona sarebbe diventata, in conseguenza, l'elemento principale inserito in un distretto con grandi potenzialità di sviluppo, non solo urbano: anche nella prospettiva della progettata linea ferroviaria Imperia-Garessio e del potenziamento della stazione di Oneglia convenientemente ingrandita, in seguito alla soppressione della stazione unica, con relativo raddoppio della linea Oneglia Porto Maurizio<sup>64</sup>. Nella prospettiva, anche, della creazione del porto unico o, in alternativa, del potenziamento dei due porti.

Rispetto al progetto sopra indicato nel piano vincitore del primo premio le soluzioni per l'espansione urbana risultano ben calibrate con le demolizioni e ben definita in tavole specifiche appare la zonizzazione. Infatti fu in special modo apprezzato lo sviluppo edilizio graduale nell'area triangolare tra il torrente Impero e il mare e lo *zoning* fu ritenuto rispondente ai principi generali fissati dalla commissione, chiaro, analitico e preciso anche in relazione ai vincoli paesaggistici delle aree interessate. Anche la riduzione all'essenziale delle demolizioni e degli sventramenti fu apprezzata dalla commissione giudicatrice in quanto tali interventi furono ritenuti giustificata dall'esigenza di riqualificazione e risanamento urbano come quello attuato nel centro di Oneglia e relativo all'abbattimento del penitenziario.

Fig. 10. P. Musso, R. De Marpillero e M. Scanavino, concorso per il Piano Regolatore di Imperia (1933), veduta della zona d'allacciamento (Politecnico di Torino, Laboratorio di Storia e Beni culturali, Archivio Musso Clemente, MC.939)



Lo studio approfondito della zonizzazione anche se non corrispondente alle enunciazioni generali della commissione per quanto riguarda la destinazioni industriale nella zona Prino costituisce, altresì, un tratto distintivo del progetto vincitore del terzo premio. Mentre per quello che concerne le demolizioni fu molto criticato, per motivi logistici e anche sulla base del comune sentire popolare, lo spostamento dei due cimiteri esistenti con la conseguente realizzazione, al posto di quello di levante, di strutture sportive. Il progetto si distinse invece per la sistemazione del centro cittadino concepito secondo una disposizione organica e architettonicamente monumentale, come nucleo aggregatore di edifici pubblici. La zonizzazione, a giudizio della commissione giudicatrice, fu generica e gli sventramenti risultarono numerosi, ma non risolutivi nel progetto vincitore del quarto premio. L'interesse di questo piano consiste nel fatto che i suoi autori tentarono di realizzare l'unificazione dei due nuclei puntando su elementi di elevato valore estetico e di grande importanza edilizia. Essi, infatti, progettano la sistemazione del nuovo centro cittadino inserendovi una serie di edifici pubblici allineati con il palazzo municipale e orientando lo sviluppo edilizio verso una striscia di terreno posta in posizione sottostante alla ferrovia e ricavata dal riempimento di un tratto di litorale. Risultarono a parere dei commissari invece inattuabili i criteri previsti dal progetto vincitore del quinto premio per l'organizzazione del centro cittadino, mentre le grandi demolizioni prodotte nei due rioni furono giustificate solo in relazione ad alcune questioni particolari<sup>65</sup>.

#### *Considerazioni finali*

Ognuno dei progetti in concorso conteneva molte ottime idee, come del resto fu riconosciuto dalla commissione esaminatrice e un approfondimento più o meno vasto dello studio delle diverse e difficili problematiche del territorio oggetto del Piano Regolatore di Im-

peria. Dalla stampa specializzata il piano degli ingegneri Musso, De Marpillero e Scavino fu addirittura definito assai buono e non molto dissimile, concettualmente, dal piano vincitore del primo premio, che tuttavia fu prescelto in quanto, ritenuto espressione di una singolare competenza urbanistica e frutto di un approfondito studio. D'altro canto il progetto del gruppo sopra indicato non possedeva fondamentali errori di impostazione, come fu rilevato dalla commissione giudicatrice che riconobbe allo stesso anche il merito di essere stato il solo ad aver corredato il tracciato di alcune nuove strade con profili altimetrici e quello di aver risolto il problema centrale del traffico prevedendo nuovi tracciati periferici intorno ai vecchi nuclei di levante e di ponente<sup>66</sup>.

Il piano, pur non denotando uno studio approfondito di tutti i problemi locali e pur essendo penalizzato da alcune lacune, come, si ribadisce, la mancata creazione del porto unico e da gravi mancanze in ordine alla definizione di adeguate zone di espansione della città con relativi criteri di zonizzazione, presenta indubbi spunti di interesse. Inoltre, mostra di volere raggiungere lo obiettivo, in conformità a un preciso dettato del bando, di unificare i due nuclei esterni di Oneglia e Porto Maurizio con aspetti, oltre che di notevole rilievo edilizio, anche «di elevato valore estetico». Il decoro estetico, quindi, che ispira e anima tutta l'attività della famiglia Musso, in qualche modo riemerge dalla memoria del capogruppo, come un ancestrale richiamo, e si tramuta in un valore aggiunto per il progetto, divenendo per la commissione oggetto di particolare apprezzamento.

L'impianto della rete stradale strutturato in forma di circonvallazione è molto efficace e chiaro ma, soprattutto, è in grado di aprire la città verso l'esterno: con tutte le conseguenze estremamente favorevoli in termini di turismo e di commercio e, quindi, di generale sviluppo della città. Il porto unico non è stato compiutamente previsto probabilmente perché, come sopra detto, il bando

non richiedeva questo intervento ma prescriveva solamente la costruzione di una strada a mare per collegare i due porti esistenti con i relativi allacciamenti alla via Aurelia. La creazione di un porto unico, al posto dei due porti locali con relativo riempimento del tratto di litorale compreso tra il torrente Impero e il porto di Imperia ponente, fu semplicemente indicata dalla commissione come soluzione preferibile a quella dello sbancamento della zona collinare centrale frapposta tra i due centri, più onerosa e lesiva delle prerogative paesaggistiche della zona per ottenere maggiori aree di sviluppo edilizio<sup>67</sup>.

Per contro i progettisti hanno preferito affidare il futuro sviluppo della città quasi esclusivamente a un ben congegnato e capillare sistema stradale che avrebbe potuto svolgere la stessa funzione del porto unico previsto nel progetto vincitore del primo premio e, per di più, sarebbe stato in grado di realizzare la fusione organica dei due centri con la conseguente tanto auspicata unificazione urbana.

L'intuizione alla base della concezione progettuale è dunque quella che l'unificazione tra i due centri si potesse operare solo, o soprattutto, tramite la realizzazione di una rete infrastrutturale di strade in grado non soltanto di collegare i diversi quartieri, ma anche di proiettare la città fuori dai propri confini, inserendola in un circuito, non solo regionale ma anche nazionale e perfino internazionale, che avrebbe innescato un sistema virtuoso e continuo di maggiore sviluppo economico per la città e di nuovo benessere per i cittadini.

In sintesi, il progetto per il Piano Regolatore Generale di Imperia elaborato dagli ingegneri Musso, De Marpillero e Scanavino, forse, in quest'ottica, avrebbe potuto, se realizzato, concorrere alla formazione di una generale armonia internazionale: quel genere di armonia che Saint-Simon riteneva potesse essere raggiunta mediante, appunto, la produzione industriale e i mezzi di comunicazione.

<sup>1</sup> La *Serie progetti*, la *Serie esercitazioni universitarie*, la *Serie carte familiari* e la *Serie repertori* costituiscono le quattro sezioni del Fondo Paolo Musso (Torino 1887-1981). Tale fondo, insieme con il Fondo Carlo Musso, il Fondo Giovanni Clemente, e il Fondo Miscellanea formano l'Archivio Musso Clemente, conservato nel Laboratorio di Storia e Beni culturali del Politecnico di Torino. Per un esame particolareggiato dell'articolazione dell'Archivio Musso Clemente: *Mestieri d'arte e architettura. L'archivio Musso Clemente 1886-1974*, a cura di E. BODRATO, A. PERIN, C. ROGGERO, Torino 2011; A. CIOTTA, *L'attività della famiglia Musso Clemente nella Torino tra Otto e Novecento. Un felice connubio tra architettura e decorazione*, «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale - società - territorio», IV, (2011), pp. 59-69.

<sup>2</sup> Le specializzazioni dei due professionisti sono state desunte dalla carta intestata utilizzata nelle numerose missive inviate prevalentemente a Paolo Musso e indicanti i recapiti dei rispettivi studi professionali nella città di Imperia (Politecnico di Torino, Laboratorio di Storia e Beni culturali, Archivio Musso Clemente, MC.939).

<sup>3</sup> Documento dattiloscritto Torino, 5 aprile 1934, con il quale l'architetto M. Golfarelli, quale rappresentante del gruppo autore del progetto *Imperia E.F. XL*, fa istanza al commissario prefettizio di Imperia affinché i disegni presentati dal gruppo da lui rappresentati vengano montati su telaio. Cosa che non era stata fatta per le grandi dimensioni di alcuni di essi e per le conseguenti difficoltà di trasporto: Archivio Storico Comunale di Imperia, deposito 333, categoria (cat.) 10<sup>a</sup>, classe 9, fascicolo (fasc.) 1.

<sup>4</sup> F. MURATORIO, F. ROMOLI, *Il Piano Regolatore di Imperia*, Roma, 1934 (Archivio Storico Comunale di Imperia, deposito 333, cat. 10<sup>a</sup>, classe 9, fasc. 1).

<sup>5</sup> Per la collaborazione competente e partecipe ottenuta, si ringrazia la dott. G. Olgiate della Soprintendenza ai Beni Archivistici della Liguria, il personale del Comune di Imperia e quello dell'Archivio Storico Comunale di Imperia. I miei più vivi ringraziamenti per la sua disponibilità efficiente e collaborativa vanno all'arch. Enrica Bodrato, responsabile tecnico del Laboratorio di Storia e Beni culturali del Politecnico di Torino.

<sup>6</sup> Nato a Torino il 18 ottobre 1887 dallo scultore Carlo Musso e da Luigia Mossello, figlia del pittore Placido Mossello, Paolo Musso discendeva da una famiglia molto attiva di artigiani e artisti esperti nelle arti e nei mestieri e specializzati nella rielaborazione in chiave moderna delle antiche tecniche di lavorazione di materiali conosciuti e antichi, come il finto marmo e lo stucco. La sua famiglia godeva di una certa notorietà e, per il sistema di conoscenze tecniche maturate nell'ambito di scambi generazionali, sul quale si era formata e impostata la sua attività professionale, si conduceva alle grandi maestranze sei e settecentesche, e, in particolare, a quelle lughanesi, ticinesi e intelvesi venute a lavorare in Piemonte, Liguria, Lombardia e

perfino a Roma. Tale sistema, infatti, si era strutturato nel tempo, su nozioni teoriche, acquisite non tanto dalla frequentazione di studi regolari quanto dalle relazioni personali e familiari, intrattenute con ambienti della cultura e della buona società torinese e da esperienze pratiche accresciute e arricchite in un'ampia rete di legami intessuti tra i suoi membri, ciascuno con specializzazioni diverse, nel corso delle varie generazioni. Personalità poliedrica, si era laureato in Ingegneria civile presso il Politecnico di Torino nel 1907; ma fu la laurea in Architettura, conseguita nel 1912, che egli sentì più affine alla sua personalità e più consona alla sua indole. Si interessò, prevalentemente, di progettazione di edifici pubblici e privati, come ville, scuole, tombe, farmacie ecc. Paolo Musso sembra voler così segnare, mediante questa attività di progettista autonomo, una linea di demarcazione netta con il passato e con la tradizione paterna incentrata principalmente sull'attività di scultore ma anche di stuccatore e decoratore vincolato, pur sempre, al progetto di decorazione che egli doveva a semplicemente eseguire. La esperienza fatta in occasione della redazione del Piano Regolatore Generale di Imperia fu, dunque, un'esperienza isolata nel contesto della sua vita professionale che, parimenti, non contemplò, se non marginalmente, il restauro e l'arredo. La sua attività professionale, iniziata subito dopo essersi laureato e interrotta a causa della sua partecipazione alla prima guerra mondiale, poté svilupparsi con continuità soltanto a partire dal 1920, quando, con l'ingegnere e architetto Giacomo Dumontel e con il padre Carlo, firmò due progetti importanti: la sopraelevazione e sistemazione della sede della Banca di Credito Piemontese in Via Cernaia 11 a Torino (1920-1923) e la ristrutturazione dell'Hotel Sitea in Via Carlo Alberto 35, sempre a Torino (1921). Oltre ai menzionati incarichi, il *background* professionale di Paolo risultava arricchito da ulteriori lavori tra i quali si menzionano quelli per gli allestimenti per il Carnevale e la Fiera enologica (1926-1951) a Torino, per la Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura a Torino (1926-1952), per la villa detta la Zizzola a Bra su committenza di Augusto Jona (1929) e, infine, per il Birrifico Bosio & Caratsch a Torino (1947). Al momento della sua dimissione, per limiti di età, dall'Ordine degli Architetti di Torino, avvenuta nel 1974, Paolo Musso aveva svolto una lunga e proficua carriera costellata da numerosi incarichi di cui il progetto di massima per il Piano Regolatore di Imperia rappresenta una tappa importante e, si ribadisce, anche l'unica esperienza fatta nel campo della progettazione urbana. Cfr. E. BODRATO, *Paolo Musso (1887-1981), ingegnere*, in *Mestieri d'arte e architettura cit.*, pp. 56-57).

<sup>7</sup> Vincenzo Civico afferma che alla fine del 1929, «i concorsi già espletati si contavano ancora sulla punta delle dita di una mano sola», e non erano, in generale, di eccellente qualità. Per di più la mancanza di un'organica e moderna legislazione in materia contribuiva a ren-

dere assai poco soddisfacente la situazione urbanistica italiana. Infatti soltanto dal 1929 in poi l'attività urbanistica ebbe, Italia, un notevole incremento e si assistette a un gran fiorire di piani regolatori. Riporta che una riprova di questo nuovo interesse fu la prima Mostra nazionale dei Piani Regolatori e delle realizzazioni urbanistiche (Roma, aprile del 1937), nella quale furono esposti i piani regolatori di 65 città, fra i quali anche quello relativo al piano esecutivo del progetto vincitore del primo premio al concorso di Imperia, redatto dagli ingegneri Alfio Susini e Nicola Gandolfo, testimonia il fenomeno: V. CIVICO, *La mostra di Roma e l'attuale livello dell'urbanistica italiana*, «Urbanistica», VI (1937), pp. 406-431; cfr. anche, ID., *Maturità dell'Urbanistica italiana alla I Mostra dei piani regolatori e delle realizzazioni urbanistiche*, «L'Ingegnere», XI (1937), pp. 326-332; A. ALPAGO NOVELLO, *La prima mostra nazionale dei piani regolatori*, «Rassegna di architettura. Rivista mensile di architettura e decorazione», IX (1937), pp. 289-290. Si veda anche: *Sui Piani Regolatori (relazione all'on. Confederazione generale fascista dell'Industria italiana)*, Roma 1931 (Pubblicazioni della Federazione, 47); V. CIVICO, *Notizie e commenti di urbanistica*, «L'Ingegnere», VIII/4 (1934), pp. 1-4; ID., *Notizie e commenti di urbanistica*, ivi, VIII/15 (1934), pp. 1-3; E.N. ROGERS, G. CIOCCA, *La città corporativa*, «Quadrante», I (1934), p. 25; G.L. BANFI et al., *Urbanistica corporativa*, «Quadrante», XXIX (1934), pp. 20-23; C. CHIODI, *La città moderna*, Milano 1935; G. PAGANO, *Un sistema per l'accrescimento organico della città*, «Casabella», XC (1935), pp. 5-6.

<sup>8</sup> *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, n. 267 del 14.XI.1923, p. 6763.

<sup>9</sup> Del resto, dopo l'approvazione della legge che permetteva alle città con un numero di abitanti superiore alle 30.000 unità di bandire un concorso per il proprio piano regolatore, la maggior parte delle città italiane dette inizio all'espletamento delle relative procedure, e Imperia fu tra queste.

<sup>10</sup> Manifesto contenente la pubblicazione del commissario prefettizio in merito al prossimo bando di concorso con l'indicazione dei cinque premi da assegnare (Archivio Storico Comunale di Imperia, deposito 334, cat. 10<sup>a</sup>, classe 9, fasc. 1).

<sup>11</sup> Delibera del podestà di Imperia, adottata nella seduta del 18 novembre 1931 (*ibid.*).

<sup>12</sup> Relazione redatta dall'ingegnere civico L. Dulbecco, dell'Ufficio tecnico della città di Imperia, sul progetto del piano regolatore della regione Baitè. Documento dattiloscritto firmato, datato 1 settembre 1931 in cui si propone di adottare uno schema di regolamento edilizio generale per le nuove costruzioni della zona compresa nel piano regolatore. Detto regolamento è corredato di capitoli speciali generali da allegarsi allo stesso. Essi sono contenuti in un documento dattiloscritto non firmato e non datato (*ibid.*).

<sup>13</sup> Documento relativo alla domanda di approvazione del nuovo piano regolatore da parte del Ministero dei Lavori Pubblici, firmato dal podestà di Imperia, datato 1 dicembre 1931 (*ibid.*).

<sup>14</sup> Documento di restituzione degli atti relativi al piano regolatore della regione Baitè a firma dell'ingegnere L. Dulbecco per consentire di apportarvi alcune modifiche, datato 18 gennaio 1932 (*ibid.*).

<sup>15</sup> Documento di segnalazione delle necessità tecniche ai fini dell'approntamento dei piani regolatori regionali a firma dell'ingegnere capo dell'ufficio del Genio civile di Imperia, datato 18 ottobre 1932 (*ibid.*).

<sup>16</sup> Cfr. sopra, nota 15.

<sup>17</sup> E. FUSELLI, *Urbanistica di Mussolini: il Piano Regolatore nazionale*, «Quadrante», XIX (1934), p. 10.

<sup>18</sup> Seduta del 24 febbraio 1933 della Commissione edilizia del comune di Imperia, formata nel modo seguente: presidente comm. P. Farina, commissario prefettizio; membri geom. F. Dominoni, ing. cav. A. Ghiglione, ing. cav. N. Tomatis, ing. G. Sicardi, prof. N. Audissino, dott. A. Marchesa, ufficiale sanitario; segretario ing. civico cav. L. Dulbecco. Il documento è dattiloscritto, datato, ma non firmato (Archivio Storico Comunale di Imperia, deposito 334, cat. 10<sup>a</sup>, classe 9, fasc. 1).

<sup>19</sup> FUSELLI, *Urbanistica di Mussolini* cit., pp. 10-15.

<sup>20</sup> Documento di richiesta di inserimento dei *desiderata* del Sindacato provinciale fascista Ingegneri di Genova al commissario prefettizio di Imperia nello schema del bando di concorso per il Piano Regolatore di Imperia, in data 14 marzo 1933 (Archivio Storico Comunale di Imperia, deposito 333, cat. 10<sup>a</sup>, classe 9, fasc. 1).

<sup>21</sup> Atto di designazione, quale membro della commissione giudicatrice del Piano Regolatore di Imperia, dell'ing. Giovanni Marengo, segretario provinciale del Sindacato provinciale fascista Ingegneri di Genova, in data 3 marzo 1934 (*ibid.*).

<sup>22</sup> R. MARIANI, *Fascismo e città nuove*, Milano 1976; P. SICA, *Storia dell'urbanistica. Il Novecento*, Roma-Bari 1991, pp. 376-377; L. SPAGNOLI, *Storia dell'urbanistica moderna*, II, *Dall'età della borghesia alla globalizzazione (1815-2010)*, Bologna 2012, p. 338.

<sup>23</sup> E. GRISANTI, A. PRACCHI, *Alfio Susini. L'attività urbanistica nella stagione dei concorsi 1928-1940*, Milano 1982, p. 55.

<sup>24</sup> Bando di concorso (Politecnico di Torino, Laboratorio di Storia e Beni culturali, Archivio Musso Clemente, MC.939).

<sup>25</sup> La commissione giudicatrice era composta dai seguenti commissari: comm. rag. Pietro Farina, commissario prefettizio del comune di Imperia, prof. Roberto Papini, direttore della Regia Galleria nazionale d'Arte moderna, ing. Natale Tomatis, ing. capo dell'amministrazione provinciale, prof. ing. Giuseppe Stellingwerff, rappresentante del Sindacato nazionale fascista Ingegneri, ing. Arch. Arturo Midana, rappresentante del Sindacato nazionale fascista Architetti, ing. Stefano Berio, esponente del Sindacato provinciale Ingegneri, ing. Giovanni Marengo per la Commissione urbanistica regionale, ing. Eugenio Fuselli per la Federazione nazionale fascista della Proprietà edilizia,

l'ing. arch. De Angelis d'Ossat della Soprintendenza ai Monumenti (*Uno sguardo ai progetti del piano regolatore. Dalla relazione della Commissione giudicatrice*, «Giornale di Genova», 10 maggio 1934).

<sup>26</sup> Delibera di pagamento del commissario prefettizio di Imperia del 12 maggio del 1934 dei cinque premi assegnati (Archivio Storico Comunale di Imperia, deposito 334, cat. 10<sup>a</sup>, classe 9, fasc. 1).

<sup>27</sup> A. CIAN, *Il Piano Regolatore di Imperia*, «Urbanistica», III/6 (1934), pp. 316-325.

<sup>28</sup> A. MIDANA, *Urbanistica. Il piano regolatore di Imperia*, «Architettura. Rivista del Sindacato nazionale fascista Architetti», XV/8 (1936), pp. 395-401.

<sup>29</sup> Verbale della seduta della Commissione in data 30 aprile del 1934 (Archivio Storico Comunale di Imperia, deposito 333, cat. 10<sup>a</sup>, classe 9, fasc. 1). Cfr. anche CIAN, *Il Piano Regolatore di Imperia* cit., pp. 316-325.

<sup>30</sup> Relazione finale della commissione elaborata nella seduta del 3 maggio 1934 (Archivio Storico Comunale di Imperia, deposito 333, cat. 10<sup>a</sup>, classe 9, fasc. 1).

<sup>31</sup> P. Musso, R. De Marpillero e M. Scanavino, concorso per il Piano Regolatore di Imperia (1933), tav. 7, planimetria generale «come sarà» (Politecnico di Torino, Laboratorio di Storia e Beni culturali, Archivio Musso Clemente, MC.939); bozza di relazione dattiloscritta non firmata e non datata (*ibid.*).

<sup>32</sup> Il materiale relativo al progetto rivenuto nell'Archivio Musso Clemente consiste in sedici tra disegni a matita su carta da lucido ed eliocopie colorate a tempera e in un negativo monocromo su lastra. Tra le tavole progettuali esaminate presso il suddetto Archivio soltanto alcune sono contrassegnate da un numero e tra queste solo tre, la tav. 8, la tav. 9 e la tav. 10, riportano le indicazioni altimetriche. Per quanto riguarda la loro datazione, in assenza di precise indicazioni temporali presenti negli elaborati stessi, si presume che possa farsi risalire all'anno 1933 visto che gli elaborati concorsuali sono stati consegnati al comune di Imperia il 31 marzo 1934. Non è stato possibile accertare se tutte le tavole presenti corrispondano o meno agli originali. Infatti, soltanto di tre tavole, e precisamente quella contrassegnata dal n. 8, relativa al nucleo occidentale di Imperia, quella indicata con il n. 10, relativa al centro della stessa città, e infine quella individuata dal n. 9, relativa al nucleo orientale della stessa, si può affermare l'originalità poiché sono state edite da una pubblicazione del tempo sul Piano Regolatore di Imperia (CIAN, *Il Piano Regolatore di Imperia* cit., pp. 319-320). Sono presenti, inoltre, un promemoria manoscritto, senza data non firmato; una bozza di relazione dattiloscritta senza né data né firma. Entrambe le relazioni, presumibilmente redatte dall'ing. Musso e di contenuto identico, illustrano il progetto e le motivazioni delle varie scelte in esso operate; il bando di concorso; la corrispondenza intercorsa, soprattutto, tra i membri del gruppo dei progettisti; una miscellanea di appunti, ritagli di giornali; due pubblicazioni: P. GINATTA, *Imperia. La nuova città della Riviera Ligure*, Milano 192[?], fasc. 21;

L. GRAVINA, *Imperia e le sue valli, Porto Maurizio, Oneglia e Dintorni*, Albenga 1925. Del progetto originale, nonostante l'esistenza di un documento rilasciato dal segretario del comune di Imperia il 31 marzo 1934 attestante il ricevimento di tre plichi contrassegnati con il motto *Imperia E.F. XL* concernente un progetto per il Piano Regolatore di Imperia (Archivio Storico Comunale di Imperia, deposito 333, cat. 10<sup>a</sup>, classe 9, fasc. 1). Non si è trovata traccia presso l'Archivio Storico Comunale di Imperia, né presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma. V.E. BODRATO, *Concorso per il Piano Regolatore di Imperia*, in *Mestieri d'arte e architettura* cit., pp. 151-152.

<sup>33</sup> Bando di concorso, art. 2, comma 6 (Politecnico di Torino, Laboratorio di Storia e Beni culturali, Archivio Musso Clemente, MC.939).

<sup>34</sup> Bozza di relazione dattiloscritta non firmata e non datata, p. 5 (*ibid.*).

<sup>35</sup> Un documento dell'Anagrafe di Imperia, datato 9 aprile 1933, attesta che, alla fine dell'anno 1933, la popolazione civile era di 28.687 unità e quella militare di 744 unità, per un totale di 29.431 unità (*ibid.*).

<sup>36</sup> Nella bozza di relazione, più volte citata, p. 6b, viene indicato che «in seguito al progetto delle Ferrovie dello Stato per la linea Garessio Imperia è soppressa la stazione unica e pertanto l'arrivo dei treni si effettuerà dalla Stazione di Oneglia convenientemente ingrandita» (*ibid.*).

<sup>37</sup> La commissione rilevò che salvo per il triangolo compreso tra la sponda destra dell'Impero e il mare, il progetto non definiva alcun piano di ampliamento e che soltanto in tale triangolo apparivano tracciate le linee di un nuovo quartiere, sebbene in forma insufficiente. Cfr. relazione della commissione giudicatrice del concorso nazionale per il Piano Regolatore di Imperia, firmata e datata 3 maggio 1934 (Archivio Storico Comunale di Imperia, deposito 333, cat. 10<sup>a</sup>, classe 9, fasc. 1).

<sup>38</sup> P. Musso, R. De Marpillero e M. Scanavino, piano regolatore di Imperia (1933), tav. 10, planimetria dell'area triangolare compresa tra la sponda destra del torrente Impero e il mare (Politecnico di Torino, Laboratorio di Storia e Beni culturali, Archivio Musso Clemente, MC.939).

<sup>39</sup> Rilevazione statistica della circolazione da parte dell'Azienda autonoma statale della Strada per l'anno 1933 (Archivio Storico Comunale di Imperia, deposito 334, cat. 10<sup>a</sup>, classe 9, fasc. 1).

<sup>40</sup> È certo invece che i progettisti conoscessero quest'ultimo documento (Politecnico di Torino, Laboratorio di Storia e Beni culturali, Archivio Musso Clemente, MC. 939).

<sup>41</sup> È molto probabile che i progettisti siano venuti a conoscenza del documento perché l'Ufficio tecnico del comune di Imperia aveva l'obbligo di fornire ai concorrenti i dati statistici sulla circolazione statale per le arterie più importanti, a termine del bando di concorso.

<sup>42</sup> P. Musso, R. De Marpillero e M. Scanavino, concorso per il Piano Regolatore di Imperia (1933), tav. 4, planimetria generale della sistemazione stradale «il

traffico come sarà» (Politecnico di Torino, Laboratorio di Storia e Beni culturali, Archivio Musso Clemente, MC.939).

<sup>43</sup> Bozza di relazione dattiloscritta, non firmata e non datata, pp. 7-8 (*ibid.*).

<sup>44</sup> Appare non congrua l'asserzione di Arturo Midana, membro della commissione giudicatrice, secondo la quale nessuno dei concorrenti avrebbe affrontato il problema del collegamento di Oneglia con Diano Marina (MIDANA, *Urbanistica* cit., pp. 395-401).

<sup>45</sup> Il problema, invece, pur essendo rilevante, non era stato nemmeno affrontato dal progetto vincitore del primo premio, come ebbe a sottolineare la commissione nella sua relazione finale commissione giudicatrice del concorso nazionale per il Piano Regolatore di Imperia, firmata e datata 3 maggio 1934 (Archivio Storico Comunale di Imperia, deposito 333, cat. 10<sup>a</sup>, classe 9, fasc. 1).

<sup>46</sup> Bozza di relazione dattiloscritta, non datata e non firmata (Politecnico di Torino, Laboratorio di Storia e Beni culturali, Archivio Musso Clemente, MC.939).

<sup>47</sup> *Uno sguardo ai progetti del piano regolatore* cit.

<sup>48</sup> *Ibid.*; CIAN, *Il Piano Regolatore di Imperia* cit.

<sup>49</sup> Bozza di relazione, dattiloscritta non firmata e non datata (Politecnico di Torino, Laboratorio di Storia e Beni culturali, Archivio Musso Clemente, MC.939).

<sup>50</sup> P. Musso, R. De Marpillero e M. Scanavino, concorso per il Piano Regolatore di Imperia (1933), planimetria della piazza della Collegiata «come è» (*ibid.*); P. Musso, R. De Marpillero e M. Scanavino, concorso per il Piano Regolatore di Imperia (1933), planimetria della piazza della Collegiata «come sarà» (*ibid.*).

<sup>51</sup> P. Musso, R. De Marpillero e M. Scanavino, concorso per il Piano Regolatore di Imperia (1933), planimetria della piazza della Collegiata «come sarà» (*ibid.*).

<sup>52</sup> P. Musso, R. De Marpillero e M. Scanavino, concorso per il Piano Regolatore di Imperia (1933), planimetria di piazza della Posta «come è» (*ibid.*).

<sup>53</sup> P. Musso, R. De Marpillero e M. Scanavino, concorso per il Piano Regolatore di Imperia (1933), planimetria di piazza della Posta «come sarà» (*ibid.*).

<sup>54</sup> Bozza di relazione dattiloscritta, non firmata e non datata (*ibid.*).

<sup>55</sup> P. Musso, R. De Marpillero e M. Scanavino, concorso per il Piano Regolatore di Imperia (1933), planimetria della Spiaggia d'Oro - nuovo stabilimento balneare (*ibid.*).

<sup>56</sup> Relazione finale della commissione giudicatrice, firmata e datata 3 maggio 1934 (Archivio Storico Comunale di Imperia, deposito 333, cat. 10<sup>a</sup>, classe 9, fasc. 1).

<sup>57</sup> Bozza di relazione dattiloscritta non firmata e non datata, p. 6b (Politecnico di Torino, Laboratorio di Storia e Beni culturali, Archivio Musso Clemente, MC.939).

<sup>58</sup> Bando di concorso, art. 2 (*ibid.*).

<sup>59</sup> Cfr. sopra, nota 39.

<sup>60</sup> CIAN, *Il Piano Regolatore di Imperia* cit., pp. 316-325.

<sup>61</sup> GRISANTI, PRACCHI, *Alfio Susini* cit., p. 55.

<sup>62</sup> P. Musso, R. De Marpillero e M. Scanavino, concorso per il Piano Regolatore di Imperia (1933), tav. 10, planimetria del centro di Imperia «come sarà» (Politecnico di Torino, Laboratorio di Storia e Beni culturali, Archivio Musso Clemente, MC.939).

<sup>63</sup> P. Musso, R. De Marpillero e M. Scanavino, concorso per il Piano Regolatore di Imperia (1933), veduta della zona d'allacciamento (*ibid.*).

<sup>64</sup> Bozza di relazione dattiloscritta, non firmata e non datata (*ibid.*).

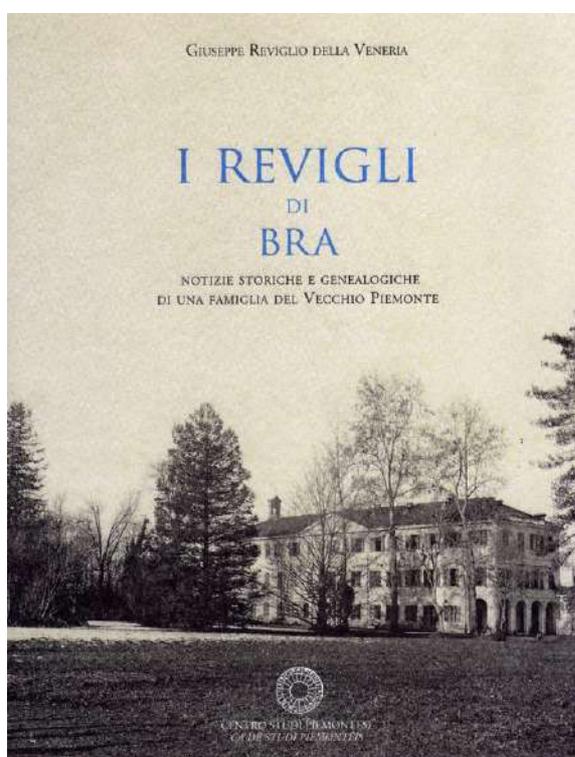
<sup>65</sup> *Uno sguardo ai progetti del piano regolatore* cit.

<sup>66</sup> *Ibid.*

<sup>67</sup> Cfr. sopra nota 56.

## Recensioni

**GIUSEPPE REVIGLIO DELLA VENERIA, *I Revigli di Bra. Notizie storiche e genealogiche di una famiglia del vecchio Piemonte*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2012, pp. 254, ill. b.n. e col.**



Giuseppe Reviglio della Veneria, attraverso una ricerca basata in parte su documentazione inedita del proprio archivio privato, ha ricostruito la storia di un'importante famiglia braidese, le cui vicende s'intrecciano con quelle di alcune famiglie della nobiltà piemontese. I Reviglio sono già presenti negli estimi di Bra del Quattrocento. Tra i membri più influenti, sicuramente è da segnalare, nel Seicento, Bartolomeo, laureato in Medicina, che insegnò anche all'Università di Torino, dal 1649 medico del duca, imparentatosi con il noto medico di corte Isoardo Guigo-

nis, cui si deve l'acquisto della casa storica della famiglia, situata sotto la Rocca (attuale corso Garibaldi).

Nel primo Settecento si distingue l'abate Bartolomeo, vicario di Sant'Antonino, cofondatore, insieme con il conte Pier Ignazio della Torre, giudice di Bra, e con il teologo Giovanbattista Bonino dell'Accademia degli Innominati, istituita sotto la protezione di Madama reale Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, che prese sede proprio nell'abitazione dei Reviglio. Il fratello Francesco Isoardo Domenico, che già si fregiava del titolo di conte di Lezulo, è il primo conte della Veneria, titolo acquisito nel 1722.

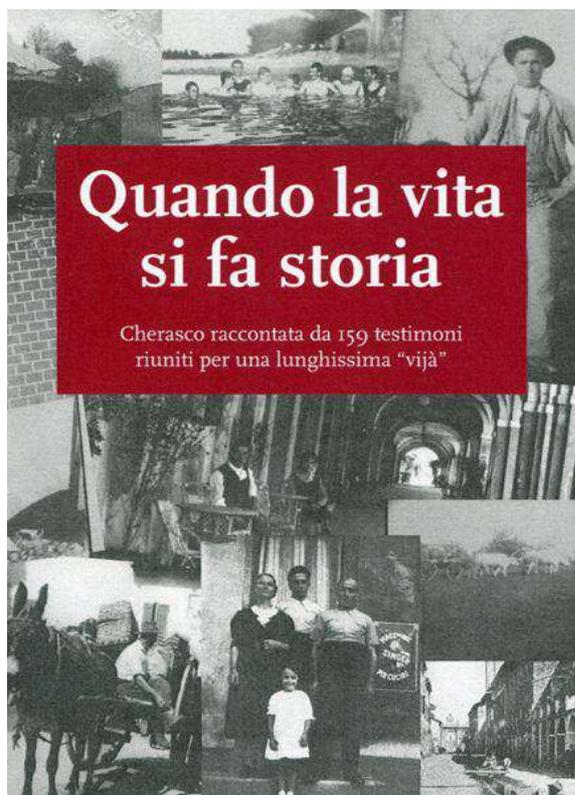
Il nipote Carlo Giuseppe vive il passaggio dall'età napoleonica alla Restaurazione amministratore di vari enti: il santuario della Madonna dei Fiori, l'ospedale Santo Spirito, il Monte di pietà, le scuole comunali. Segue Luigi, anch'egli consigliere in varie istituzioni pubbliche, compresa la Cassa di Risparmio, dalla fondazione nel 1842, cognato del conte Tomaso Brizio Falletti, presidente della banca, deputato al Parlamento.

Il matrimonio più prestigioso è certamente quello di Carlo Giuseppe architetto, collaboratore di Gaetano Bertolotti, autore di numerosi progetti nell'area braidese, che sposa Enrichetta Balbo di Vinadio, figlia di Cesare Balbo. Del primo presidente del Consiglio del Piemonte costituzionale il libro riporta alcune lettere alla figlia, che presentano un'inedita descrizione del Quarantotto a Bra. Nell'Ottocento i Reviglio allentano i rapporti con la città d'origine e trasferiscono l'abitazione a Torino, in un palazzo dell'allora via della Provvidenza, oggi via XX settembre, abbattuto nel XX secolo per costruire la sede di una banca.

Il volume non si riduce solamente ad una narrazione di vita privata. Nel libro è pubblicato anche materiale iconografico inedito o poco noto, che permette di integrare la conoscenza della storia braidese in alcuni suoi momenti cruciali. Inoltre, in ogni pagina emerge il complesso tessuto di relazioni, attraverso le quali i Reviglio di Bra, nei momenti di continuità, come in quelli di rottura, si sono confermati come una delle più influenti famiglie cittadine.

EMANUELE FORZINETTI

**FRANCESCO BONIFACIO GIANZANA,**  
***Quando la vita si fa storia. Cherasco raccontata da 159 testimoni riuniti per una lunghissima «vijà»***,  
**Associazione Cherasco Cultura,**  
**Cherasco 2012, pp. 319, ill. b.n.**



*Quando la vita si fa storia* è un libro, frutto del lavoro del prof. Francesco Bonifacio Gianzana, che nasce con l'intento di raccontare una storia particolare, quella meno aulica

ma più viva della città e del territorio, attraverso lo stile delle interviste, vere o immaginarie, fatte a personaggi reali o fingendo di recarsi a parlare con alcuni abitanti di Cherasco che ormai appartengono alla storia cittadina perché defunti da secoli – come il padre carmelitano Francesco Voersio, morto nel XVII secolo, o il sacerdote Giovanni Francesco Damillano, autore degli *Annali* e defunto nei primi anni dell'Ottocento –, ma narrando fatti tutti assolutamente veri.

Il volume è però soprattutto una raccolta di interviste ad anziani cheraschesi, attraverso i cui ricordi rivivono un mondo economico, produttivo e un ambiente sociale che pure risalendo a pochi decenni or sono rischiano di finire nell'oblio del tempo. Gli interlocutori di Francesco Bonifacio Gianzana ci restituiscono invece con vivacità un mondo fatto di agricoltori, bottai, calderai, tessitori di canapa, brentadori, commercianti ecc.

Lo spirito di fondo che emerge dalle pagine del volume, arricchito con numerosissime immagini d'epoca, è questo: la storia siamo tutti noi, viventi, e tutti coloro che qui ci hanno preceduto. Sottolinea l'autore nella prefazione: «Ad ognuno di noi, infatti, è riservato un posto nello sviluppo dell'umanità ed è proprio questo che ha interessato l'autore e che penso interessi i lettori, un po' stanchi di sentir parlare soltanto di re, papi e condottieri».

La materia è trattata per argomenti, in ordine alfabetico, per cui si può iniziare a leggere dal punto che più aggrada al lettore. Francesco Bonifacio Gianzana vorrebbe che queste pagine fossero godute come il frutto di una serata in famiglia, come una lunga «vijà», i tradizionali incontri serali del mondo contadino, ricchi di racconti e di rapporti umani tra le generazioni.

Il testo non reca in copertina il nome dell'autore se non mischiato, nel sottotitolo, con i suoi ospiti, proprio perché l'estensore delle interviste vuol sottolineare in questo modo di aver appreso il grande arricchimento personale che proviene dall'ascolto.

DIEGO LANZARDO

## Riviste per la storia del territorio

rassegna a cura di  
ENRICO LUSSO e MATTEO SIMONCINI

### **Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo**

Semestrale, numero CXLVII, fascicolo II, 2° semestre 2012, Cuneo 2012. Contiene *Omaggio a Piero Camilla storico della libertà*, a cura di R. COMBA, con la collaborazione di G. COCCOLUTO ed E. FORZINETTI.

In evidenza:

G. COMINO, *Piero Camilla e la storia delle confraternite*, pp. 165-169; D. GANDOLFI, *Nino Lamboglia, Piero Camilla e il Cuneese: una prima riflessione*, pp. 177-200.

### **Bollettino storico-bibliografico subalpino**

Semestrale, numero CX, 1° semestre 2012, Torino 2012.

In evidenza:

M. CASSIOLI, *Transumanza e contagio fra le Alpi e il mare. Analisi di un documento inedito del XVI secolo*, pp. 309-318.

### **Monferrato arte e storia.**

#### **Associazione Casalese Arte e Storia**

Semestrale, anno XXIV, dicembre 2012, Casale Monferrato 2012.

In evidenza:

B. FERRERO, *Facino Cane e le reliquie di sant'Evasio*, pp. 5-44; C. COPPO, *L'immagine di sant'Evasio nell'antica produzione incisoria dei libri a stampa*, pp. 45-80; C. ALETTO, A. ANGE-LINO, *Le chiese scomparse del Collegio delle Messe della Cattedrale di Casale (secolo XVI). Un tentativo di collocazione topografica*, pp. 81-97.

### **Il Platano.**

#### **Rivista di cultura astigiana**

Periodicità non determinata, anno XXXVII, 2012, Asti 2012.

In evidenza:

P. MONTICONE, *Agostino della Sala Spada: un monferrino plagiato e dimenticato*, pp. 58-67; G. BRANDONE, *Per i 170 anni della Cassa di Risparmio di Asti*, pp. 104-107; M.L. GIRIBALDI, *La Confraternita degli zelanti (1619-1634)*, pp. 109-111; M.G. CAVALLINO, L. BERZANO, *Le Madonne del latte astigiane. Affreschi e contesto storico medioevale*, pp. 188-208; E.C. PIA, *Lombardi, cittadinanza, credito (secoli XIII-XVII)*, pp. 209-220; A. ARGENTA, D. NEBIOLO, *Le doti per le "povere figlie" ad Asti. Un percorso diacronico dai lasciti dei mercatores medievali alla Congregazione di carità*, pp. 221-245; A. GAMBA, *Matteo Bandello e la novella di Camilla Scarampi*, pp. 246-253; E. FERRO, *Una supplica della Comunità di Isola (1653)*, pp. 254-259; L. BORGIO, *La pianeta della peste? Un voto seicentesco e un antico manufatto conservato nella chiesa di Viattosto*, pp. 260-267; B. ROGGERO, *Settime e le Regie Patenti del 1766*, pp. 268-276; L. GHIA, *Poveri e poteri in Asti dal medioevo alla controriforma. In margine ad un convegno sul vescovo Panigarola*, pp. 300-326; F. FERRARIS, *Osservazioni storiche sulla festa patronale di Viarigi*, pp. 244-355; V. FRANCO, *L'epopea dei veicoli a motore nell'Astigiano tra fine Ottocento e gli anni del boom: competizioni sportive, trasformazione della città e rivoluzione dei trasporti*, pp. 379-398; P. SACCO, *I cento anni del Santuario della Madonna del Portone*, pp. 399-403; P. SACCO, *La ferrovia Asti-Chivasso*, pp. 404-410.

**Urbs silva et flumen.**

**Periodico dell'Accademia Urbense di Ovada**

Trimestrale, anno XIV, numero IV, 4° semestre 2012, Ovada 2012.

In evidenza:

L. BARBA, *Appunti per una storia dell'alimentazione: zuppe, polente, pane e frumento tra Monferrato e Oltregiogo ligure*, pp. 231-238.